DANTE DA UNA PROSPETTIVA FRIULANA

SULLA FORTUNA DELLA *DIVINA COMMEDIA* IN FRIULI DAL RISORGIMENTO AD OGGI

MAIKO FAVARO

FORUM

TRACCE

ITINERARI DI RICERCA

La collana 'Tracce. Itinerari di ricerca' si propone di valorizzare i risultati delle attività scientifiche svolte nei diversi campi della ricerca universitaria (area umanistica e della formazione, area economico-giuridica, area scientifica, area medica). Rivolta prevalentemente alla diffusione di studi condotti nell'ambito dell'Università di Udine, guarda con attenzione anche ad altri centri di ricerca, italiani e internazionali.
Il comitato scientifico è quello della casa editrice.

Università degli studi di Udine
Area umanistica e della formazione

La presente pubblicazione è stata realizzata con il sostegno e il contributo dell'*FP7 Post-Grant Open Access Publishing Funds Pilot*
I risultati dell'attività di ricerca sono stati raggiunti grazie al finanziamento ottenuto dal Programma TALENTS UP (VII Programma Quadro di Ricerca & Sviluppo, PEOPLE – Azioni Marie Curie – COFUND), dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e dal Consorzio per l'AREA di ricerca scientifica e tecnologica di Trieste

Opera sottoposta a peer review secondo il protocollo UPI

Si ringraziano Stefano Chiarandini e Luigina Toffolo per aver autorizzato la pubblicazione delle immagini della serie *Il Dante di Anzil* tratte dal volume *I personaggi di Anzil a cent'anni dalla sua nascita*, Cormòns, Associazione culturale 'Venti d'arte', 2011.

In copertina
Anzil, *Cerbero*, 1986-1988, tecnica mista su tavola, cm 40 x 30 (Collezione Luigina Toffolo).

Progetto grafico di copertina
cdm associati, Udine

Stampa
Press Up srl, Ladispoli (Rm)

© **FORUM** 2017
Editrice Universitaria Udinese
FARE srl con unico socio
Società soggetta a direzione e coordinamento
dell'Università degli Studi di Udine
Via Palladio, 8 – 33100 Udine
Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756
www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-007-1
DOI 10.4424/978-88-3283-007-1

DANTE DA UNA PROSPETTIVA FRIULANA

SULLA FORTUNA DELLA *DIVINA COMMEDIA* IN FRIULI DAL RISORGIMENTO AD OGGI

MAIKO FAVARO

FORUM

Abbreviazioni bibliografiche

DBF *Dizionario Biografico Friulano*, a cura di Gianni Nazzi *et alii*, Udine, Clape Culturâl Acuilee, 2007[4] [disponibile anche *online* all'indirizzo www.friul.net/dizionario_biografico/].

DBI *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1960-in corso.

ED *Enciclopedia Dantesca*, in 6 voll., diretta da Umberto Bosco, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, seconda ed. riveduta 1984 [I ed.: 1970-1978].

NL *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese: vol. I, *Il Medioevo*, 2 tt., a cura di Cesare Scalon, 2006; vol. II, *L'età veneta*, 3 tt., a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio, Ugo Rozzo, 2009; vol. III, *L'età contemporanea*, 4 tt., a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio, Giuseppe Bergamini, 2011 [disponibile anche *online* all'indirizzo http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/].

Favaro, Maiko
Dante da una prospettiva friulana : sulla fortuna della Divina Commedia in Friuli dal Risorgimento ad oggi / Maiko Favaro. – Udine : Forum, 2017.
(Tracce : itinerari di ricerca)
ISBN 978-88-3283-007-1

1. Alighieri, Dante . Divina Commedia – Fortuna – Friuli – Sec. 19.-21.

851.1 (WebDewey 2017) – POESIA ITALIANA. PRIMO PERIODO, FINO AL 1375

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

Indice

Introduzione pag. 7

Parte prima. La *Commedia* e il Risorgimento in Friuli

I. La leggenda del soggiorno di Dante in Friuli » 25
I 'codici friulani' della Commedia » 25
Quirico Viviani e il soggiorno di Dante in Friuli » 33
Contro il Viviani: Ugo Foscolo e Giuseppe Bianchi » 40
Le reazioni alle critiche del Bianchi » 48

II. Il discorso *Omero e Dante proposti alla gioventù come modelli di morale e di lingua* di Giovanni Francesco Banchieri (1854) » 61

III. Le celebrazioni dantesche del 1865 e del 1921 a Gorizia e a Udine » 73
Le celebrazioni del 1865 » 73
Le celebrazioni del 1921 » 87

Parte seconda. Tradurre la *Commedia*: in friulano e in pittura

IV. Le traduzioni in friulano » 99
Le traduzioni di singoli episodi o canti » 101
Le traduzioni più estese: Culos, Zannier, Anzil, Visintin e Venuti » 118

V. *Il Dante di Anzil*, con introduzione di Carlo Sgorlon (1998) » 127

Appendice
Omero e Dante proposti alla gioventù come modelli di morale e di lingua. Discorso di Mons. Giovanni Francesco Banchieri per la chiusura degli Studii nell'Imp. Regio Ginnasio Liceale li 7 Settembre 1854 » 147

Indice dei nomi di persona e di luogo » 159

Ringraziamenti
L'attività di ricerca e di formazione che ha condotto ai risultati di questo libro è stata effettuata grazie a una *fellowship* delle Azioni 'Marie Curie' (TALENTS UP - Talents Up for an International House, FP7-PEOPLE-2012-COFUND, G.A. n° 600204, progetto: VIRIFRI - The Friulan Onomasticon. From the Middle Ages to Today), finanziata dalla Commissione Europea e dal Consorzio per l'AREA di Ricerca Scientifica e Tecnologica di Trieste (AREA) attraverso il Coordinamento Enti di Ricerca del Friuli Venezia Giulia (CER), con un contributo dell'Autorità Regionale del Friuli Venezia Giulia. Il progetto è stato coordinato dal Consorzio per l'AREA di Ricerca Scientifica e Tecnologica di Trieste (AREA) ed ospitato dall'Università degli Studi di Udine - Dipartimento di Studi Umanistici (supervisore: prof. Claudio Griggio). La pubblicazione del volume ha beneficiato di un finanziamento dell'*FP7 Post-Grant Open Access Pilot* della Commissione Europea.

Gran parte dei contenuti di questo libro è stata da me presentata in occasione di convegni, in particolare:

– Cap. II: *Dante maestro di morale e di lingua per la gioventù: sul "Discorso" (1854) di Gian Francesco Banchieri*, in *L'italianistica oggi: ricerca e didattica*, XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti, Roma, Università 'La Sapienza' e 'Tor Vergata', 9-12 settembre 2015 (panel: *Studi su Dante: dal purismo alla scuola storica (e oltre)*, coordinatore: Renzo Rabboni, discussant: Claudio Griggio).
– Cap. III (sezione sulle celebrazioni dantesche del 1921 a Gorizia): *Dal 'Nuovo Liruti' all'Onomasticon dei Friulani': il caso dei letterati sloveni nel Goriziano*, in *Friulani e Sloveni. Incontro di Comunità*, Gorizia, Sala del Consiglio provinciale, 26 febbraio 2015 (organizzazione: Società Filologica Friulana e Istituto Sloveno di Ricerche).
– Cap. IV: *«Tal mieç dal cjaminâ de vite nestre». Appunti sulle traduzioni in friulano della 'Commedia'*, in *Laboratorio dantesco per i 750 anni dalla nascita di Dante*, Udine, Università degli Studi di Udine - Dipartimento di Studi Umanistici, 22-23 ottobre 2015 (organizzazione: Domenico De Martino); *Tra sperimentalismo linguistico e raffinato divertissement. Sulla 'Commedia' in friulano*, in *Per Dante. Teoria e pratica della traduzione e del commento*, Udine, Università degli Studi di Udine - Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale, 19 dicembre 2016 (organizzazione: Domenico De Martino, Renzo Rabboni).
– Cap. V: *Il 'dantesco' per dar voce al Friuli: sul "Dante" (1998) del pittore Anzil*, in *Dantesque. Sur les traces du modèle*, Dijon, Université de Bourgogne, 23-24 giugno 2016 (organizzazione: Jean-Marie Fritz, Giuseppe Sangirardi).

Desidero ringraziare il Consorzio per l'AREA di Ricerca Scientifica e Tecnologica di Trieste (AREA) per il coordinamento del mio progetto e l'Università degli Studi di Udine, con particolare riferimento all'ex-Dipartimento di Studi Umanistici (oggi Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale), per l'ospitalità fornitami. Sono specialmente riconoscente a Claudio Griggio, che ha supervisionato le mie attività di ricerca e di formazione relative alla *fellowship* con costante e generosissima disponibilità, anche sul piano umano. Esprimo la mia più calorosa gratitudine a Gabriele Zanello, che – da grande esperto di letteratura friulana qual è – ha letto il dattiloscritto di questo libro senza farmi mancare osservazioni e suggerimenti preziosi. Sono assai grato a Federico Vicario, Franco Finco e Fabio Boltin: i corsi di lingua, linguistica, cultura e letteratura friulana da loro tenuti presso l'Università di Udine sono stati fondamentali per la realizzazione del presente volume. Un sentito grazie a Domenico De Martino, Jean-Marie Fritz, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni, Giuseppe Sangirardi e Matteo Venier, per avermi dato la possibilità di esporre e discutere i risultati di varie parti di questa ricerca in occasione di convegni. Ringrazio inoltre Chiara Kravina, che ha letto alcune parti del dattiloscritto.

Dedico con affetto questo libro alla mia famiglia.

Introduzione

Dante non è solo il 'padre della lingua italiana' (e della sua letteratura). È un vero e proprio 'simbolo', un''icona' del «bel paese là dove 'l sì suona»,[1] per usare una definizione da lui stesso elaborata: una definizione tanto celebre, da essere ancor oggi una delle perifrasi più comuni per indicare l'Italia (a ulteriore conferma del ruolo fondamentale del poeta fiorentino alle basi della coscienza nazionale). Dante è percepito come 'icona' dell'Italia non solo dagli italiani, bensì anche dal resto del mondo. Per fare solo qualche esempio, basti pensare al culto che gli viene tributato nei dipartimenti americani di *Italian Studies*. Oppure, si badi che proprio a Dante è intitolata la Società che – tramite oltre cinquecento sedi sparse in tutto il mondo, da Anchorage (Alaska) ad Auckland (Nuova Zelanda), da Città del Capo (Sudafrica) a Kemi (Lapponia) – è incaricata di diffondere nel mondo non solo la lingua, ma più in generale la cultura italiana: in una parola, l'italianità.[2] A rifletterci, si tratta di un ben curioso destino, per un uomo che, per gran parte della sua vita, dovette soffrire di un cronico senso di estraniamento. Rifiutato dalla città natale, a cui tuttavia fu sempre legato in modo così profondo e viscerale (perfino – o forse ancor più – quando gli sarà sembrato di sentire null'altro che rabbia e disprezzo per essa), egli si ritrovò ripetutamente costretto a provare «come sa di sale / lo pane al-

[1] Cfr. *Inf.* XXXIII 80. L'edizione di riferimento per le citazioni dalla *Commedia* è: Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966 (adopero le seguenti sigle per le tre cantiche: *Inf.* = *Inferno*; *Purg.* = *Purgatorio*; *Par.* = *Paradiso*).

[2] Fra i volumi più recenti sull'identità italiana (anche per come viene percepita al di fuori dei confini nazionali), vedi *L'Italia allo specchio. Linguaggi e identità italiane nel mondo*, a cura di Fabio Finotti e Marina Johnston, Venezia, Marsilio, 2014; *Language - Nation - Identity. The "Questione della Lingua" in an Italian and Non-Italian Context*, ed. by Elizaveta Khachaturyan, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2015; Fabio Finotti, *Italia. L'invenzione della patria*, Milano, Bompiani, 2016.

trui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale».[3] Oggi, invece, Dante è di casa ovunque, ambasciatore di quanto l'Italia rappresenta di più bello agli occhi del mondo. *Sic volvere Parcas*.

In questo contesto, la ricezione della *Divina Commedia* in Friuli dal Risorgimento ad oggi mi è sembrata un *case study* interessante, essenzialmente per due ragioni. La prima è che il Friuli è sicuramente una fra le regioni italiane che hanno vissuto più a lungo il Risorgimento, per via del diuturno problema delle terre irredente. Il territorio corrispondente grosso modo alle odierne province di Pordenone e di Udine fu strappato all'Impero Austriaco ed annesso al Regno d'Italia solo con la Terza Guerra d'Indipendenza, nel 1866, quando l'Unità era già stata ufficialmente proclamata da cinque anni. Il Goriziano, però, dovette attendere ancora di più: addirittura la Grande Guerra del 1915-18, con tutto il suo tributo di sofferenze e di sangue.

La seconda – e principale – ragione è che i friulani possiedono un senso assai spiccato della propria peculiarità. Mi sembra pertanto interessante vedere in che modo abbiano guardato e guardino a Dante – inteso anche, per l'appunto, come simbolo di 'italianità' – dalla specola della propria prospettiva friulana. In altre parole, vale secondo me la pena osservare quali potenzialità si inverino (quali scintille scattino?) nel rapporto fra il Friuli e Dante proprio grazie alla complessa dialettica fra punto di vista friulano e coscienza (che può essere più o meno forte, a seconda delle epoche o anche delle singole individualità) di un'appartenenza al più ampio orizzonte italiano: fra 'friulanità' ed 'italianità', quindi. Autentico pilastro su cui poggia l'identità friulana è senza dubbio la lingua: il friulano, detto anche, affettuosamente, *marilenghe* ('lingua madre'). Il friulano è il fulcro attorno a cui ruotano le più veraci espressioni della cultura friulana, sebbene non sia diffuso in tutta la regione (ad esempio, sono venetofone la porzione sud-occidentale della provincia di Pordenone – incluso il capoluogo stesso – e quasi l'intera area dell'ex-mandamento di Portogruaro, oggi appartenente alla Regione Veneto, ma oggetto di rivendicazione – anche tramite *referendum* – per motivi storici). Una tappa fondamentale nella presa di consapevolezza della specificità del friulano è stata certo segnata dai celebri *Saggi ladini* (1873) con cui l'insigne glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli inaugurò le pubblicazioni dell'«Archivio Glottologico Italiano», rivista da lui stesso fondata e a lungo diretta. Ascoli, dopo aver individuato alcuni tratti linguistici – soprattutto di tipo conservativo – caratterizzanti le parlate alpine rispetto a quelle circostanti, denominò tali tratti come 'ladini'. In seguito alla sua sapiente analisi, sorse la cosiddetta 'questione ladina' (tuttora vivacemente discussa), la quale, sulla base di certe affinità fonetiche, postula una parentela

[3] Cfr. *Par.* XVII 58-60.

– a livello linguistico, storico o anche perfino etnico – fra le popolazioni che parlano il romancio o retoromancio (nel cantone dei Grigioni, in Svizzera), il ladino dolomitico (in alcune valli fra Trentino-Alto Adige e Bellunese) e appunto il friulano. Nelle classificazioni delle lingue romanze, tali idiomi sono tuttora comunemente raggruppati in un unico gruppo linguistico, il cosiddetto 'retoromanzo', distinto dall'italoromanzo. L'idea della fratellanza fra i parlanti di romancio, ladino e friulano viene tenuta viva da iniziative come il 'Colloquium retoromanistich' (di cui nel 2017 si terrà la VII edizione): si tratta di incontri a cadenza più o meno regolare in cui, in uno spirito di condivisione, vengono invitati esperti a discutere di lingua, cultura, storia e tradizioni delle tre comunità. Ancor più importante per il riconoscimento al friulano della piena dignità di 'lingua' (con tutte le conseguenti implicazioni di prestigio ideale che differenziano tale concetto da quello di 'dialetto'), è stata certamente la Legge statale n. 482 del 1999, la quale garantisce al friulano lo *status* di 'lingua minoritaria' (allo stesso modo del già ricordato ladino, ma anche di sardo, franco-provenzale, occitano, sloveno, albanese, catalano etc.). La legge in questione è sicuramente uno dei principali riconoscimenti da parte dello Stato italiano in merito alla specificità friulana, in aggiunta all'attribuzione – nel 1963 – dello statuto speciale alla Regione Friuli Venezia Giulia (circoscrizione amministrativa che però ha acuito l'atavica rivalità fra Udine e Trieste, fra Friuli e Venezia Giulia: il fatto che in quest'ultima sia anche stato individuato il capoluogo di regione, Trieste appunto, è ancora oggi assai malvisto dai friulani). Grazie alla legge statale del 1999, in aggiunta alle leggi regionali del 1996 e del 2007, sono state intraprese varie misure per la tutela e la valorizzazione della lingua e della cultura friulane, anche se da più parti vengono lamentati i consueti problemi legati alla scarsità di fondi. In particolare, il friulano è stato introdotto nella segnaletica stradale bilingue della regione, nelle pratiche burocratico-amministrative, in alcuni spazi presso i giornali e presso i programmi radiofonici e televisivi (anche in alcune trasmissioni della RAI), nell'insegnamento scolastico e in quello universitario. È possibile infatti frequentare corsi di lingua, letteratura e linguistica friulana presso l'Università degli Studi di Udine, chiamata anche – significativamente – *Universitât dal Friûl*, a rimarcare il rapporto affatto privilegiato fra essa e la realtà territoriale e culturale friulana (del resto, la fondazione stessa dell'università si inscrive all'interno del più ampio progetto di ricostruzione e di rilancio del Friuli dopo il terribile terremoto del 1976). Oltre all'Università di Udine (con particolare riferimento al CIRF, ossia 'Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla cultura e la lingua del Friuli'), concorrono alla promozione della lingua e della cultura friulane anche apposite istituzioni quali l'ARLeF ('Agenzia regionale della lingua friulana') e la più antica Società Filologica Friulana, fondata nel 1919 (per il versante della storia e della cultura friulane, vanno ricordate inoltre almeno le iniziative e le pubblicazioni della

Deputazione di Storia Patria per il Friuli, dell'Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli, delle principali biblioteche della regione, nonché dell'Accademia San Marco di Pordenone e dell'Accademia Udinese di Scienze, Lettere ed Arti, risalente – con il nome di 'Accademia degli Sventati' – al lontano 1606). Prendendo come riferimento il friulano *standard* (la cosiddetta *koinè*), basato sui modelli delle 'tre corone della letteratura friulana' (Ermes di Colloredo, Pietro Zorutti e Caterina Percoto) e corrispondente con buona approssimazione al friulano parlato nell'*hinterland* udinese, è stata fissata una grafia ufficiale del friulano, riconosciuta come tale dalla già ricordata legge regionale n. 15 del 1996. Tale grafia è l'esito di un lungo lavoro di mediazione: ha richiesto infatti l'intervento di un'apposita commissione di specialisti, coadiuvata dal linguista catalano Xavier Lamuela, già esperto di questioni di politica linguistica. Sebbene ormai comunemente accettata, la grafia ufficiale ha suscitato alcune polemiche, i cui strascichi persistono ancor oggi (in particolare da parte dei difensori della grafia alternativa nota ai più come 'Faggin-Nazzi', dai nomi dei suoi due principali propugnatori). Vanno inoltre ricordate le iniziative volte a consolidare l'immagine del friulano come lingua 'a tutto tondo', utilizzabile anche per gli argomenti meno legati alla sfera pratica e quotidiana: ciò per affrancarla il più possibile da una dimensione meramente 'dialettale'. In quest'ottica, molta attenzione è stata prestata ai linguaggi settoriali, sia attraverso i lessici specialistici approntati dal CIRF, sia attraverso i neologismi (tramite 'prestiti' e 'calchi') di cui abbonda il *Grant dizionari bilengâl talian-furlan*, sia attraverso riviste di divulgazione scientifico-tecnologica in friulano come «Cîl e tiere» (Udine, Forum).[4] Occorre notare, tuttavia, che non tutti condividono tale fiducia sulle effettive possibilità di sviluppo del friulano. Carlo Sgorlon, ad esempio, in un interessante dibattito sull'identità friulana, dichiara *sic et simpliciter* che «il friulano è una lingua contadina, una lingua che non si evolve […] ha poche capacità di sviluppo». Osserva che la scrittura in friulano è stata per lungo tempo praticata soprattutto in poesia, anche se in tempi più recenti è stata tradotta in *marilenghe* anche la *Bibbia* ed egli stesso – insieme ad altri – ha tentato la via del romanzo in friulano. «Un trattato di fisica atomica in friulano, però» – prosegue Sgorlon – «sarebbe abbastanza comico, e una lingua è una

[4] Per una sintesi efficace delle questioni legate alla lingua, alla cultura e all'identità friulane, vedi: Federico Vicario, *Lezioni di linguistica friulana*, Udine, Forum, 2011². Uno strumento fondamentale per lo studio del friulano è: Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti, Giovanni Battista Corgnali, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano* [I ed.: 1935], ed. aggiornata e corretta da Giovanni Frau, Udine, Società Filologica Friulana, 1992. Sulla situazione attuale e sulle prospettive future relative alla tutela della lingua friulana, vedi ora: Marco Stolfo, Claudio Cressati, *Cercare il Friuli e trovare l'Europa. La minoranza linguistica friulana e la sua tutela: rivendicazioni, normative, politiche e problemi*, Udine, Forum, 2017.

lingua quando il suo lessico può servire per ogni tipo di saggistica, di espressione, quindi non solo per la letteratura, ma anche per la scienza e la tecnica».[5]

Considerando l'evidente attaccamento dei friulani alla loro lingua, essi non devono certo aver gradito che l'unico sicuro riferimento al Friuli contenuto negli scritti danteschi sia una stroncatura del friulano. In relazione alla *quête* del 'volgare illustre' che anima il *De vulgari eloquentia*, infatti, Dante rubrica il friulano fra gli idiomi da scartare risolutamente. In particolare, gli dedica queste parole, non proprio tenere: «Aquilegienses et Ystrianos cribremus, qui *Ces fas-tu?* crudeliter accentuando eructuant».[6] Vedremo che un autore arguto come il carnico Giso Fior manifesterà il proposito di vendicarsi di un simile affronto, proponendo del primo canto dell'*Inferno* una traduzione «libera, irridente e irriverente, nel mio "crudele" dialetto – per me dolcissimo e sapido –». La sua traduzione vuole essere la «punzecchiata di un montanaro nei lombi del Gigante della lingua italiana».[7] Eppure, non si può certo dire che i friulani abbiano fatto mancare attenzioni al 'padre della lingua italiana', tutt'altro. Anzi, proprio il periodo dalla metà del Novecento in poi, quello in cui si è fatta più orgogliosa e veemente la rivendicazione della specificità friulana (con conseguenti spinte all'autonomismo o perfino all'indipendentismo), è anche il periodo che vede la maggiore fioritura di traduzioni del capolavoro dantesco: una tendenza nient'affatto sopita ai giorni nostri, dato che proprio negli ultimi anni – come vedremo – sono apparse le traduzioni più ambiziose. I friulani hanno ben chiaro che Dante non è solo il maggiore poeta italiano, ma è anche – come si accennava all'inizio – un simbolo, sta per la civiltà (la *Kultur*, direbbero i tedeschi) dell'Italia nel suo complesso. A riprova, sono significative le parole che Carlo Sgorlon dedica al *Dante* del pittore Anzil, una delle opere più interessanti su cui ci soffermeremo in questo volume:

> Un'opera complessa e ricca di significati come questa ha bisogno di un adeguato *introibo* per essere intesa appieno. Per Anzil essa è un atto d'amore per la sua terra, una specie di offertorio a Dante, visto non soltanto come maggior poeta italiano, ma come simbolo stesso della nostra civiltà.
> Se non temessi di banalizzare l'operazione di Anzil, direi che quest'opera richiama

[5] Cfr. *Identità friulana: così è e così l'hanno prodotta i miti, i parroci, le élite locali*, a cura di Paolo Roseano, con interviste ad Alfredo Battisti, Antoni Beline, Gianfranco D'Aronco, Maria Del Fabro Marchi, Giorgio Faggin, Carlo Sgorlon, Raimondo Strassoldo, Bruno Tellia, Demetrio Volcic, Gorizia, ISIG-Istituto di sociologia internazionale, 1999, p. 28.
[6] Cfr. Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in Id., *Opere*, I, ed. diretta da Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2011, p. 1260, I xi 6. Per un'articolata valutazione del giudizio dantesco sul friulano, si veda Rienzo Pellegrini, *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*, Tavagnacco, Casamassima, 1987, pp. 19-20.
[7] Giso Fior, *Inferno: canto primo, in ladino-carnico*, Milano, Il Friuli attivo, 1964, p. 1.

> quelle scene pittoriche del passato, in cui qualche personaggio 'offriva' la sua terra a qualcuno di maggior potenza e maggiore autorità: un castello, o le chiavi di una città, sopra un cuscino o un vassoio d'argento. Ciò, sia chiaro, soltanto per il gesto dell'offrire, non per implicazioni di diversa natura.[8]

Sulla base di tali premesse, penso dunque che possa valere la pena approfondire le testimonianze più notevoli del rapporto fra Dante e il Friuli, dal Risorgimento ad oggi. È una ricerca che può offrire elementi di interesse in relazione a diverse linee d'indagine praticate nell'attuale panorama degli studi, in Italia ma non solo. Da una parte, infatti, la ricerca si collega all'attenzione di ascendenza dionisottiana ai rapporti tra 'storia e geografia', nella dialettica fra prospettiva regionale e civiltà italiana nel suo complesso, con quel sovrappiù di complicazione dovuto alla peculiarità friulana di cui si è detto sopra (il Maestro piemontese è peraltro autore di un fondamentale saggio sulla fortuna di Dante, posto a degno coronamento di *Geografia e storia della letteratura italiana*).[9] Sempre alla tradizione critica italiana si richiamano gli affondi filologici (ad esempio, a proposito dei cosiddetti 'codici friulani' della *Commedia*) e le analisi di natura linguistico-stilistica (in particolare, per le traduzioni del poema dantesco in friulano). Penso però che questo tipo di ricerca possa offrire spunti, oltre che naturalmente ai cultori dei *Reception Studies*, anche a quanti – in ottica non solo italiana – si interessano a temi oggi assai dibattuti quali la creazione del senso di identità nazionale, i rapporti fra minoranze e comunità nazionale di riferimento, e così via.

La storia della ricezione di Dante in Friuli è ovviamente assai precedente all'Ottocento risorgimentale, anche se va comunque notato che le prime attestazioni certe sono piuttosto tarde rispetto ad altre regioni italiane. Dalle testimonianze finora pervenute, sembrerebbe anzi che la fortuna di Dante in Friuli registri un certo ritardo rispetto a quella di Petrarca e di Boccaccio. Non è comunque escluso che nuovi elementi emergano a ravvivare il quadro, considerando anche quanto intensi furono i contatti fra toscani e friulani nel Due-Trecento. Com'è noto, numerose famiglie toscane (e fiorentine in particolare) emigrarono in Friuli in quel periodo, attirate dalle possibilità di guadagno che la piccola Patria del Friuli sembrava loro dischiudere. Ancor oggi la memoria di questi contatti è tenuta viva dall''Associazione dei Toscani in Friuli Venezia Giulia'.

Ad ogni modo, sappiamo che una copia parziale della *Commedia*, «de manu

[8] Carlo Sgorlon, *'Il Dante' di Anzil*, in [Ermes Dorigo - Anzil Toffolo (a cura di)] *Il Dante di Anzil*, [Tolmezzo, Andrea Moro], 1998, pp. 5-9: 5.

[9] Cfr. Carlo Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, in Id., *Storia e geografia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 205-242.

Antonii Bacillerii», era posseduta nel 1407 da Giacomo Giscardi d'Arpino, canonico di Cividale e di Aquileia; un altro inventario, del 1454, registra la presenza di un codice del poema presso la raccolta del nobile Luigi del Torre. In ambito poetico, sembra potersi cogliere qualche eco dantesca (oltre che petrarchesca) nella *Lamentatio* in ottava di tale Gentile Belloli da Ravenna, che insegnò a Cividale dal 1397 al 1403. Su di un piano più alto, va ricordato Pietro Edo o Capretto (ca. 1426-1504), sacerdote ed umanista pordenonese attivo anche a Gemona, autore di un poema allegorico in terzine pubblicato per la prima volta da Francesco De Nicola nel 1978, sotto il titolo di *Il rimedio amoroso*. L'opera esibisce l'influsso dantesco, soprattutto per le sezioni dottrinali, sebbene più decisivi appaiano i rimandi ai *Trionfi* petrarcheschi e all'*Amorosa visione* boccacciana. Un congiunto dell'Edo, il poeta e musicista Piero Zuccolo, è anch'egli autore di un poema d'imitazione dantesca. Al Quattrocento risale inoltre una testimonianza *sui generis* della fortuna riscossa dalla *Commedia*. È del 1423, infatti, l'iscrizione dei seguenti versi sulla campana della chiesa di Santa Maria a Gemona: «Virgine Madre Figla del tuo Figlo / Humile e alta più che creatura / Termene fixo delo eterno conseglo» (*Par.* XXXIII 1-3). I tratti peculiari di questa versione sono stati recentemente ascritti alla trasmissione orale, piuttosto che alla derivazione da un manoscritto corrotto. Soprattutto, però, risale al 1466 l'ancor oggi conservato 'codice Claricini', un prezioso manoscritto della *Commedia* copiato dal nobile Niccolò Claricini. Quest'ultimo apparteneva ad una famiglia trasferitasi da Bologna a Cividale già alla metà del sec. XIII. Secondo gli studi più recenti, la patina linguistica emiliano-romagnola del codice porta a supporre che Niccolò sia stato bolognese almeno per lingua e per formazione, e che abbia con ogni probabilità effettuato la trascrizione da un codice emiliano-romagnolo della *Commedia*. Tuttavia, è significativo che – come è stato dimostrato – l'atto di copia sia avvenuto quasi certamente a Cividale.

Addentrandoci in epoca cinquecentesca, Dante si afferma come autorità per la grammatica volgare nelle celebri *Regole grammaticali della volgar lingua* (1516) di Gian Francesco Fortunio, umanista legato (forse anche nato) a Pordenone. Questi, che si fonda sulle 'tre corone', dimostra una grande familiarità con la *Commedia*, che risulta anzi l'opera più citata nelle *Regole*, sebbene Fortunio anteponga la purezza linguistica e stilistica di Petrarca alla 'licenziosità' di Dante. Vanno ricordate anche le critiche da lui mosse alle note dantesche del Landino. La *Commedia* è ormai lettura diffusa a livello scolastico anche in Friuli, come dimostra un'edizione virgiliana postillata da Marco Antonio Grineo (1468 - ca. 1550), umanista attivo a Gemona. Tuttavia, le diffidenze verso la lingua dantesca continuano a farsi sentire. Nel suo *Quod animalia bruta saepe ratione utuntur melius homine* (1543-44), il pordenonese Girolamo Rorario contrappone con disprezzo il linguaggio «oscuro» quant'altri mai di Dante a quello assolutamente «limpido» e «divino» di Cicerone, in un'ennesima rivendicazione

(ormai fuori tempo massimo) della superiorità del latino sul barbaro volgare. Per altro verso, la *Commedia* non manca di proporsi come modello proprio nel campo così apparentemente ostile della letteratura in latino: lo riscontriamo con evidenza nel poema encomiastico *Austriados libri quattuor* (1559) di Rocco Boni, attivo a Tolmezzo. Vi si avverte chiaramente l'influsso dantesco nel viaggio ultraterreno voluto dal cielo e narrato per grazia di visione profetica; nell'autore presente nelle doppie vesti di narratore e di personaggio, assistito dalla provvidenziale guida di Mercurio; nell'approccio didascalico. Vanno inoltre menzionate le prime attestazioni documentate della leggenda del soggiorno di Dante in Friuli, ad opera degli storici Giovanni Candido (ca. 1450-1528) e Iacopo Valvasone di Maniago (ca. 1499-*post* 1566): su di esse ci soffermeremo appositamente nel primo capitolo del presente volume. A cavallo fra Cinque e Seicento è invece attivo il dotto e versatile Pompeo Caimo (1568-1631), appartenente a una delle famiglie più nobili e colte di Udine. A suo agio nelle vesti di medico come in quelle di filosofo, di trattatista politico, di critico letterario e di traduttore (anche dal greco), il Caimo ci ha lasciato un'*Espositione* – ricca di sapienti riferimenti – delle due preghiere contenute nella *Commedia* (*Purg.* XI 1-21: «O Padre nostro, che ne' cieli stai»; *Par.* XXXIII 1-39: «Vergine Madre»).

Giungendo all'epoca d'oro dell'erudizione, uno dei protagonisti di quell'età, mons. Giusto Fontanini (1666-1736), dedica a Dante un lungo discorso nel suo celebre *Della eloquenza italiana*: opera i cui numerosi difetti e lacune furono impietosamente additati da Apostolo Zeno, ma non per questo meno importante per il progresso della storiografia letteraria italiana. Il nome di Fontanini è legato a Dante anche per via di un codice della *Commedia* da lui posseduto e donato per testamento alla Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli, dove è tuttora conservato. Si tratta di uno dei cosiddetti 'codici friulani' della *Commedia*, su cui ci soffermeremo nel primo capitolo di questo volume. Del resto, si tratta di un periodo importante per i 'codici friulani': oltre al codice acquisito dal Fontanini nel 1717, sappiamo ad esempio che il codice della *Commedia* oggi noto come 'Bartoliniano' era nella collezione del cividalese Filippo Del Torre (1657-1717), vescovo di Adria, e che un altro codice del poema, il cosiddetto 'Florio', era posseduto dai nobili udinesi Daniele e Francesco Florio, proprietari di una preziosa biblioteca. In piena stagione arcadica, un grande erudito, l'abate sandanielese Domenico Ongaro (1713-1796), si compiace – con certo qual gusto arcaizzante – di ricopiare in età giovanile numerose *Rime* dantesche. Più tardi – ma siamo ormai già in epoca ottocentesca – l'udinese Francesco Deciani (1780-1818) si segnala per i suoi interessi danteschi, oltre che petrarcheschi e boccacciani.[10]

[10] Per approfondimenti sugli episodi della fortuna dantesca in Friuli qui velocemente ricordati, si vedano le voci del *DBF* e del *NL* relative ai personaggi via via nominati e, in aggiun-

Nonostante – come si è visto – l'interesse per il poeta fiorentino non manchi neppure nel periodo precedente, sono sicuramente i secoli più vicini a noi, partendo dall'Ottocento, a offrire gli spunti più stimolanti per un'indagine sull'approccio a Dante dal punto di vista friulano. Nell'Ottocento romantico e risorgimentale, infatti, coerentemente con quanto si verifica nel resto d'Italia, si assiste anche in Friuli ad una vera e propria rivoluzione nella fortuna di Dante, proiettato d'un balzo al vertice del Parnaso italiano, senza che Petrarca e gli altri giganti delle patrie lettere gli possano più fare la benché minima ombra. È a questo punto che Dante diventa il poeta italiano per eccellenza, il padre di una patria in attesa di riscossa, di affrancamento dalla vergognosa servitù allo straniero insolente: è allora che diventa il 'simbolo' a cui si accennava all'inizio. A questa fortuna nei cuori finisce con l'accompagnarsi una fortuna negli studi critici: dopo un lungo letargo, rinascono anche in Italia gli studi filologici, e Dante è ovviamente fra i primi a beneficiare di tale *revival*. Guglielmo Gorni chiamava il periodo a cavallo fra Otto e Novecento (fino al 1921) l'«età aurea del dantismo scientifico».[11] Il Friuli, pur senza potersi fregiare di un Barbi, di un Parodi o di un Vandelli, partecipa anch'esso all'ondata di entusiasmo collettivo e dà il suo dignitoso contributo sul piano più propriamente scientifico (soprattutto con gli studi di un Antonio Fiammazzo, ma non è certo l'unico a dedicarsi baldanzosamente alla 'buona causa'). Sul fronte delle traduzioni in friulano – campo quant'altri mai prezioso per il nostro tema – è facile riscon-

ta: Giuseppe Costantini, *Dantisti friulani*, in *Dantisti e Dantofili dei Secoli XVIII e XIX*, fasc. 7, a cura di Giuseppe Lando Passerini, Firenze-Prato, Fratelli Passerini, 1905; Giuseppe Vale, *Codici e studiosi della D. C. in Friuli, con un'Appendice bibliografica*, in *Dante e il Friúli. 1321-1921*, Udine, Doretti [su incarico dell'Accademia di Udine e della Società Filologica Friulana], 1922, pp. 69-101; Giuseppe Costantini, *I Toscani e Dante in Friuli*, «La Panarie», XLII (1930), 7, pp. 336-342; Cesare Federico Goffis, *Fortunio, Gian Francesco*, in *ED*, II, p. 987; Adolfo Cecilia, Giovanni Da Pozzo, Pier Vincenzo Mengaldo, *Friuli*, ivi, III, pp. 57-59 (la sezione pertinente si deve a G. Da Pozzo); Claudio Griggio, *Civiltà letteraria del Friuli*, in *NL*, II, 1, pp. 89-150: 95-100, 136; Id., *Aspetti della "fortuna" delle "tre corone" in Friuli*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale*, Atti del Convegno di Udine (19-21 giugno 2008), a cura di Bruno Figliuolo e Giuliano Pinto, [Udine], Selekta - Associazione dei Toscani in Friuli Venezia Giulia, 2010, pp. 145-150; Matteo Venier, *Dante in Friuli: nota storico-bibliografica*, in *Dante Guarneriano. Bellezza in codice*, 2 tt., a cura di Angelo Floramo, Tricesimo (UD), Roberto Vattori, 2014, I, pp. 17-21: 19-20; Maiko Favaro, *Un'eredità da valorizzare: l'erudizione di Domenico Ongaro (1713-1796) e un nuovo* database *sui Friulani illustri*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVIII Congresso Nazionale dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13/09/2014), a cura di Guido Baldassarri *et alii*, Roma, Adi editore, 2016, <http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Favaro(1).pdf>, p. 6.

[11] Cfr. Guglielmo Gorni, *Dantismo novecentesco*, «Tenzone», I (2000), <http://pendientedemigracion.ucm.es/info/italiano/acd/tenzone/t1/gorni.htm>.

trare che la pratica delle versioni dalla *Commedia* inizia negli ultimi decenni dell'Ottocento e acquista entità rilevante a partire dalla seconda metà del Novecento. Pertanto, ho deciso di condurre l'indagine soffermandomi sugli aspetti della ricezione dantesca in Friuli che mi sono sembrati più significativi dal Risorgimento ad oggi.

Il volume si articola in due parti, la prima delle quali è dedicata a *La 'Commedia' e il Risorgimento in Friuli*, intendendo per 'Risorgimento' il periodo dai primi decenni dell'Ottocento sino agli anni immediatamente seguenti alla fine della prima guerra mondiale, più precisamente sino alle memorabili celebrazioni dantesche del 1921 (un 'Risorgimento lungo', quindi), per le ragioni esposte all'inizio riguardo ai tempi protratti del processo di liberazione del Friuli dallo straniero. Il primo capitolo (*La leggenda del soggiorno di Dante in Friuli*) prende in esame una leggenda che ha a lungo affascinato i friulani e tenuta impegnata la loro acribia critica – tanto da ritornare perfino oggi sporadicamente agli onori delle cronache, nonostante siano stati da tempo inferti gravi colpi alla sua credibilità –, ossia la tradizione che vuole Dante ospite in regione nel corso del suo lungo vagabondare da esiliato. Più che per il suo – quantomeno problematico – contenuto di verità, la leggenda risulta interessante in questa sede per le sintomatiche reazioni del fior fiore degli ingegni friulani agli inesorabili argomenti con cui l'idea di un Dante ramingo in Friuli veniva destituita di verosimiglianza. La sottigliezza – non di rado speciosa – con cui alcuni fra essi controribatterono per mantenere in vita la leggenda, infatti, suggerisce un affetto in cui si mescolano orgoglio per il Friuli natio e desiderio di farne risplendere vieppiù la gloria connettendola a personaggi (come Dante, per l'appunto) di importanza chiave sul più ampio orizzonte nazionale. Fra l'altro, nel corso della mia disamina propongo alcuni nuovi elementi che mi sembrano confermare l'inattendibilità di una delle principali fonti (ossia, un passo dei *Commentariorum Aquileiensium libri* di Giovanni Candido) su cui si basa la tradizione del soggiorno di Dante in Friuli. Un particolare occhio di riguardo sarà rivolto anche ai cosiddetti 'codici friulani' della *Commedia*, la cui storia non manca di intrecci con la leggenda di Dante ospite in Friuli (come vedremo soprattutto nel caso tristemente celebre dell'edizione del 1823 a cura di Quirico Viviani, basata sul codice Bartoliniano della *Commedia*). Anche i codici friulani, del resto, giocarono un ruolo non indifferente nel processo di appropriazione di Dante a maggior gloria del Friuli. Secondo Giuseppe Vale, i «numerosi documenti del culto di Dante» presenti in regione, primi fra tutti – per l'appunto – i vari codici, permettevano di affermare che il Friuli non fosse l'ultima fra le regioni d'Italia nella «gara» a chi dimostrasse il maggior amore per Dante, specie «in proporzione alla sua eccentricità geografica, alla sua piccolezza e alla deficienza dei suoi mezzi di cultura». Ciò era da una parte motivo di «legittimo senso di orgoglio regionale», dall'altra parte «non ultima prova

degli spiriti latini della nostra terra».[12] Non a caso, i codici friulani furono oggetto del maggiore e più valido sforzo filologico condotto in regione (sia pure da parte di uno studioso – il Fiammazzo – di origine veneta, ma ben acclimatatosi in Friuli, dove occupò posizioni di prestigio).

Il secondo capitolo (*Il discorso 'Omero e Dante proposti alla gioventù come modelli di morale e di lingua' di Giovanni Francesco Banchieri (1854)*) si sofferma su un esempio significativo di come, in ambito friulano, gli insegnamenti ricavabili dalla *Commedia* possano essere adattati all'educazione dei giovani in chiave risorgimentale. Infatti, l'autore del discorso preso in esame, Giovan Francesco Banchieri, disquisisce sull'esemplarità morale e linguistica di Dante e di Omero di fronte agli studenti del prestigioso Imperial Regio Ginnasio Liceale di Udine (l'odierno Liceo Classico 'Jacopo Stellini'), presso cui egli è professore di greco. Il discorso del Banchieri, di chiaro stampo romantico nei suoi riferimenti a Giambattista Vico, nonché a Jacopo Stellini (filosofo udinese di impostazione vichiana), risulta particolarmente interessante per il modo in cui attualizza il discorso politico dantesco tenendo conto delle contingenze in cui versa il Friuli. L'autore pone l'accento sull'idea di Dante che gli italiani debbano prestare obbedienza ad un «capo» unico: questi, con la sua autorità, potrà offrire loro concordia interna e riparo dagli assalti degli stranieri. Banchieri sembra sfruttare a suo vantaggio l'ambiguità derivante dal fatto che Dante individua il «capo solo» nell'«imperator de' Romani», fra l'altro rivolgendosi proprio al celebre «Alberto tedesco» del sesto canto del *Purgatorio*: ossia un Asburgo, proprio come quelli che regnavano sul Lombardo-Veneto all'epoca del discorso. Inoltre, Banchieri fa appello a un valore quantomai tranquillizzante come «l'obbedienza all'ordine ed alle leggi». Tuttavia, l'enfasi con cui egli interpreta la *Commedia* come un poema scritto per mostrare agli italiani la necessità di superare le loro divisioni e pervenire all'unità non può suonare innocua, considerando che il discorso fu tenuto pochi anni prima dell'Unità d'Italia e in un Friuli ancora soggetto all'Austria. Risulta immediato accostare il discorso su Omero e Dante all'appassionata attività svolta dal Banchieri a sostegno dell'unificazione nazionale: un'attività di cui dovette pagare in prima persona le conseguenze, poiché gli causò vari problemi con il clero udinese (oltre che professore di greco, egli fu infatti sacerdote e, dal 1862, primicerio del Capitolo di Udine). In appendice al volume, fornisco una trascrizione del breve discorso del Banchieri.

Il terzo capitolo (*Le celebrazioni dantesche del 1865 e del 1921 a Gorizia e a Udine*) si focalizza sul modo in cui furono festeggiati a Gorizia e a Udine gli anniversari della nascita (1865) e della morte (1921) di Dante, i quali, com'è

[12] Cfr. G. Vale, *Codici e studiosi* cit., pp. 69-70.

noto, furono assai sentiti a livello nazionale. Anzi, a sottolineare l'eccezionalità dei festeggiamenti del 1865, Carlo Dionisotti ebbe a sottolineare che «nulla di simile a quella celebrazione si era mai vista prima in Italia, né si vide poi».[13] Nel Friuli ancora soggetto all'Austria, tuttavia, i progetti per celebrare la ricorrenza del 1865 dovettero scontrarsi con notevoli resistenze. Ciò appare particolarmente vero per Gorizia, dove già nel 1856 si impedì che il sipario del Teatro Sociale fosse decorato con la scena di Dante accolto dal conte Enrico II. Nel 1865, le difficoltà si ripresentarono, anche se si riuscì a porre un busto dantesco in municipio. Le cose andarono meglio a Udine. Il 21 maggio 1865, sotto gli auspici dell'Accademia udinese, l'avvocato Giuseppe Giacomo Putelli poté tenere un discorso in commemorazione di Dante presso il Palazzo Comunale. Gli austriaci, però, non mancarono neppure in questo caso di esercitare un attento controllo. Si opposero infatti all'inaugurazione del Museo Friulano presso Palazzo Bartolini (museo che si proponeva innanzitutto di esaltare l'italianità del Friuli) in concomitanza con il discorso celebrativo del Putelli, per evitare che si fomentassero troppo gli ardori filo-italiani della popolazione. Il Museo Friulano venne inaugurato solo un anno dopo, il 13 maggio 1866 (poco prima della cessione di Udine al Regno d'Italia). In quell'occasione, venne presentato il busto di Dante scolpito da Luigi Minisini, che ancor oggi fa bella mostra di sé nell'atrio di Palazzo Bartolini (sede della Biblioteca Civica 'Vincenzo Joppi'). Il frutto più interessante delle celebrazioni udinesi, però, sembra essere il curioso *Poemett popolar pa'l centenari di Dante*, composto in friulano da Francesco Biasoni e pubblicato a Udine. Se le celebrazioni del 1865 furono per forza di cose piuttosto sobrie, ben diverse furono quelle del 1921, rese anzi ancor più sentite dalla recente conclusione del primo conflitto mondiale e dall'annessione al Regno d'Italia del Goriziano e di altre terre rivendicate. Proprio a Gorizia, nel nome di Dante, si verificò un memorabile episodio di collaborazione fra italiani e slavi: una collaborazione che purtroppo, di lì a pochi anni – e poi per lungo tempo –, doveva diventare assolutamente inconcepibile. Il goriziano Alojzij Res organizzò una miscellanea per celebrare l'anniversario dantesco, raccogliendo le adesioni dei più celebri intellettuali italiani e sloveni del tempo (da parte italiana, per esempio, troviamo nomi quali Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Vittorio Rossi ed Ernesto Giacomo Parodi). La pubblicazione avvenne sia a Lubiana (in sloveno) sia a Gorizia (in italiano): la seconda per i tipi del benemerito editore e animatore culturale Nino Paternolli. Il volume fu salutato con entusiasmo dal grande germanista goriziano Ervino Pocar, il quale ebbe a scrivere: «È la prima volta che, dopo le pagine di Giuseppe Mazzini, si tenta quell'avvicinamento spirituale italo-jugoslavo che non può non essere nei voti delle due nazioni finitime e

[13] C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* cit., p. 279.

che, se onora il redattore dell'opera Luigi Res, attesta non meno quali fossero le intenzioni di Nino Paternolli per il futuro: creare una corrente di simpatia che attraverso la letteratura si sarebbe ripercossa su tutta la vita civile, per la realizzazione di quella giustizia e di quella pace che il grande Apostolo d'Italia aveva predicate». Seppure meno eclatanti, anche a Udine le celebrazioni furono memorabili. Ci soffermeremo in particolare sul ciclo di diciassette conferenze dantesche che si tenne per un anno intero presso la Biblioteca Civica, richiamando un gran concorso di pubblico, a giudicare dai resoconti del tempo. La rassegna mobilitò gli sforzi di buona parte dell'*intellighenzia* friulana del tempo (con tanto di partecipazioni da fuori regione), sotto la sapiente regia del già ricordato Antonio Fiammazzo. I testi delle conferenze – perlopiù in forma di riassunto – furono poi raccolti in un apposito volume, con il corredo di nuovi affondi filologici sui gloriosi 'codici friulani' da parte dell'infaticabile Fiammazzo. Un episodio, fra tutti quelli testimoniati dal libro, sembra rendere in maniera particolarmente pregnante la *Stimmung* dell'Italia che fu. Nella sua conferenza, Bindo Chiurlo racconta di aver recentemente tenuto una *lectura* presso la prestigiosa cattedra dantesca di Orsanmichele, a Firenze. Alla fine del suo intervento, egli aveva ricordato i sacrifici sofferti dai friulani per la patria durante la prima guerra mondiale. Accadde allora che «quei dotti, sottili e un poco scettici uomini fiorentini furono tutti in piedi vibranti e plaudenti, come – mi si disse – poche volte». Sempre rievocando l'episodio al pubblico udinese, Chiurlo prosegue: «E lì in Orsanmichele, e poi lungo l'Arno nelle alte case dei Capponi, parlammo lungamente di questo nostro Friuli, della sua doppia passione, e degli esempi di vita àlacre che anche in Firenze, durante il duro esilio, avevate dato». Il tutto si compendia mirabilmente nella scena dell'«austero Pio Raina» che, a nome di tutti i presenti, incarica il Chiurlo di 'portare il loro saluto al Friuli'.

La seconda parte (*Tradurre la 'Commedia': in friulano e in pittura*) si apre con un capitolo su *Le traduzioni in friulano* del poema dantesco. Il soggetto promette naturalmente di fornire indicazioni assai utili per cogliere alcuni nodi fondamentali del rapporto fra i friulani e la *Commedia*. Già Pier Paolo Pasolini rimarcava l'importanza di tradurre nella *marilenghe* i classici di altre letterature, in modo da arricchirne sostanzialmente il lessico e le capacità espressive, accrescendone quindi la dignità letteraria, per affrancarla quanto più possibile da una dimensione meramente dialettale. Con la consueta lucidità ed acutezza di giudizio, però, Pasolini faceva notare che la priorità non era tradurre in friulano opere della letteratura italiana, bensì di quelle classiche o straniere, poiché il legame tra italiano e friulano era già molto forte e non aveva bisogno di essere rafforzato ulteriormente. Con ogni evidenza, se ne ricava un monito a non impegnarsi troppo nella traduzione in friulano di un'opera come la *Commedia*. Sulla stessa linea, Pierluigi Cappello, riconosciuto ormai generalmente come il poeta di punta del Friuli odierno, ha recentemente proposto con *Rondeau.*

Venti variazioni d'autore (2011) un esempio concreto di sperimentazione e di ampliamento delle possibilità espressive del friulano tramite la traduzione dalle letterature di alcune delle principali lingue europee (l'inglese di Shakespeare e Kavanagh, il francese di Rimbaud, lo spagnolo di Aleixandre e Montemayor). L'italiano è rappresentato dal solo, 'moderno' Giorgio Caproni, autore particolarmente caro a Cappello: niente grandi classici, niente Dante, quindi. È in questo modo, tramite la «sfida intellettuale» insita nel «tradurre dalle grandi lingue europee in una dal lessico povero», che il poeta di Chiusaforte mira a traghettare il friulano dall'irriflessa condizione di 'lingua aurorale' – secondo il noto mito del friulano come 'nuovo provenzale' promosso dallo stesso Pasolini – ad uno sviluppo che sia maturo, ricco e complesso. Se però allarghiamo lo sguardo, ci accorgiamo facilmente che – al di là delle proposte di un Pasolini o di un Cappello – le traduzioni dalla *Commedia* in friulano non sono certo mancate, perlomeno dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri. Anzi, la loro frequenza si è particolarmente intensificata a partire dal secondo dopoguerra. Si tratta nella quasi totalità dei casi di versioni 'serie', prive di intenti parodici, a parte la proposta «libera, irridente e irriverente» di Giso Fior, cui già sopra si è accennato. A richiamare l'attenzione dei traduttori sono stati soprattutto alcuni canti dell'*Inferno*: il primo, proprio per la sua posizione di apertura (ma nell'affollarsi di versioni di questo canto ha svolto un ruolo decisivo un'iniziativa antologica, come vedremo); il terzo, verosimilmente perché è in esso che per la prima volta si spalanca la visione dell'inferno, e quindi qui comincia il viaggio vero e proprio; infine, il quinto e il trentatreesimo, in particolare per gli episodi di Paolo e Francesca e del conte Ugolino: probabilmente i due episodi universalmente più amati e conosciuti della *Commedia*. Tuttavia, è significativo che soprattutto negli ultimi anni si siano venuti accumulando tentativi di maggior respiro ed ambizione, come dimostrano la traduzione dell'*Inferno* di Pierluigi Visintin (postuma, 2011) e quella integrale, recentissima, di Aurelio Venuti (2016). Resta da vedere se gli anni futuri confermeranno una tale tendenza.

Il capitolo conclusivo (*Il 'Dante' di Anzil, con introduzione di Carlo Sgorlon (1998)*) è dedicato all'analisi di un affascinante ciclo figurativo del pittore friulano Giovanni Toffolo detto Anzil (1911-2000). Fra il 1986 e il 1988, egli realizzò sessantatré tavole a tecnica mista (oltre a cinquantadue disegni preparatori) ispirandosi alla *Commedia*. Il *corpus* fu esposto presso Palazzo Frisacco a Tolmezzo nel 1998. Il catalogo, con il titolo *Il Dante di Anzil*, uscì nello stesso anno: ogni tavola è accompagnata dalla traduzione in friulano carnico – realizzata dal pittore stesso – del passo dantesco di volta in volta preso a soggetto. Il volume è corredato da testi di Anzil, di Carlo Sgorlon e di Ermes Dorigo. Ciò che rende particolarmente interessante quest'opera, al di là dello stimolante intreccio fra pittura e traduzione in friulano, è il significato che Anzil annette alla propria operazione. L'artista ritiene che il Friuli, a differenza di altre regioni italiane, non abbia espresso – perlomeno, prima degli anni Quaranta del Novecento – una

cultura popolare degna di questo nome, a causa della posizione di confine che l'ha reso facile preda di frequenti guerre e di feroci invasioni straniere. Pertanto, il Friuli è per lui una terra culturalmente 'vergine'. Sulla base di tale presupposto, Anzil vede nella *Commedia* – in particolare nell'*Inferno*, non a caso ispiratore della maggior parte delle tavole e dei disegni – un soggetto che gli permette di esprimere al meglio la potenza primitiva e barbarica di una cultura ancora agli albori come quella friulana. Lo stile pittorico di Anzil si presta egregiamente allo scopo, fremente com'è di un impeto visionario ed espressionistico per certi versi 'bruegheliano'. Nel catalogo del *Dante*, però, emerge anche un'altra voce di grande interesse: è quella del celebre romanziere Carlo Sgorlon, il quale firma un'introduzione assai simpatetica. Sgorlon si sente pienamente sodale di Anzil nel tentativo di dar voce all'«inconscio collettivo friulano». Allo scrittore doveva piacere molto il modo con cui, attraverso Dante, Anzil connette la friulanità non solo alla civiltà italiana, ma anche ad una dimensione senz'altro universale. Per Sgorlon, Anzil – proprio come Dante – coglie le radici più profonde dell'umano, ponendo le domande di fondo, metafisiche, a cui ognuno di noi cerca risposta («chi siamo?», «da dove veniamo?»…). Ciò si accorda bene non solo alla polemica di Sgorlon contro la fatuità della società contemporanea, materialista e consumista, ma anche con la preoccupazione – da lui intimamente avvertita – di non dare un respiro troppo asfittico e provinciale all'espressione della propria 'friulanità'. Nella *Commedia*, Anzil e Sgorlon vedono un mezzo per esprimere il proprio essere 'friulani' e, al tempo stesso, 'cittadini del mondo'.

Dal quadro complessivo che si delinea in questo volume, penso emerga il ritratto di un Friuli che guarda a Dante e alla *Commedia* da una pluralità di prospettive, a volte in frizione o perlomeno in competizione fra di loro. Da una parte, c'è sicuramente l'intento di valersi di Dante per mettere in comunicazione identità friulana ed identità italiana. Ciò è particolarmente evidente nell'epoca risorgimentale, ma credo che affiori (con gradi di intensità variabile) anche nei capitoli della seconda parte del volume, che si focalizzano su opere e su personaggi più vicini a noi nel tempo, fino alla contemporaneità. Dall'altra parte, però, c'è la sensazione che Dante sia talvolta percepito come una presenza un po' ingombrante, oppure che si senta il bisogno di andare oltre ad una ripresa della *Commedia* che colleghi il Friuli alla civiltà italiana, per guadagnare invece più ampi orizzonti. Così, come ho accennato, risalta lo sforzo traduttorio che è stato prodigato dai friulani nei confronti della *Commedia*, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra. Al tempo stesso, però, non va trascurato che – secondo una linea autorevole risalente già a Pasolini – è viva l'idea per cui l'impegno del traduttore in friulano vada rivolto innanzitutto alle letterature classiche o straniere, poiché il legame tra italiano e friulano è già molto saldo: non è da un suo ulteriore rafforzamento che si schiudono le migliori possibilità per l'affinamento di un'autentica autonomia del friulano come lingua e per un ampliamento del suo bagaglio lessicale ed espressivo. Quanto al *Dante* di Anzil,

Sgorlon ne evidenzia sì fin dall'inizio le valenze di dialogo fra l'ambito friulano e quello italiano, ma sembra più interessato a sottolineare le ambizioni 'cosmiche', 'metafisiche', in una parola 'universali', che si sprigionano dal modo in cui Anzil dà espressione all'«inconscio friulano» tramite la sua pittura. Da questo punto di vista, la *Commedia* diventa innanzitutto la pietra focaia che ha acceso l'estro inventivo di Anzil per rappresentare l'essenza dell'anima friulana, al pari di quanto avrebbe potuto fare un altro capolavoro della letteratura mondiale (come, poniamo, l'*Iliade*, le tragedie di Shakespeare, il *Faust*…). Passa in secondo piano la caratterizzazione della *Commedia* come capolavoro della letteratura italiana: essa è prima di tutto un capolavoro universale.

Viviamo in un'epoca vivace ed inquieta, in cui il valore formativo dei 'classici' – siano pure capolavori unanimemente riconosciuti fra i massimi della letteratura di tutti i tempi, come nel caso della *Commedia* – non è più semplicemente dato per scontato, bensì è sottoposto ad attento vaglio critico.[14] Penso che un libro come questo, indagando un ambito della ricezione della *Commedia*, contribuisca nel suo piccolo a farci meglio comprendere ed apprezzare l'importanza del poema dantesco non solo per le sue qualità intrinseche, ma anche per le idee, le opere e le azioni che ha ispirato. La fortuna della *Commedia* è tanto ricca e complessa, che la ricerca su di essa si risolve naturalmente in uno studio di storia della cultura e della mentalità, permettendoci quindi di approfondire anche la conoscenza del nostro passato, delle nostre radici: si tratta di un aspetto rilevante, a mio parere, per la formazione dell'individuo. Inoltre, mi sembra che la *longue durée* e la poliedricità degli stimoli esercitati dal capolavoro dantesco siano in sé elementi nient'affatto trascurabili, poiché, come osservava Calvino (con espressione forse un po' enfatica in apparenza, ma non per questo meno vera ed efficace), l'essenza del classico è di non aver «mai finito di dire quel che ha da dire».[15]

[14] Si vedano le riflessioni contenute in Claudio Giunta, *Perché continuiamo a leggere la 'Commedia'*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XII (2009), 1-2, pp. 269-281; Marco Grimaldi, *Dante, nostro contemporaneo. Perché leggere ancora la 'Commedia'*, Roma, Castelvecchi, 2017. È sintomatico anche quanto scrive Alberto Casadei, in un saggio a largo spettro sulla fortuna della *Commedia* nel Novecento e oggi: «il punto essenziale è che non abbiamo ancora trovato una chiave di lettura che ci consenta di giustificare l'attualità di Dante al di fuori dei canoni interpretativi del primo Novecento, in sostanza modernisti-metastorici (la *Commedia* come opera al fondo sovversiva) o viceversa storicizzanti, benché in varie direzioni (la *Commedia* come opera che esemplifica al meglio modalità ideali – la totalità, il senso dei destini, la potenzialità della poesia – che però vanno poste a confronto con una realtà ormai ben diversa, a cominciare dalla concezione delle colpe e delle pene, sino a quella dei possibili beni ultimi)» (Alberto Casadei, *Dante nel ventesimo secolo (e oggi)*, in Id., *Dante oltre la 'Commedia'*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 145-180: 167).

[15] Cfr. Italo Calvino, *Perché leggere i classici* [1981], in Id., *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 11-19: 13.

Parte prima
La *Commedia* e il Risorgimento in Friuli

I. La leggenda del soggiorno di Dante in Friuli

I 'codici friulani' della *Commedia*

Fra Otto e Novecento, uno degli argomenti per cui Dante fece più parlare di sé in Friuli fu la possibilità che egli avesse soggiornato in regione durante il suo lungo e doloroso esilio, come una tradizione ormai secolare testimoniava. I più recenti biografi danteschi sembrano escludere tale eventualità, al punto da non menzionarla neppure.[1] Anche quanti negli ultimi decenni si sono soffermati espressamente sulla questione tendono o a negare categoricamente una presenza del poeta fiorentino in Friuli, o perlomeno a ritenerla, «per quanto suggestiva, un'ipotesi ben lontana dall'essere dimostrata»,[2] anche se proprio negli ultimi tempi c'è chi ha proposto di rivalutarne il contenuto di verità.[3] Ad ogni modo, al di là della sua attendibilità o meno, la tradizione è interessante perché il dibattito che ha generato è sintomatico dell'importanza attribuita alla figura di Dante per affermare l'italianità del Friuli e il suo ruolo non secondario nella storia nazionale.

La questione merita di essere approfondita anche perché si intreccia con un

[1] Cfr. Umberto Carpi, *La nobiltà di Dante*, 2 voll., Firenze, Polistampa, 2004; Marco Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano, Mondadori, 2012; Giorgio Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma, Carocci, 2015.

[2] A. Cecilia, G. Da Pozzo, P. V. Mengaldo, *Friuli* cit., p. 58 (la sezione pertinente si deve a G. Da Pozzo). La possibilità di un passaggio di Dante in Friuli è esclusa nella voce di Flavia De Vitt su Pagano della Torre in *NL*, I, 2, pp. 848-857: 850, e in Neva Makuc, *Kai imata skupnega Dante Alighieri in slovensko ozemlje?*, in *Historični seminar 6* [Elektronski vir], uredili Katarina Keber in Katarina Šter, Ljubljana, Založba ZRC - ZRC SAZU, 2008, pp. 41-56. Più possibilista appare Ermes Dorigo, *I codici della «Divina Commedia» in Friuli*, «Dante Studies», CXXVI (2008), pp. 175-224: 213.

[3] Cfr. Angelo Floramo, *De Pauli: «Dante passò per Gorizia e Duino»*, «Messaggero Veneto», 22 maggio 2015, <http://messaggeroveneto.gelocal.it/tempo-libero/2015/05/22/news/de-pauli-dante-passo-per-gorizia-e-duino-1.11476601>. Nello stesso articolo, si annuncia la pubblicazione a breve, in un fascicolo dei «Quaderni Guarneriani», di un intervento sulla questione a firma di Marisa De Pauli.

altro aspetto fondamentale della fortuna di Dante in Friuli dall'Ottocento ad oggi, ossia la discussione sui codici della *Commedia* conservati in regione. Attualmente, dei sei codici ricordati nel corso del dibattito, solo tre (il Bartoliniano, il Florio e il Fontaniniano) si trovano ancora sicuramente in Friuli. Degli altri, uno (il Torriani) è da tempo disperso, mentre il Claricini e il Cernazai hanno lasciato il territorio friulano.[4] Per uno solo di tali codici ci sono elementi che provino una realizzazione in Friuli: si tratta del Claricini, il quale, secondo quanto dimostrato qualche anno fa da Claudio Griggio, è stato confezionato quasi certamente a Cividale, nonostante la sua patina linguistica rimandi all'area emiliano-romagnola.[5] Ricordo brevemente di seguito le caratteristiche principali di ciascun codice, rimandando alla bibliografia citata in apparato per descrizioni più puntuali:

– *Bartoliniano* (Udine, Biblioteca Arcivescovile e Bartoliniana, ms. Bartolini 50): Datato all'ultimo quarto del sec. XIV da Paolo Trovato, che lo riconduce all'area linguistica nord-orientale (Antonio Fiammazzo lo ascrive perentoriamente ad una «mano veneta», mentre altri – a partire da Quirico Viviani – hanno creduto di potervi rintracciare tratti linguistici friulani). Contiene l'intero testo della *Commedia*, con iniziali di cantica e di canto decorate a penna. Nel 1817, il noto bibliofilo conte Antonio Bartolini (Udine, 1746 - ivi,

[4] Sui codici friulani della *Commedia*, vedi: Antonio Fiammazzo, *I codici friulani della Divina Commedia. Illustrazioni e varianti. Questione e lezioni inedite del* Bartoliniano, Cividale, Fulvio Giovanni, 1887; G. Vale, *Codici e studiosi* cit., pp. 69-77; Giorgio Petrocchi, *Appendice. Regesto dei codici della «Commedia»*, in Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, I, *Introduzione*, a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966, pp. 481-563: 505-506, 548, 552; G. Da Pozzo, *Friuli* cit., p. 58; Marcella Roddewig, *Dante Alighieri. Die Göttliche Komödie. Vergleichende Bestandsaufnahme der Handschriften*, Stuttgart, Hiersemann, 1984, pp. 226-227, 314-315, 329-331 (nn. 531, 734, 767-772*); Marisa Boschi Rotiroti, *Codicologia trecentesca della* Commedia. *Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004, *ad indicem*; Saverio Bellomo, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Jacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, *ad indicem*; Ermes Dorigo, *Sulla* Commedia *di Dante. La tradizione del testo, i commenti e le illustrazioni con particolare riferimento ai codici del Poema in Friuli e al 'Dante' del pittore Anzil*, in *Incontri di discipline per la didattica*, a cura di Claudio Griggio, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 69-88; *Nuove prospettive sulla tradizione della Commedia. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di Paolo Trovato, Firenze, Cesati, 2007, *ad indicem*; E. Dorigo, *I codici della «Divina Commedia»* cit.; C. Griggio, *Civiltà letteraria* cit., pp. 99-100; Chiara Kravina, *I manoscritti friulani della 'Commedia': ricognizione degli studi storici e filologici dal secolo XIX al XXI*, Memoria di laurea, Università degli Studi di Udine, relatore: Claudio Griggio, a.a. 2010/2011; M. Venier, *Dante in Friuli* cit., p. 19. Per la bibliografia specifica sui singoli codici, vedi le note seguenti.

[5] C. Griggio, *Civiltà letteraria* cit., pp. 99-100.

1824) acquistò a Udine il codice, che – in base alla testimonianza dello stesso Bartolini – appartenne al coltissimo vescovo di Adria Filippo Del Torre (Cividale del Friuli, 1657 - Rovigo, 1717). Raimondo de Puppi dichiarava che il Del Torre aveva comprato il codice a Roma, senza specificare donde avesse tratto la notizia. Ad ogni modo, sappiamo che il Del Torre visse a lungo a Roma, dove ebbe occasione di frequentare valenti esperti di studi storici e di coltivare i propri interessi archeologici ed antiquari. Bartolini affidò lo studio del manoscritto a Quirico Viviani (Farra di Soligo, 1780 - Padova, 1835), il quale sulla sua base pubblicò un'edizione della *Commedia* (1823) che divenne oggetto di vivaci polemiche. Alla morte del Bartolini, il codice – insieme al resto della sua biblioteca – fu donato alla curia udinese: da allora, è conservato presso la Biblioteca Arcivescovile e Bartoliniana di Udine.[6]

– *Florio* (Udine, Biblioteca Florio dell'Università di Udine): Datato agli inizi del sec. XV per ragioni paleografiche da Paolo Trovato, con conferma di Gabriella Pomaro. Contiene l'intero testo della *Commedia*, con rubriche in latino e qualche postilla marginale; sono trascritti anche il *Capitolo sopra la Commedia* (ca. 1328) di Bosone Novello da Gubbio e la *Divisione* di Iacopo Alighieri. I tratti linguistici indirizzano verso l'area emiliano-romagnola. Il codice apparteneva già alla preziosa biblioteca privata del conte udinese Daniele Florio (1710-1789) e di suo fratello Francesco (1705-1792), canonico di Aquileia. Nel 2013, la biblioteca Florio (codice dantesco compreso) è stata donata da Attilio Maseri all'Università di Udine.[7]

[6] Cfr. Raimondo de Puppi, *Al Chiarissimo abate Giuseppe Onorio Mazzuttini* [1831], *Varianti sulla Divina Commedia di Dante Alighieri del codice Claricini in confronto del Bartoliniano*, Padova, Cartallier e Sicca, 1839 (nozze Cittadella Vigodarzere-Papafava Antonini); Luca Olivo, *Manoscritti della Biblioteca "Bartoliniana" dell'Arcidiocesi di Udine. Inventario*, 2011, <http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/cci_new/allegati/30571/Mss%20Bartolini.pdf>, p. 30; Paolo Trovato, *Appendice. Tavola sinottica dei manoscritti trecenteschi della Commedia. Datazione e area linguistica*, in *Nuove prospettive* cit., pp. 229-241: 241. Su Filippo Del Torre, Antonio Bartolini e Quirico Viviani, cfr. le rispettive voci del *NL* a cura di Stefania Villani (II, 3, pp. 2468-2471), Cristina Moro (III, 1, pp. 289-293) e Marisa De Pauli (III, 4, pp. 3557-3563), anche per ulteriori rimandi bibliografici. Sulle biblioteche di Filippo Del Torre e di Antonio Bartolini, vedi Cristina Moro, *Biblioteche scomparse, esemplari ritrovati: indagine preliminare sulla biblioteca personale di Filippo Del Torre, vescovo di Adria (secolo XVIII)*, in *Dalla bibliografia alla storia. Studi in onore di Ugo Rozzo*, a cura di Rudj Gorian, Udine, Forum, 2010, pp. 177-204; Ead., *Gli incunaboli delle biblioteche ecclesiastiche di Udine*, prefazione di Ugo Rozzo, Udine, Forum, 1998, pp. 54-70; Ead., *La biblioteca di Antonio Bartolini. Erudizione e bibliofilia a Udine tra Settecento e Ottocento*, Udine, Forum, 2007 (sul codice dantesco, cfr. pp. 88-89); Renzo Rabboni, *Edizioni di Crusca, che passione! La biblioteca di Antonio Bartolini*, in *I cantieri dell'italianistica* cit., <http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Rabboni.pdf> (sul codice dantesco, cfr. pp. 11-12).

[7] Cfr. Cesare Scalon, *Su alcuni codici ritrovati della Biblioteca Florio*, «Memorie Storiche

– *Fontaniniano* (San Daniele del Friuli, Biblioteca Guarneriana, ms. 200): Datato agli inizi del sec. XV da Mario D'Angelo. Sono trascritti l'*Inferno* e i primi tre canti del *Purgatorio*, con il corredo di un commento anonimo in volgare (a lungo attribuito all'Ottimo) a *Inf.* I-III e del commento in latino di Graziolo de' Bambaglioli a *Inf.* V-XXXIV 75, nonché di una parziale traduzione del testo in esametri latini. Sono state ravvisate le mani di due diversi copisti, entrambi notai: Paolo di Guido Puccini, da Castel San Giovanni (nel piacentino), per il testo, il commento in volgare e la traduzione in esametri latini, e il fiorentino Piero Bonaccorsi per il commento del Bambaglioli. Si ritiene che il codice sia stato confezionato a Firenze, città in cui entrambi i copisti risultano attivi nel primo Quattrocento, sebbene Gianfranco Contini notasse che alcuni elementi sembrano indirizzare verso ambienti periferici, forse addirittura fuori Toscana. Il manoscritto è impreziosito da un ambizioso apparato decorativo: la sua organizzazione appare riconducibile al celebre Bartolomeo di Fruosino (Firenze, 1366-1441), a cui sono state attribuite anche le tre miniature più belle. Tuttavia, dopo le superbe illustrazioni dei primi fogli, la decorazione si semplifica gradualmente fino a scomparire del tutto: dopo c. 20, gli spazi lasciati per l'ornamentazione sono rimasti vuoti. Il codice deve il suo nome all'importante erudito e bibliofilo mons. Giusto Fontanini (San Daniele del Friuli, 1666 - Roma, 1736), che probabilmente lo acquistò a Roma nel 1717; si è anche ipotizzato che lo acquisisse da qualche biblioteca privata (come quella del card. Domenico Passionei, in cui il giovane Fontanini lavorò a lungo) oppure in Toscana. Il Fontanini lasciò in eredità il suo ricco patrimonio librario alla Comunità di San Daniele: il codice della *Commedia* finì così alla Biblioteca Guarneriana, dove è tuttora conservato.[8]

Forogiuliesi», LXXXII (2003), pp. 415-419; S. Bellomo, *Dizionario* cit., pp. 73, 199; Fabio Romanini, *Altri testimoni della «Commedia»*, in *Nuove prospettive* cit., pp. 61-94: 73 (scheda di Paolo Trovato); Federico Sanguineti, *Sui manoscritti Estense It. 474, Florio, Urbinati Lat. 365 e 366*, ivi, pp. 651-667; Andrea Tilatti, *Il manoscritto Florio della* Commedia*: una scheda*, in *Laboratorio dantesco per i 750 anni dalla nascita di Dante*, Atti del Convegno (Università degli Studi di Udine, 22-23 ottobre 2015), a cura di Domenico De Martino, Ravenna, Longo, i.c.s. Sui fratelli Daniele e Francesco Florio, vedi le relative voci in *NL*, II, 2, pp. 1116-1119 e 1119-1122, a firma rispettivamente di Rudj Gorian e di David Padovan.

[8] Cfr. Gianfranco Contini, *Il manoscritto guarneriano della Divina Commedia (codice Fontanini)*, foglio volante accluso alla *Mostra di codici umanistici di biblioteche friulane* (Biblioteca Medicea Laurenziana, 23 settembre-31 dicembre 1978), Firenze, Latini, 1978; S. Bellomo, *Dizionario* cit., pp. 117, 368; *Dante Guarneriano* cit. (vedi in particolare: Mario D'Angelo, *Il codice sandanielese della* Divina Commedia, I, pp. 23-25; Carlo Venuti, *Miniature, acquerelli, disegni. Un codice laboratorio*, I, pp. 27-51). Su Giusto Fontanini, vedi la voce relativa di Lorenzo Di Lenardo in *NL*, II, 2, pp. 1143-1155.

– *Torriani*: Datato al sec. XIV da Antonio Fiammazzo. In base alle notizie che ricaviamo dal medesimo studioso, constava di tre frammenti del *Paradiso* (I-VII; XVI 10-XXIII 63; XXIX 73-XXX 24) cuciti in tre quadernetti da monsignor Michele della Torre, il quale nel 1822 li restituì al fratello, il conte Antonio, che risiedeva ad Udine. Le ornamentazioni per le iniziali di canto, per le quali vennero lasciati appositi spazi, non furono mai realizzate. Il codice è perduto: già Giuseppe Vale, in una sua conferenza del 1921, lo dava per «momentaneamente smarrito».[9]
– *Cernazai*: Datato al sec. XV da Antonio Fiammazzo. Pur con qualche lacuna, il codice contiene il testo della *Commedia* da *Inf.* I 49 a *Par.* XIV 32, con postille in volgare interlineari e a margine all'*Inferno* e al *Paradiso* (a partire dal canto III) e con postille in latino per *Inf.* XII-XXV. Per ragioni linguistiche, Fiammazzo riconduce all'area veneta sia il copista della *Commedia* sia i due postillatori (uno per l'*Inferno*, l'altro per il *Paradiso*). Il codice – di cui è recentissima l'identificazione, dopo che per lungo tempo è stato dato per perduto[10] – è attestato in Friuli perlomeno a partire dal 1830: a quella data apparteneva a Giuseppe Fabrizi, che lo vendette a Pietro Cernazai; fu successivamente legato al Seminario di Udine dal canonico Francesco, finché nel 1901 ca. fu acquistato dai conti Hohenlohe e lasciò così il Friuli.[11]
– *Claricini* (Padova, Biblioteca Civica, ms. C. M. 937): La datazione si ricava dalla sottoscrizione del copista, Niccolò Claricini, il quale dichiara di aver terminato l'opera il primo febbraio 1466. Contiene l'intero testo della *Commedia* (a parte una lacuna per distrazione, in corrispondenza di *Purg.* XVI 82-102), con chiose in latino del medesimo Niccolò – dapprima fitte, ma assai più rare dopo la metà di *Purg.* XII – e con l'annotazione di qualche variante testuale a margine. Le chiose denunciano una marcata dipendenza dalla prima redazione del commento di Pietro Alighieri. Il codice, di esecuzione assai raffinata e chiaramente destinato a fruitori nobili e colti, è impreziosito da una miniatura all'inizio dell'*Inferno*. Il copista appartenne alla nobile famiglia dei Claricini, trasferitasi da Bologna a Cividale già alla metà

[9] Cfr. A. Fiammazzo, *I codici friulani* cit., pp. XLIX-LII; G. Vale, *Codici e studiosi* cit., p. 71; Chiara Kravina, *Intorno al più antico testimone friulano della 'Commedia': tradizione e leggende del codice perduto Torriani*, in *Laboratorio dantesco* cit.
[10] Maggiori dettagli al riguardo saranno forniti in un articolo di prossima uscita (*Identificazione di un testimone friulano della 'Commedia' dato perduto*: *il codice della Biblioteca del Seminario di Udine*) a firma di Chiara Kravina, cui si deve l'identificazione.
[11] Cfr. Antonio Fiammazzo, *I codici friulani della Divina Commedia. Appendice I. Il codice del Seminario (Udine). Illustrazione, varianti, commenti*, Udine, Doretti, 1888; G. Vale, *Codici e studiosi* cit., pp. 76-77. Sul lascito Cernazai al Seminario di Udine, cfr. C. Moro, *Gli incunaboli delle biblioteche ecclesiastiche di Udine* cit., pp. 10-19.

del sec. XIII. Tuttavia, secondo Paolo Trovato, la patina linguistica di area emiliano-romagnola porta a supporre che Niccolò sia stato bolognese almeno per lingua e per formazione, e che abbia con ogni probabilità condotto la sua copia sulla base di un antigrafo emiliano-romagnolo. La scrittura ebbe comunque luogo quasi certamente a Cividale. Il codice rimase in possesso della famiglia Claricini per quasi cinquecento anni, finché, alla morte della contessa Giuditta Claricini Dornpacher nel 1968, fu lasciato in eredità alla Biblioteca Civica di Padova.[12]

A questi manoscritti vanno inoltre aggiunti alcuni frammenti. Il primo, risalente alla fine del sec. XIV, è attualmente disperso. Risulta trovarsi in un codice appartenuto – con certezza almeno fino al 1935 – alla biblioteca della famiglia Perusini di Udine: alla c. 80, riporta *Par.* XXXIII 1-27. Copiato probabilmente a Gemona del Friuli, presenta tratti linguistici veneti e reca la nota di possesso dell'importante bibliofilo ed erudito di cultura friulana Domenico Ongaro (San Daniele del Friuli, 1713 - Colloredo di Montalbano, 1796).[13] Il secondo frammento è conservato nel ms. 836.D della Biblioteca Comunale 'V. Joppi' di Udine, che lo acquisì nel 1884 dall'avvocato Lorenzo Bianchi di Pordenone. Il frammento, che contiene *Par.* XIII 73-108, con brevi glosse in latino, è stato datato alla seconda metà del sec. XIV e ricondotto all'area linguistica settentrionale da Paolo Trovato.[14] Vanno segnalati anche alcuni preziosi incunaboli posseduti dalla Biblioteca Arcivescovile e Bartoliniana di Udine: uno pubblicato a Mantova nel 1472 (Giorgio e Paolo Butzbach, per Colombino Veronese),

[12] Cfr. F. Romanini, *Altri testimoni* cit., p. 70 (scheda di Paolo Trovato); S. Bellomo, *Dizionario* cit., pp. 234-235; C. Griggio, *Civiltà letteraria* cit., pp. 99-100; Saverio Bellomo, *Claricini Nicolò senior*, in *NL*, II, 1, pp. 734-735.

[13] Cfr. Francesco Mazzoni, *Versi della «Commedia» in un manoscritto miscellaneo*, «Studi Danteschi», XL (1963), pp. 499-500. Il Mazzoni specifica che la mano è «della fine del sec. XIV». Non si comprende come mai Giorgio Petrocchi (*Introduzione* cit., p. 552), che pure rimanda alla scheda del Mazzoni, dati il frammento al sec. XV: si tratterà verosimilmente di una svista. M. Roddewig (*Dante Alighieri* cit., p. 330) riporta invece fedelmente la datazione fornita dal Mazzoni, mentre M. Boschi Rotiroti (*Codicologia* cit., p. 14 n. 10) spiega di non aver potuto esaminare il frammento. Chiara Kravina, che ringrazio, mi comunica che non hanno dato esito positivo i recenti sondaggi da lei condotti per reperire il frammento presso l'erede Perusini, nonché presso il Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di Malta (beneficiario di un lascito Perusini), gli Archivi di Stato a Udine e a Gorizia, la biblioteca dell'Università di Udine e la biblioteca della Fondazione Coronini Cronberg di Gorizia. Su Domenico Ongaro, vedi (anche per indicazioni sulla bibliografia precedente): M. Favaro, *Un'eredità da valorizzare* cit.

[14] Cfr. Giovanni Maria Del Basso, *Un frammento di codice dantesco nella Biblioteca Comunale di Udine*, «Studi Mediolatini e Volgari», XIV (1966), pp. 137-140; P. Trovato, *Appendice. Tavola sinottica* cit., p. 241.

l'altro – appartenuto ad Antonio Bartolini – edito a Venezia nel 1477 (Vindelino da Spira).[15]

Tornando ai codici sopra illustrati, negli ultimi anni hanno suscitato particolare interesse per la definizione del testo critico della *Commedia* il Claricini e, soprattutto, il Florio. Del resto, già Fiammazzo dichiarava il Florio «di gran lunga il migliore di tutti i codici nostri del sec. XIV», aggiungendo che «per quanto ne sappiamo, deve annoverarsi tra tutti i più corretti di quell'età».[16] I codici Florio e Claricini sono ripetutamente citati nelle *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»* (2007), libro scaturito da un ambizioso progetto, diretto da Paolo Trovato, che condurrà presto alla pubblicazione di una nuova edizione critica della *Commedia*.[17] All'interno del volume, il contributo di Federico Sanguineti (già curatore della più recente edizione critica del poema, del 2001)[18] dedica apposita attenzione al Florio. Egli lo ascrive – insieme all'Estense It. 474 e all'Urbinate Lat. 365 – al ramo emiliano-romagnolo (cosiddetto β) della tradizione cui appartiene il celebre ms. Urbinate Lat. 366: ossia, il codice che il medesimo Sanguineti aveva assunto ad unico rappresentante del ramo β per lo stemma della sua edizione, e che anzi aveva eletto a manoscritto di base per la determinazione del testo critico. Nel contributo del 2007, Sanguineti sostiene che «occorrerà rivalutare F [cioè il Florio, *n.d.r.*] quale incontaminato (o almeno: poco contaminato) testimone di β».[19] Da parte sua, Paolo Trovato, che condivide con Sanguineti l'idea della preminenza del ramo emiliano-romagnolo ai fini ecdotici, ha confermato l'importanza del Florio in relazione al nuovo progetto di edizione critica della *Commedia*: progetto che allarga l'analisi della tradizione al di là dell'antica vulgata.[20] Quanto al codice Claricini, oltre che per il testo, esso ha richiamato l'attenzione degli studiosi anche per il

[15] Cfr. C. Moro, *Gli incunaboli delle biblioteche ecclesiastiche di Udine* cit., pp. 99-100. Sulle edizioni antiche della *Commedia* possedute dal già ricordato Antonio Bartolini, vedi anche G. Vale, *Codici e studiosi* cit., p. 79.

[16] Cfr. A. Fiammazzo, *I codici friulani* cit., 1887, p. LIV.

[17] Cfr. *Nuove prospettive* cit. Va segnalato che questo importante volume ha avuto una continuazione: *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Seconda serie (2008-2013)*, a cura di Elisabetta Tonello e Paolo Trovato, Padova, libreriauniversitaria.it, 2013.

[18] Cfr. Dantis Alagherii *Comedia*, ed. critica per cura di Federico Sanguineti, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001.

[19] Cfr. F. Sanguineti, *Sui manoscritti* cit., p. 652. Vedi anche l'aggiornamento dello stemma della *Commedia* proposto da Sanguineti nell'articolo *'Purgatorio' XIX 34*, «Studi Danteschi», LXXVII (2012), pp. 343-358: 356.

[20] Cfr. P. Trovato, *Fuori dall'antica vulgata. Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»*, in *Nuove prospettive* cit., 2007, pp. 669-715. Giorgio Inglese, che accorda la preferenza al ramo fiorentino nella sua revisione del testo Petrocchi (Roma, Carocci, 2016), esprime invece dubbi sul valore ecdotico del Florio (cfr. Giorgio Inglese, *Per lo 'stemma' della «Commedia». Tentativo di statistica degli errori significativi*, «Filologia italiana», IV (2007), pp. 51-72: 51).

suo ricco commento, già apprezzato dal Fiammazzo e studiato più recentemente da Saverio Bellomo. Tuttavia, come puntualizzato da quest'ultimo, il commento del Claricini attende ancora una puntuale disamina.[21]

Sebbene siano stati anch'essi collazionati – come il Florio e il Claricini – per l'edizione Sanguineti del 2001, è evidente che i codici Fontaniniano e Bartoliniano hanno suscitato minor interesse negli studi degli ultimi decenni sul testo della *Commedia*. Del resto, è ben nota la lapidaria sentenza di Gianfranco Contini a proposito del Fontaniniano, da lui definito «codice solenne non meno che sciamannato», forse «il più stravagante della *Commedia*».[22] Quanto al Bartoliniano, già Fiammazzo ne evidenziava i limiti: «non v'ha dubbio […] che, dal lato della forma – scrittura o ortografia che dir si voglia – il Bartoliniano è ben lontano dall'appartenere alla classe dei quattro prescelti ed onorati dal Witte fra' moltissimi della Divina Commedia ad offrire elementi esclusivi per una edizione esemplare».[23] Nel caso del Fontaniniano, tuttavia, motivi di tipo extra-ecdotico hanno contribuito a sollecitare comunque l'interesse degli studiosi. L'attenzione degli storici dell'arte è stata richiamata dall'apparato decorativo, in cui sembra potersi riconoscere l'opera del grande miniatore Bartolomeo di Fruosino. Dal punto di vista letterario, è particolarmente notevole la presenza del commento latino all'*Inferno* di Graziolo de' Bambaglioli per la porzione di testo da *Inf.* V a XXXIV 75. Quello del Bambaglioli è uno dei più antichi commenti danteschi (1324), successivo solo a quello di Iacopo Alighieri, ed è assai significativo anche per la grande dottrina dispiegata nell'allegazione delle fonti e dei luoghi paralleli, nonché per la rimarchevole influenza esercitata sull'esegesi successiva. Il valore di tale presenza nel Fontaniniano è dato dalla rarità dei testimoni. Il commento del Bambaglioli è infatti tramandato per intero da un solo esemplare (Sevilla, Biblioteca Capitular y Colombina, 7-5-40) e, con lacune di differente entità nella parte iniziale, da altri due: un codice della Biblioteca Comunale di Siena (I. VI. 31) e, per l'appunto, il Fontaniniano.[24] Ha stimolato la curiosità anche l'altro commento, in volgare, testimoniato dal Fontaniniano in corrispondenza dei primi tre canti dell'*Inferno*. Identificato per lungo tempo con il commento dell'Ottimo, se ne sono di recente sotto-

[21] Cfr. A. Fiammazzo, *I codici friulani* cit., 1887, pp. LVIII-LIX; S. Bellomo, *Dizionario* cit., pp. 234-235; Id., *Claricini Nicolò senior*, in *NL*, II, 1, pp. 734-735.

[22] Cfr. G. Contini, *Il manoscritto guarneriano* cit.

[23] A. Fiammazzo, *I codici friulani* cit., 1887, p. XXVII. Il riferimento è all'edizione della *Commedia* pubblicata nel 1862 dal tedesco Johann Heinrich Friedrich Karl Witte (1800-1883), uno dei maggiori dantisti dell'Ottocento. I quattro manoscritti da lui selezionati furono il Laurenziano 26 sin. 1 di S. Croce, il Vaticano 3199, il Berlinese 136 e il Caetani. Cfr. Theodor W. Elwert, *Witte, Johann Heinrich Friedrich Karl*, in *ED*, V, pp. 1158-1159.

[24] Cfr. S. Bellomo, *Dizionario* cit., pp. 112-124.

lineate le discrepanze rispetto a tale testo. Attende ancora circostanziate indagini per appurarne la paternità e i rapporti con gli altri commenti danteschi.[25] Alla valorizzazione del Fontaniniano hanno contribuito anche le iniziative della Guarneriana, biblioteca di San Daniele del Friuli sviluppatasi sulla base di una delle più belle librerie umanistiche che si siano conservate, quella di Guarnerio d'Artegna (Portogruaro o Zoppola, ca. 1410 - San Daniele del Friuli, 1466). Nel 2015, la Guarneriana ha promosso la pubblicazione di un volume in due tomi contenente studi di approfondimento sui vari aspetti del Fontaniniano, una traduzione del commento del Bambaglioli, una trascrizione semidiplomatica del testo di Dante e dei relativi commenti conservati nel codice, e una riproduzione fotografica del manoscritto.[26]

Oggi pertanto, paradossalmente, il più trascurato fra i 'codici friulani' superstiti viene ad essere il Bartoliniano: proprio quello che nell'Ottocento aveva attirato su di sé la maggiore attenzione, grazie ad una famosa (o, per meglio dire, famigerata) edizione del 1823 basata su di esso. Su tale edizione occorrerà ora soffermarsi, poiché essa segna il punto di partenza per la vivace discussione sulla leggenda del soggiorno di Dante in Friuli svoltasi fra Otto e Novecento (con qualche propaggine perfino ai giorni nostri).

Quirico Viviani e il soggiorno di Dante in Friuli

Nel 1823, dunque, escono ad Udine per i tipi dei fratelli Mattiuzzi i due volumi de *La Divina Commedia di Dante giusta la lezione del codice Bartoliniano*, a cura di Quirico Viviani. Nato a Farra di Soligo (nel trevigiano) nel 1780, il Viviani aveva studiato all'Università di Padova, dove era divenuto pupillo di Melchiorre Cesarotti. Grazie ai buoni uffici di quest'ultimo, nel 1807 era stato nominato professore di belle lettere e di storia antica e moderna presso l'appena istituito Regio Liceo di Udine. Con il ritorno degli austriaci nel 1813, il Viviani, che era stato entusiastico sostenitore di Napoleone, vide peggiorare notevolmente la sua condizione, tanto da perdere l'incarico al Liceo nel 1821. Venuta meno la sicurezza dello stipendio fisso, aveva dovuto dedicarsi alacremente all'attività di editore e di traduttore per la tipografia Alvisopoli a Venezia e per quella dei fratelli Mattiuzzi ad Udine. Nel contesto di tale attività si colloca anche l'edizione dantesca del 1823.

[25] Cfr. *Un commento volgare inedito alla* Commedia *di Dante nel Guarneriano 200?*, in *Dante Guarneriano* cit., I, [p. 15].

[26] Cfr. *Dante Guarneriano* cit. Su Guarnerio d'Artegna, vedi la voce relativa di Cesare Scalon in *NL*, II, 2, pp. 1388-1399. Sulla libreria di Guarnerio e sulla Biblioteca Guarneriana, vedi: Laura Casarsa, Mario D'Angelo, Cesare Scalon, *La libreria di Guarnerio d'Artegna*, 2 voll., Tavagnacco, Casamassima, 1981; *La Guarneriana. I tesori di un'antica biblioteca*, a cura di Laura Casarsa *et alii*, San Daniele del Friuli, Comune di San Daniele del Friuli, 1988; Angelo Floramo, *Guarneriana segreta*, Udine, Bottega Errante, 2015.

L'edizione fu resa possibile dall'abilità del Viviani nello stringere relazioni con importanti uomini di cultura. Egli, infatti, riesce a farsi apprezzare anche dal già ricordato bibliofilo udinese Antonio Bartolini, tanto che questi gli affida lo studio del codice della *Commedia* da lui acquistato ad Udine qualche anno prima, nel 1817. Si tratta per l'appunto del codice che il Viviani dichiara di seguire scrupolosamente (la realtà è un po' diversa, come vedremo) per la sua edizione. Altro personaggio importante è il marchese milanese Gian Giacomo Trivulzio, al cui nome prestigioso il Viviani cerca di associare la propria operazione indirizzandogli una lunga lettera all'apertura del primo dei due volumi, nella quale presenta i motivi dell'importanza e i presupposti della propria edizione. Il Trivulzio è possessore di una straordinaria collezione di codici danteschi, anche della *Commedia* (fra cui il celebre ms. Trivulziano 1080), lasciati a disposizione del Viviani per confrontarne le lezioni con quelle del Bartoliniano. Di lì a pochi anni, il Trivulzio sarà fra l'altro editore del *Convivio* e della *Vita nuova*, in collaborazione con Giovanni Antonio Maggi e Vincenzo Monti.[27] Anche dell'indiscussa autorità di quest'ultimo si avvale il Viviani: sia nell'edizione del 1823 sia nel successivo infuriare della polemica su di essa, egli non si fa remore a sbandierare con insistenza il coinvolgimento e l'avallo del Monti al suo lavoro, sebbene il letterato romagnolo nutrisse in realtà numerose perplessità a proposito dell'edizione.[28]

L'ambiente culturale del tempo maturò altissime aspettative nei confronti dell'opera, soprattutto perché il Viviani promosse con forza l'idea che il Bartoliniano potesse essere nientemeno che autografo o idiografo di Dante. Nella già

[27] Sulla collezione e gli interessi danteschi del Trivulzio, cfr. Roberto Tissoni, *Monti e gli studî italiani. La 'Commedia' illustrata dalla famiglia Monti. Il 'Convito' edito e commentato da Monti e dal gruppo trivulziano*, in Id., *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, Padova, Antenore, 1993, pp. 120-131; Angelo Colombo, *Gian Giacomo Trivulzio e Vincenzo Monti studiosi ed editori del Convivio di Dante (Milano, 1826-1827)*, in Id., *«I lunghi affanni ed il perduto regno». Cultura letteraria, filologia e politica nella Milano della Restaurazione*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2007, pp. 183-214; Id., *Dalle «vaghe fantasie» al «patrio zelo». Letteratura e politica negli ultimi anni di Vincenzo Monti*, Milano, LED, 2016 (in part. *Parte II. La lezione di Dante da Milano all'Europa: Monti, Trivulzio, Witte*, pp. 159-336) e i testi nella sezione *Approfondimenti* presso il sito della mostra *Il collezionismo di Dante in casa Trivulzio* (Milano, Biblioteca Trivulziana, 4 agosto - 18 ottobre 2015), <http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>, di prossima pubblicazione presso la rivista «Libri&Documenti». Sui rapporti fra il Trivulzio e il Viviani, vedi Angelo Colombo, *Un postillato dantesco di Vincenzo Monti (Quirico Viviani editore della «Commedia»)*, in Id., *Dalle «vaghe fantasie»* cit., pp. 193-248; Paolo Pedretti, *L'edizione udinese della 'Divina Commedia' nelle lettere di Gian Giacomo Trivulzio a Quirico Viviani*, in *Il collezionismo di Dante* cit.

[28] Cfr. A. Colombo, *Un postillato dantesco* cit.

ricordata lettera al Trivulzio premessa all'edizione,[29] Viviani spiegava che il manoscritto era appartenuto al vescovo di Adria Filippo Del Torre (Cividale del Friuli, 1657 - Rovigo, 1717), il quale – a detta del medesimo Viviani – avrebbe rinvenuto il codice a Cividale, «sua Patria». Dal fatto che Cividale fosse stata sede di un palazzo dei patriarchi aquileiesi, uno dei quali (Viviani si riferisce a Pagano della Torre, come vedremo) era stato protettore di Dante, e considerando inoltre la bontà di lezione e l'antichità del codice, fatto risalire a quando l'Alighieri era ancora in vita, Viviani arguiva che il Bartoliniano «dovesse essere o scrittura o dettatura dello stesso autore». Egli dava ad intendere che, se non asseriva in termini di assoluta certezza tale attribuzione, era per mero scrupolo critico, in considerazione del fatto che non disponiamo di autografi danteschi per operare il confronto.[30] In realtà, le nostre conoscenze sulla trasmissione del Bartoliniano si arrestano all'epoca di Filippo Del Torre (1657-1717), che fu effettivamente possessore del manoscritto. È indebita la congettura del Viviani sulla realizzazione del codice presso la corte di Pagano e sulla sua permanenza a Cividale nei ben quasi quattro secoli che separano l'antico patriarca da Filippo Del Torre. Già nel 1831, pochi anni dopo l'edizione del Viviani, Raimondo de Puppi sosteneva anzi che Filippo Del Torre avesse acquistato il codice a Roma.[31] Inoltre, in base all'analisi del codice, si è potuto appurare che esso, seppur antico, non può risalire ai tempi di Dante, bensì alla fine del sec. XIV. Quanto alla bontà di lezione, si è già avuto modo di accennare che il Bartoliniano, al contrario, non sembra particolarmente pregevole ai fini della *restitutio textus*.[32]

[29] Cfr. Quirico Viviani, *A S. E. il Marchese D. Gian-Giacomo Trivulzio*, in Dante Alighieri, *La Divina Commedia di Dante giusta la lezione del codice Bartoliniano*, a cura di Quirico Viviani, Udine, Mattiuzzi, 1823, I, [cc. I i-III i].

[30] Cfr. ivi, [c. II h].

[31] Cfr. R. de Puppi, *Al Chiarissimo abate Giuseppe Onorio Mazzuttini* cit.

[32] È da notare che la 'propaganda' del Viviani a favore dell'antichità e dell'importanza dei 'codici friulani' non si limita al Bartoliniano. Alla fine del primo volume della sua edizione (pp. 303-330), infatti, egli trascrive – con emendazioni – la versione latina di alcuni canti del poema (*Inf.* IV 13 ss.; V; VI; parte del VII) offerta dal Fontaniniano, attribuendola a Dante stesso e corredandola di una premessa nonché di note di commento. Secondo una tradizione risalente già a Boccaccio (che la suffragava con la cosiddetta 'epistola di frate Ilaro'), si riteneva che Dante avesse cominciato la stesura del poema dapprima in latino, passando al volgare solo in un secondo momento: i frammenti latini del Fontaniniano sarebbero stati quindi nient'altro che l'*Ur-Commedia*. Già Ugo Foscolo sollevava obiezioni sull'attribuzione a Dante di tale redazione in latino: cfr. Davide Colombo, *Quirico Viviani e il (falso) Bartoliniano*, in Id., *Foscolo e i commentatori danteschi*, Milano, Ledizioni, 2015, pp. 129-162: 157-158. L'epistola di frate Ilaro è ancor oggi materia di dibattito. Molti studiosi sostengono la falsità del documento, ma alcuni altri si sono espressi a favore della sua autenticità, o ancora di una solo parziale apocrifia del testo (sottoposto però a manipolazione

Quel che a noi più interessa, però, è che il Viviani, per comprovare la propria tesi, sentisse il bisogno di dimostrare la veridicità della tradizione secondo cui Dante avrebbe soggiornato in Friuli. In base alla versione da lui illustrata, Dante giunse in Friuli nel 1319 e lì trascorse un anno ospite del patriarca di Aquileia Pagano della Torre (il quale fu in regione dal 13 o 14 dicembre 1318 e si spense a Udine nel 1332).[33] In particolare, Dante sarebbe stato a Udine e a Tolmino (oggi in Slovenia), dove avrebbe composto alcuni canti del *Paradiso*. Il poeta sarebbe giunto in Friuli reduce dalla Verona di Cangrande della Scala, presso cui – Viviani si rifà qui esplicitamente ad un celebre aneddoto tramandato da Petrarca[34] – egli non si trovava più a proprio agio. Dopo il soggiorno friulano, entro la fine del 1320, Dante sarebbe ritornato a Verona, per trasferirsi infine a Ravenna, dove morì.

Nella lettera al Trivulzio, Viviani adduce molteplici argomentazioni a sostegno della tradizione.[35] Limitiamoci per ora a riassumerle, rinviando la discussione sulla loro validità ad un secondo momento, quando esamineremo il dibattito da esse suscitato. Secondo il Viviani, dunque, la verità storica del soggiorno di Dante in Friuli sarebbe suffragata principalmente dai seguenti elementi:

– La benevola accoglienza offerta nel Friuli dell'epoca a numerose famiglie ghibelline esiliate da Firenze (Viviani si fonda al riguardo sulla cronaca di Nicolò de' Monticoli conservata fra i manoscritti di Antonio Bartolini).[36]

proprio in merito all'esistenza di una *Ur-Commedia* in latino originale di Dante). Anche per indicazioni sulla bibliografia precedente, si vedano: Alberto Casadei, *Considerazioni sull'epistola di Ilaro*, «Dante», VIII (2011), pp. 11-21; Paolo Pellegrini, *Tra Dante e Boccaccio: il monaco Ilaro 'non è mai esistito'*, in Id., *Dante tra Romagna e Lombardia. Studi di linguistica e di filologia italiana*, Padova, libreriauniversitaria.it, 2016, pp. 93-140.

[33] Su Pagano della Torre, cfr. la voce relativa di Flavia De Vitt cit.

[34] In *Rerum memorandarum libri*, II 83 (vedine ora l'edizione a cura di Marco Petoletti, Firenze, Le Lettere, 2014), Petrarca racconta che Dante, accolto dapprima con favore da Cangrande, gli diventò di giorno in giorno meno gradito per la sua mordacità e libertà di parola. Un giorno, Cangrande domandò a Dante perché egli, pur così sapiente, non fosse in grado di farsi benvolere, come invece riusciva ad un qualunque buffone di corte. Dante rispose che gli uomini sono soliti apprezzare chi è simile a loro. Secondo Giorgio Inglese, l'aneddoto petrarchesco è privo di valore, in quanto semplice fioritura sulla base di *Par.* XVII 127-129 (cfr. G. Inglese, *Vita di Dante* cit., p. 141 n. 1). Marco Santagata gli accorda invece ben maggior credito (cfr. M. Santagata, *Dante* cit., p. 292). Sugli «intrecci biografici» fra Dante e Petrarca, cfr. Paolo Pellegrini, *Dante e Petrarca: intrecci biografici*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti», CXXVII (2014-2015) / III: Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, pp. 319-337.

[35] Cfr. Q. Viviani, *A S. E. il Marchese* cit., cc. II [a]-[II f].

[36] È l'attuale ms. Bartolini 67, autografo del grande erudito friulano Gian Giuseppe Liruti (Villafredda, 1689 - ivi, 1780). Cfr. L. Olivo, *Manoscritti* cit., p. 37.

Anzi, Viviani crede di poter identificare un riferimento a Dante stesso nelle cronache udinesi, senza però fornire più precise indicazioni.

– La generosità di Pagano quale protettore di letterati, confermata anche dalle lodi del celebre proto-umanista Albertino Mussato nei suoi confronti.[37]
– La testimonianza del soggiorno di Dante in Friuli presso i più autorevoli storici ed eruditi friulani. Fra gli autori ricordati dal Viviani, vale la pena soffermarsi in particolare sui più antichi, Giovanni Candido (Udine, 1450 - ivi, 1528) e Iacopo Valvasone di Maniago (ca. 1499 - notizie fino al 1566), perché – come vedremo – giocheranno un ruolo fondamentale nella discussione successiva. Nei *Commentariorum Aquileiensium libri* del Candido (1521), si legge che Dante trovò ospitalità a Udine presso Pagano della Torre, e lì rimase per un anno, circondato da grande favore.[38] Dal Valvasone, invece, veniamo a sapere che Dante dimorò anche a Tolmino. Secondo questi, il poeta fu ospite del patriarca Pagano «per buon tempo» e «con molta soddisfazione». Insieme, i due si recarono spesso da Udine a Tolmino, «luogo nei tempi estivi molto dilettevole». In tale amena contrada, così propizia all'ispirazione poetica, Dante avrebbe composto «alcune parti delle sue cantiche», come suggerito dalle notevoli analogie fra il paesaggio di Tolmino e alcuni luoghi descritti nella *Commedia*. Tale credenza sembrerebbe essere confermata dalla fama popolare: Valvasone attesta che gli abitanti del posto sono ancora soliti indicare come 'sedia di Dante' uno scoglio presso il fiume Tolmina, seduto sul quale il poeta avrebbe scritto anche un 'Della natura dei pesci'. Vale la pena notare come la citazione dell'opera del Valvasone offra un altro esempio della fervida collaborazione fra Antonio Bartolini e il Viviani. Quest'ultimo rimanda infatti all'estratto dai *Successi della Patria del Friuli* del Valvasone pubblicato poco prima dal Bartolini (fra l'altro, per i tipi di quegli stessi fratelli Mattiuzzi che pubblicano l'edizione del Viviani e sono assai attivamente coinvolti nella promozione di essa). Il Bartolini aveva trovato l'opera del Valvasone, ancora inedita, nella propria collezione di manoscritti. Se prendiamo l'edizione da lui procurata, ci accorgiamo che fin dalla lettera dedicatoria il dotto bibliofilo tiene a richiamare l'attenzione sul soggiorno di Dante a Tolmino secondo l'attestazione del Valvasone, nonché

[37] Cfr. Albertino Mussato, *De gestis Italicorum post mortem Henrici VII. Cæsaris historia*, in Ludovico Antonio Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, Ex Typographia Societatis Palatinæ in Regia Curia, 1727, X, coll. 607-614.

[38] Cfr. Giovanni Candido, *Commentariorum Aquileiensium libri octo ab ultimis temporibus usque ad inducias quinquennales a. C. 1517*, Venezia, A. de Bindonis, 1521, c. XXV*r*. Sul Candido, vedi la voce di Liliana Cargnelutti in *NL*, II, 1, pp. 609-612. La sua opera godette di grande fortuna, tanto che ne fu realizzato anche un volgarizzamento, edito a Venezia da Michele Tramezzino nel 1544.

a magnificare il codice dantesco da lui «a gran ventura acquistato, e omai prossimo a vedere la luce»: il che ci fa ben capire come mai Bartolini fosse tanto desideroso di pubblicare proprio la parte dei *Successi* del Valvasone contenente la testimonianza del soggiorno di Dante in Friuli.[39]

– Il modo in cui, nel *De vulgari eloquentia*, Dante discute del friulano (da lui giudicato peraltro in termini tutt'altro che lusinghieri). A giudizio del Viviani, il poeta dimostrerebbe una conoscenza del friulano dall'uso vivo, quando allega come esempio rappresentativo di tale idioma l'espressione 'ce fastu?' (ossia 'che fai tu?').[40] Viviani menziona anche l'osservazione di Gian Giuseppe Liruti secondo cui la *Commedia* conterebbe più di venticinque parole riconducibili al friulano (ma l'erudito non specifica a quali si riferisca di preciso).[41]
– La tradizione ancora viva presso gli abitanti di Tolmino, i quali non solo indicano la 'sedia di Dante' a cui faceva riferimento già il Valvasone, ma anche una 'grotta di Dante'.

Ce n'era abbastanza per infiammare il dibattito, come si vedrà. Inoltre, a corroborare nel lettore l'immagine di Dante esule in Friuli, Viviani – di concerto con il Trivulzio – fece incidere da Friedrich Lose, tedesco attivo a Milano, la scena di *Dante alla Grotta di Tolmino*, su disegno dell'udinese Giovanni Darif e direzione del pittore Giovanni Migliara, piemontese attivo a Milano.[42] Anche la posizione è di assoluto rilievo: l'incisione si trova, a piena pagina, immediatamente prima del testo della *Commedia* (fig. 1).

Fra l'altro, il Viviani non fu l'unico ad avvalersi della tradizione del soggiorno di Dante in Friuli per sostenere il particolare valore di un codice friulano, al punto da ventilarne perfino l'autografia. Infatti, seppur senza creare clamori

[39] Cfr. *Saggio storico da Raimondo a Pagano della Torre Patriarchi d'Aquileja. Tratto dall'opera inedita di Jacopo Valvasone di Maniago che ha per titolo Successi della Patria del Friuli*, [a cura di Antonio Bartolini], Udine, fratelli Mattiuzzi, 1823 (il passo sul soggiorno di Dante in Friuli è alle pp. 39-40).

[40] Cfr. D. Alighieri, *De vulgari eloquentia* cit., I xi 6: «Aquilegienses et Ystrianos cribremus, qui *Ces fas-tu?* crudeliter accentuando eructuant». Si noti fra l'altro che la citazione dantesca di Viviani normalizza in 'ce fastu?' l'originale 'ces fastu?', in cui 'ces' denota ipercaratterizzazione dell'uso di -s finale (tratto tipico del friulano) rispetto al corretto 'ce'. Secondo Rienzo Pellegrini, «la sibilante esposta di *Ces* è impropria, ma segue la logica della strategia espressiva» ricercata da Dante in quel contesto (cfr. R. Pellegrini, *Tra lingua e letteratura* cit., pp. 19-20).

[41] Cfr. Gian Giuseppe Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, Venezia, Modesto Fenzo, 1760, I, p. 273.

[42] Cfr. P. Pedretti, *L'edizione udinese* cit., pp. 4-5 (vedi anche la n. 15, per la questione della discordanza fra le varie copie dell'edizione, in alcune delle quali l'incisione è attribuita al Lose, mentre nelle altre al veneziano Giacomo Aliprandi).

minimamente paragonabili a quelli suscitati dal Viviani, il canonico Michele della Torre (1757-1844) era analogamente persuaso che il codice Torriani in suo possesso (oggi perduto) fosse un autografo risalente alla permanenza di Dante presso la corte del proprio avo il patriarca Pagano.[43] Il codice sarebbe poi rimasto presso i della Torre giungendo fino a lui, sebbene gravemente mutilo per via delle traversie occorse alla famiglia (con particolare riferimento alla demolizione del Palazzo Torriani di Udine in seguito al bando promulgato il 16 luglio 1717 dal Consiglio dei Dieci). Il canonico era confortato nel suo convincimento da alcune considerazioni. In primo luogo, il codice era in carta bombacina, come d'uso nel XIV secolo, ed appariva vergato nella scrittura propria di quell'epoca. In secondo luogo, esso conteneva il *Paradiso*, cantica che la tradizione sosteneva essere stata composta durante il soggiorno di Dante in Friuli. In terzo luogo, nel codice compariva un sigillo a rilievo, all'interno del quale si scorgeva una figura seduta, «dalla testa di scimmiotto»: con molta buona volontà, il della Torre vi ravvisava l'immagine di Dante, trascurando certi elementi che sconsigliavano senz'altro tale identificazione.[44]

1. *Dante alla Grotta di Tolmino*, incisione di Friedrich Lose su disegno di Giovanni Darif, nell'edizione della *Divina Commedia* a cura di Quirico Viviani, vol. I, [p. LXXVI].

[43] Il Viviani, invece, nega l'autografia del codice Torriani, pur pensando che sia stato scritto «al tempo in cui Dante permaneva in quella famiglia [i Torriani di Udine], o in quel torno» (cfr. Quirico Viviani, *Tavola de' testi a penna ed a stampa della Commedia di Dante […]*, in *La Divina Commedia di Dante giusta la lezione del codice Bartoliniano* cit., p. V). Su Michele della Torre, primo direttore del Museo Archeologico di Cividale, vedi la voce a lui dedicata da Maurizio Buora in *NL*, III, 4, pp. 3373-3378.

[44] Cfr. A. Fiammazzo, *I codici friulani* cit., 1887, pp. XLIX-LII; G. Vale, *Codici e studiosi* cit., p. 71. Segnalo che Chiara Kravina, nel suo articolo *Intorno al più antico testimone friulano della 'Commedia'* cit. (in corso di stampa), trascrive due documenti inediti di Michele della Torre conservati presso il Museo Archeologico di Cividale. Il primo è una lettera del 19 novembre 1822 al fratello Antonio, il secondo una memoria del 14 gennaio 1829. En-

Nell'Italia dell'epoca, ancora spensieratamente digiuna di filologia dantesca, tanto bastava per pensare di avere fra le mani nientemeno che un autografo della *Commedia*.

Contro il Viviani: Ugo Foscolo e Giuseppe Bianchi

Dopo un'iniziale accoglienza favorevole, l'edizione del Viviani cominciò ben presto a suscitare vivaci polemiche. Destò particolare scandalo la scoperta che il pupillo del Cesarotti non si era peritato di discostarsi spesso e volentieri dal testo tràdito dal suo tanto decantato Bartoliniano, nonostante avesse giurato e spergiurato di essersi attenuto «fedelmente» ad esso.[45] Le sue scelte sulle lezioni da mettere a testo erano perlopiù dettate da discutibili considerazioni di ordine estetico o psicologico, anziché da solide ragioni filologico-paleografiche. Viviani aveva contaminato la lezione del Bartoliniano con quella di altri codici (compresi innanzitutto i cosiddetti 'friulani', ossia il Fontaniniano, il Florio, il Torriani e il Claricini). Eppure, in base alle sue dichiarazioni programmatiche, le indagini sugli altri manoscritti sarebbero dovute servire solo a confermare la superiorità del Bartoliniano, non ad allestire un *pot-pourri* di lezioni di provenienza allotria.[46] Peggio ancora: presto emersero le alterazioni operate dal Viviani direttamente sulle carte del Bartoliniano, a colpi di penna e raschiatoio. Il più implacabile detrattore del letterato trevigiano fu certamente Antonio Fiammazzo, il quale – a cavallo fra Otto e Novecento – condusse delle appassionate requisitorie contro le sue malefatte (o «ciurmerie», come le chiamava), riconducendole in termini perentori a frode volontaria.[47]

Dapprima, Viviani cercò maldestramente di rintuzzare le critiche (inaugurate nientemeno che dal Foscolo, come si vedrà). Nel vortice delle polemiche, egli fece pubblicare – sempre dai fidati fratelli Mattiuzzi – un *Discorso in cui si dà contezza del terzo volume aggiunto al Dante bartoliniano* (1827), seguito per

trambi i documenti, noti già al Fiammazzo (cfr. *I codici friulani* cit., 1887, pp. L-LI), sono testimonianze rilevanti per il nostro tema. Nella lettera del 1822, infatti, il dotto canonico – inviando al fratello i frammenti del codice Torriani rilegati in quinternetti – ricorda fra l'altro i principali elementi della tradizione che voleva Dante ospite in Friuli, analogamente a come l'anno seguente, con però ben altro impegno, farà il Viviani nella lettera al Trivulzio. La memoria del 1829, poi, è appositamente incentrata su tale tradizione, di cui della Torre si conferma convinto sostenitore. Chiara Kravina mi comunica di non aver trovato traccia del terzo documento di Michele della Torre, risalente al 1827 ed anch'esso sulla tradizione del soggiorno friulano di Dante, che il Fiammazzo riferisce di aver letto presso l'archivio del Museo Archeologico di Cividale.

[45] Cfr. Q. Viviani, *A S. E. il Marchese* cit., c. II l.

[46] Cfr. ivi, cc. II h-i.

[47] Cfr. A. Fiammazzo, *I codici friulani* cit., 1887; Id., *L'ultima parola sulla questione del codice "Bartoliniano"*, in *Dante e il Friúli* cit., pp. 128-156.

l'appunto, l'anno dopo, dal preannunciato terzo volume (in due parti), contenente un'altra prefazione indirizzata al Trivulzio, in cui si difendeva dalle accuse; un *Ragionamento sopra Dante* di Francesco Torti; un lungo commento storico intitolato *Il secolo di Dante* di Ferdinando Arrivabene; infine, dello stesso Viviani, un *Dizionario etimologico* della *Commedia*, vari indici e un supplemento alla tavola dei testi manoscritti e a stampa tenuti presenti per l'edizione. Mal gliene incolse, tuttavia, come constatiamo dalle velenosissime polemiche in cui rimase coinvolto (oltre a quella con l'istriano Giuseppe Pasquale Besenghi degli Ughi, particolarmente spiacevole fu la *querelle* con l'antiquario ed erudito friulano Girolamo Asquini, che gli era stato fino ad allora amico). Dopo un livoroso *Dialogo dei tre morti* fatto circolare manoscritto, nel quale chiamava in sua difesa i recentemente defunti (donde il titolo) Vincenzo Monti, Antonio Bartolini e Leonardo Pontoni, alla fine Viviani batté ingloriosamente in ritirata, comprendendo che era più saggio far calare il silenzio sulla propria malaugurata impresa.[48]

Come si accennava, il primo a dissotterrare l'ascia di guerra fu Ugo Foscolo, fra l'altro anch'egli discepolo del Cesarotti (nonostante fra i due non siano certo mancate le incomprensioni). Dall'Inghilterra in cui si era ormai rifugiato, Foscolo levò alta la voce nel suo importante *Discorso sul testo della Commedia di Dante*.[49] Oltre a contestare la datazione del Bartoliniano all'epoca di Dante, l'autore dell'*Ortis* non mancava di demolire la tradizione del soggiorno del poeta in Friuli, trattata sarcasticamente alla stessa stregua di tante consimili storie che ammorbavano le cronache patrie. Foscolo vi vedeva il frutto dell'endemica piaga italica dei campanilismi: a prestar fede a ciascuna di tali leggende, sembrerebbe quasi che Dante sia stato «per tutta l'Italia». Proprio lui, a cui in vita

[48] Per un ragguaglio sulle problematiche dell'edizione del 1823 e sulle polemiche ingaggiate dal Viviani in relazione ad essa, vedi, oltre agli appena citati studi del Fiammazzo: G. Vale, *Codici e studiosi* cit., pp. 79-85; G. Da Pozzo, *Friuli* cit.; Mario Scotti, *Viviani, Quirico*, in *ED*, V, pp. 1103-1104; R. Tissoni, *Il commento* cit., pp. 108, 121-122; C. Moro, *La biblioteca di Antonio Bartolini* cit., pp. 86-89; E. Dorigo, *I codici della «Divina Commedia»* cit., pp. 195-209; Giampaolo Zagonel, *Quirico Viviani (Soligo 1780 - Padova 1835). Letterato, scrittore, poligrafo e traduttore discepolo di Melchiorre Cesarotti. Vita, opere scelte, lettere*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani, 2009; la voce di M. De Pauli sul Viviani in *NL* cit.; P. Pedretti, *L'edizione udinese* cit.; D. Colombo, *Quirico Viviani e il (falso) Bartoliniano* cit.; A. Colombo, *Un postillato dantesco* cit. Sull'Asquini e sui suoi studi danteschi, vedi la voce relativa di Paolo Pastres in *NL*, II, 1, pp. 320-322. Qualche anno fa, nel 2008, è uscita un'edizione commentata di un'interessante dissertazione dell'Asquini, intitolata *Lingua friulana o gallo-carnica* (a cura di Maria Cristina Cescutti, Udine, Società Filologica Friulana).

[49] Cfr. Ugo Foscolo, *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante*, in Id., *Ultime lettere di Jacopo Ortis e Discorso sul testo della Commedia di Dante*, Milano, Sonzogno, 1887[3], pp. 135-387: in part., pp. 143-147. La *princeps* del *Discorso* (Londra, Pickering) risale al 1825.

«niuna città […] fu patria», troverebbe da morto città su città che a gara millantano «d'essere state le nudrici o levatrici del suo ingegno». Nel caso specifico del soggiorno in Friuli, contro la versione del Viviani militavano non solo motivi cronologici (le fonti più attendibili collocavano la presenza di Dante a Ravenna nello stesso periodo del supposto soggiorno friulano), ma anche ragioni squisitamente politiche. Il patriarca Pagano della Torre spiccava fra i più acerrimi difensori della causa guelfa, mentre Dante a quella data era ormai notoriamente 'ghibellino': ciò rendeva del tutto inverosimile che il poeta cercasse rifugio presso di lui (da questo punto di vista, poco importa che Dante fosse sì su posizioni filo-imperiali ed avverso alla *pars Ecclesiae*, ma non 'ghibellino' in senso stretto, come invece lo definisce Foscolo).[50] Era un'obiezione che doveva trovare terreno particolarmente fertile, in un'Italia ottocentesca così profondamente segnata dalla contrapposizione fra neoguelfi e neoghibellini: questi ultimi videro anzi in Foscolo un vero maestro, anche in materia dantesca.[51]

[50] Sulla distinzione fra abbracciare la causa imperiale e appartenere alla fazione ghibellina, vedi M. Santagata, *Dante* cit., p. 303. La definizione di Dante come 'ghibellino' trova ovviamente celebri attestazioni già a partire da Boccaccio e da Benvenuto da Imola: cfr. Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di Pier Giorgio Ricci, in Id., *Tutte le opere*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1974, I red., 170, e II red., 112; Benvenuto Rambaldi da Imola, *Comentum super Dantis Aldigherij comoediam […]*, a cura di Giacomo Filippo Lacaita, Firenze, Barbera, 1887, chiosa a *Inf.* X 43-48. Vedi anche Luca Carlo Rossi, *Il Boccaccio di Benvenuto da Imola*, in *Dentro l'officina di Giovanni Boccaccio. Studi sugli autografi in volgare e su Boccaccio dantista*, a cura di Sandro Bertelli e Davide Cappi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2014, pp. 187-244: 209. È appena il caso di ricordare che Foscolo fornisce un altro celeberrimo passo in cui chiama Dante il «Ghibellin fuggiasco» (cfr. Ugo Foscolo, *Dei Sepolcri*, ed. critica a cura di Giovanni Biancardi e Alberto Cadioli, Milano, Il muro di Tessa, 2010, v. 174).

[51] Su Foscolo dantista, cfr. Aldo Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1958, pp. 71-96; Bruno Nardi, *Dante letto dal Foscolo*, in Id., *Saggi e note di critica dantesca*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 166-189; C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* cit., pp. 277-278; Sebastiano Timpanaro, *Sul Foscolo filologo*, in Id., *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 105-135; Mario Scotti, *Foscolo, Ugo*, in *ED*, II, pp. 988-992; Carlo Dionisotti, *Foscolo esule*, in Id., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 55-77; R. Tissoni, *Nuove figure di letterati. L'esegesi dei fuorusciti (Biagioli, Zotti, Foscolo, Rossetti)*, in Id., *Il commento* cit., pp. 97-113: 104-110; Nicolò Mineo, *Foscolo e la riscoperta di Dante*, in Id., *Dante: un sogno di armonia terrena*, Torino-Catania, Tirrenia-Università di Catania. Dipartimento di filologia moderna, 2005, I, pp. 133-147; Matteo Palumbo, *Foscolo lettore di Dante*, in *Dante nei secoli. Momenti ed esempi di ricezione*, a cura di Domenico Cofano *et alii*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2006, pp. 137-167; Angelo Colombo, *Tra filologia e politica. Modelli esegetici del commento a Dante nell'Ottocento*, in Id., *«I lunghi affanni ed il perduto regno»* cit., pp. 143-182; Enrico Ghidetti, *Mito e culto di Dante fra Settecento illuminista e Ottocento romantico-risorgimentale*, «Rassegna della letteratura italiana», CXVI (2012), 2, pp. 379-408: 391-393; Ruggiero Stefanelli, *Dante nell'epistolario foscoliano*, ivi, pp. 409-420; D. Colombo,

La confutazione più efficace e circostanziata della tesi del soggiorno dantesco in Friuli doveva giungere però qualche anno dopo il *Discorso* del Foscolo. La si deve infatti all'abate friulano Giuseppe Bianchi (Codroipo, 1789 - Udine, 1868), che nel 1844 pubblicò un lungo *pamphlet* dal titolo *Del preteso soggiorno di Dante in Udine od in Tolmino durante il patriarcato di Pagano della Torre e documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1332* (Udine, Turchetto). Il Bianchi, che aveva alle spalle una lunga carriera di severo e rispettato insegnante di lettere, era all'epoca prefetto (ossia preside) del Ginnasio di Udine.[52] Come notava già Giuseppe Bonturini in una – poco incisiva – relazione presentata all'Accademia di Udine subito dopo la pubblicazione dell'opera, Bianchi si era potuto valere della propria cospicua esperienza di raccoglitore ed ordinatore di documenti per la storia del Friuli: impresa a cui egli si era accinto su iniziativa della medesima Accademia di Udine, insieme ad altri prestigiosi colleghi accademici quali l'abate Iacopo Pirona e Giuseppe Girardi.[53] In effetti, Bianchi fa largo sfoggio di quelle conoscenze erudite che, fra il 1844 e il 1845, offrì al pubblico in forma più distesa nei due fondamentali volumi di *Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1332* (Udine, Turchetto). Le sue quarantennali fatiche trovarono definitivo compimento nei sessantuno volumi manoscritti oggi conservati presso la Biblioteca Civica 'V. Joppi' di Udine, contenenti la trascrizione di 6064 documenti (parzialmente editi) relativi alla storia friulana fra il 1200 e il 1400.[54]

Bianchi riprendeva ed incrementava notevolmente le obiezioni mosse dal Foscolo, da lui tuttavia mai citato, come osservava il Fiammazzo (il quale – assai ingenerosamente – dichiarava l'opera del Bianchi una mera «ampia parafrasi del Foscolo»).[55] A differenza dello scrittore veneziano, però, complici la propria identità friulana e l'amore per la storia della sua gente (di cui si coglie chiara traccia anche nel *Saggio* sulla distruzione di Aquileia, in cui compiange con accenti romantici la rovina della metropoli un tempo tanto grande),[56] Bian-

Foscolo e i commentatori danteschi cit. Sulla sua fortuna nell'Ottocento, *in primis* presso Mazzini e la corrente laicista e neoghibellina, vedi anche Andrea Bocchi, *Mazzini e il commento foscoliano alla 'Commedia'*, «Belfagor», LXII (2007), 5, pp. 505-526; Gabriele Federici, *L'edizione foscoliana della 'Commedia': Mazzini e Rolandi*, «Otto/Novecento», XXXII (2008), 3, pp. 107-116; Andrea Bocchi, *L'amor patrio di Dante tra Mazzini e Tommaseo*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XIII (2010), 1-2, pp. 387-400.

[52] Sul Bianchi, vedi la relativa voce di Flavia De Vitt in *NL*, III, 1, pp. 432-436.

[53] Cfr. Giuseppe Bonturini, *Osservazioni preliminari sull'opera intitolata Del preteso soggiorno di Dante in Udine o in Tolmino ecc. lette all'Accademia di Udine nella tornata del 16 luglio 1844*, Udine, Vendrame, 1844, [p. 3].

[54] Cfr. Fondo Principale, 899: Giuseppe Bianchi, *Diplomatarium forojuliense*.

[55] Cfr. A. Fiammazzo, *I codici friulani* cit., 1887, p. XVI n. 3.

[56] Cfr. Giuseppe Bianchi, *Saggio storico-critico intorno all'epoca della distruzione di Aquileia*, Udine, Murero, 1835.

chi si pone il problema di dover deludere quanti vedevano nella dimora di Dante in regione uno fra i più bei motivi di vanto della piccola Patria del Friuli. Nell'introduzione pertanto, con abile mossa, l'abate esordisce ricordando la vicenda dell'umanista Marcantonio Sabellico (Vicovaro, 1436 - Venezia, 1506), il quale, per calcoli di interesse personale, non si era fatto scrupolo a tessere fandonie che nobilitassero la storia di Udine, città in cui svolgeva l'incarico ben pagato di precettore pubblico.[57] Bianchi contrappone se stesso al Sabellico: se quest'ultimo aveva solleticato la vanità degli udinesi per proprio tornaconto, egli, invece, rivendica per sé il titolo di «uomo onesto» che mira anzitutto alla «verità». D'altronde, ciò è nell'interesse degli stessi friulani: è preferibile che sia lui a strappare il velo della menzogna, prima che – presto o tardi – ci pensi qualcuno da fuori, magari facendosi beffe della loro dabbenaggine (il che – ma questo Bianchi non lo scrive – era in realtà già avvenuto con il *Discorso* del Foscolo). Il Friuli aveva già abbastanza ragioni autentiche di vanto, senza dover ricorrere a falsità.[58] Probabilmente, comunque, il compito di confutare la leggenda doveva essere facilitato all'erudito da una non eccessiva simpatia per l'autore della *Commedia*. Il Bianchi (il quale, non va dimenticato, era un abate) osserva che al «ghibellino» Dante non bastò abbracciare dottrine arrischiate da un punto di vista religioso, bensì, mosso da «superbia» e «temerità», «cercò di trasfondere anche negli altri i suoi errori» (Bianchi si guarda bene, tuttavia, dal giudicare se tali teorie fossero effettivamente eretiche o meno).[59] Per di più, il poeta non si astenne dallo scagliare «le più villane invettive» contro i pontefici: di questi ultimi, alcuni apologeti di Dante esagerarono «in modo assai sconcio» i difetti e le colpe, al solo scopo di giustificare le tremende accuse lanciate contro di loro nella *Commedia*.[60]

Bianchi cala fin da subito il suo asso nella manica. Le prime, fulminanti pagine della sua disquisizione sono infatti dedicate a demolire con un argomento di grande peso una delle principali fonti (anzi, *la* principale, se non altro per ragioni di priorità cronologica) a supporto della tradizione del soggiorno di

[57] Sul Sabellico, cfr. la relativa voce di Andrea Del Ben in *NL*, II, 3, pp. 2198-2204.

[58] Cfr. Giuseppe Bianchi, *Del preteso soggiorno di Dante in Udine od in Tolmino durante il patriarcato di Pagano della Torre e documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1332*, Udine, Turchetto, 1844, pp. 3-8.

[59] Sulla *vexata quæstio* dell'eresia di Dante, sorta assai precocemente (già nel 1315 il Capitolo provinciale dei domenicani di Firenze proibiva ai confratelli di leggere le opere in volgare di Dante), si veda Marco Gallarino, *Dante*, <www.ereticopedia.org/dante>, e la bibliografia ivi citata (a cui si aggiunga: Marcella Roddewig, *Und immer wieder: Die Frage der Häresie bei Dante*, «Deutsches Dante-Jahrbuch», LXVII (1992), 1, pp. 135-162). La questione dell'eresia di Dante fu oggetto fra l'altro di un'accesa (e pretestuosa) polemica fra Foscolo e Monti: cfr. D. Colombo, *Quirico Viviani e il (falso) Bartoliniano* cit., pp. 160-162.

[60] Cfr. G. Bianchi, *Del preteso soggiorno* cit., pp. 96-99.

Dante in Friuli. Come abbiamo già accennato riassumendo le argomentazioni del Viviani, il più antico testimone a scrivere della dimora del poeta in Friuli è lo storico Giovanni Candido, il quale, nei suoi *Commentariorum Aquileiensium libri* (1521), dichiara che Dante trovò ospitalità presso il patriarca Pagano della Torre a Udine, dove rimase per un anno. Testi alla mano (seppur trascritti con qualche errore), Bianchi dimostra in maniera irrefutabile che il Candido, nelle pagine in cui – fra le altre cose – racconta della dimora di Dante in Friuli, si rifà al *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* (1479) dell'umanista cremonese Bartolomeo Sacchi detto il Platina, prefetto della Biblioteca Vaticana e membro del Collegio degli abbreviatori, nonché membro di spicco dell'accademia romana di Pomponio Leto.[61] La derivazione è indiscutibile, dato che Candido copia in maniera evidente ed estesa dal Platina. Ora, l'umanista cremonese narrava che il poeta fiorentino si rifugiò a Forlì insieme agli altri esuli di parte bianca, dopo il loro bando da Firenze.[62] Bianchi mostra che il Candido, per un banale errore di lettura, doveva aver scambiato «Forumlivii» (Forlì) per «Forumjulii» (Friuli), ricavandone che il poeta aveva soggiornato in Friuli. Sulla base di tale falso presupposto, il Candido aveva poi ricamato sopra – secondo un'attitudine in lui abituale[63] – la storia di Dante ospite per un anno a Udine presso Pagano della Torre.[64] A riprova dell'errore di lettura in cui era incorso l'autore dei *Commentariorum Aquileiensium libri*, Bianchi segnala an-

[61] Cfr. Bartolomeo Platina, *Vitae pontificum*, [Venezia], Giovanni da Colonia e Giovanni Manthen, 1479 (da cui traggo le citazioni, con gli opportuni ammodernamenti nella punteggiatura e nello scioglimento delle abbreviazioni). Si veda anche l'edizione procuratane presso la gloriosa serie dei *Rerum Italicarum Scriptores*: Bartolomeo Platina, *Liber de vita Christi ac omnium pontificum: aa. 1-1474*, a cura di Giacinto Gaida, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. III, parte 1, fasc. 5, Città di Castello, Leonardo da Vinci, 1917, pp. 321-416. Per approfondimenti sul Platina (e sul *Liber de vita Christi*), vedi la voce a lui dedicata da Francesco Tateo in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero - Storia e Politica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 2013, <http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-detto-il-platina-sacchi_(altro)/>.

[62] Cfr. B. Platina, *Vitae pontificum* cit., c. 168*v*: «Verum abeunte ex Hætruria Carolo Valesio, Albi Florentia pulsi Forum Livij populariter commigrarunt: quorum de numero habitus est Dantes Aldegerius vir doctissimus et sua vernacula lingua poeta insignis».

[63] Cfr. G. Bianchi, *Del preteso soggiorno* cit., p. 12: «E il Fistulario non è pronto a dimostrare col confronto alla mano che le Cronache Patriarcali, *additis quibusdam ambitionis mendaciis*, nota il Colloredo, furono la fonte onde il Candido prese la miglior parte della sua Storia?». Sulle manipolazioni del Candido, spesso apportate per lusingare i lettori udinesi (in questo, egli si rivela davvero allievo del Sabellico), vedi anche la già ricordata voce di L. Cargnelutti a lui dedicata nel *NL*, e la bibliografia ivi citata.

[64] Cfr. G. Candido, *Commentariorum* cit., c. XXV*r-v*: «Pontifex [Iohannes XXII] autem audita morte Castoni, ne quid amisisse Guelphi viderentur, Paganum Turrianum Episcopum Patavinum surrogavit. Apud quem Dantes Aligerius, Poeta insignis Gibellinos secutus, a Florentinis Guelphis urbe pulsus, per annum Utinæ summo favore commoratus est».

che un passo di poco seguente a quello sopra richiamato, in cui il «Synebaldum Forolivii et Cesennæ» del Platina si trasforma sintomaticamente in un (assurdo, aggiungo io) «Sinebaldum Forojulii et Cesennae».[65] Come vedremo fra breve, il Bianchi ha colto molti degli elementi essenziali, ma ce ne sono altri che – a mio parere – ci permettono di capire più precisamente in che modo dalla penna del Candido sia nata la tradizione di un soggiorno di Dante proprio dopo l'arrivo di Pagano della Torre in Friuli: dato di per sé piuttosto strano, considerando che il trasferimento di Dante e dell'Università dei Guelfi bianchi a Forlì risale ai primi tempi dopo il loro bando da Firenze (i biografi moderni lo datano alla fine del 1302 o all'inizio del 1303),[66] mentre l'arrivo di Pagano in Friuli (prima nelle vesti di amministratore del Patriarcato, poi come patriarca vero e proprio) avviene solo alla fine del 1318.

Il Bianchi pone in questione la credibilità pure dell'altra fonte principale su cui si appoggia la tradizione del soggiorno di Dante in Friuli, ossia i *Successi della Patria del Friuli* di Iacopo Valvasone da Maniago (opera anch'essa menzionata dal Viviani, come abbiamo visto). Secondo il Bianchi, anzi, il Valvasone fu ancora più decisivo del Candido nel diffondere la tradizione, poiché scrisse in volgare. Nel riprendere lo spunto del Candido, il Valvasone lo «vestì […] di nuove circostanze, lo stemperò in più largo giro di parole, e se con tutti i suoi sforzi non riuscì […] a dar al medesimo maggior aspetto di verità, lo rese almeno colla lingua in cui l'espose, intelligibile anche al popolo, e contribuì più che ogni altro a diffonderne ognor più la notizia, e a confermar le menti nel loro errore».[67] In realtà, va ricordato che l'opera del Candido – oltre a godere di grande fortuna nella versione latina del 1521 – fu edita in versione volgare già nel 1544.[68] Inoltre, mentre i *Commentariorum Aquileiensium libri* e il loro volgarizzamento furono per l'appunto pubblicati già nella prima metà del Cinquecento, il testo del Valvasone rimase a lungo inedito, dato che la *princeps* (parziale, ma contenente il passo sul soggiorno di Dante) risale solo al 1823, come già accennato.[69] È opportuno riportare per intero il contestato passo del Valvasone:

> Morto Castone […] fu assunto al Patriarcato Pagano figlio di Covertù Torriano, e nipote di Raimondo, Signor magnanimo e prudente, gran protettore dei dotti, appresso il quale si ricoverò Dante Aldigieri Fiorentino, Poeta, e Filosofo celeberrimo, fuoruscito per le fazioni dei Neri e Bianchi, col qual Signore con molta soddisfazione egli dimorò per buon tempo, e con lui frequentò sovente la bella contrada di

[65] Cfr. G. Bianchi, *Del preteso soggiorno* cit., pp. 9-18.
[66] Cfr. M. Santagata, *Dante* cit., p. 156.
[67] Cfr. G. Bianchi, *Del preteso soggiorno* cit., p. 167.
[68] Cfr. Giovanni Candido, *Commentarii de i fatti d'Aquileia*, Venezia, Michele Tramezzino, 1544.
[69] Cfr. I. Valvasone da Maniago, *Saggio storico* cit.

> Tolmino, Castello situato nei Monti Norici sopra Cividale del Friuli da 28. miglia; luogo nei tempi estivi molto dilettevole, per la bellezza e copia incredibile di fontane e fiumi limpidissimi e sani, per l'aria saluberrima, per l'altezza de' monti, e profondità spaventosa delle Valli, per li passi strettissimi e novità del Paese; il quale tenendo molto del barbaro, accompagna perciò con l'orrore del sito una graziosa vista di campagne, di rivi, e di terre grasse e ben coltivate. In questo sito sì mirabile, che par nato per speculazione dei filosofi e poeti, si tiene, che Dante scrivesse a compiacenza di Pagano alcune parti delle sue cantiche, per aver li luoghi descritti in esse molta corrispondenza con questi; et a questa credenza consente uno scoglio posto sopra il fiume Tolmina, chiamato fin al dì d'oggi dai Paesani *Sedia di Dante*, nel qual luogo la fama di mano in mano ha conservato memoria, ch'egli scrivesse anche Della natura dei Pesci.[70]

Il Bianchi ha naturalmente buon gioco ad obiettare che è molto labile l'argomento della supposta corrispondenza fra il paesaggio di Tolmino offerto alla contemplazione del poeta e alcune descrizioni contenute nella *Commedia*, sulla cui base «si tiene, che Dante scrivesse a compiacenza di Pagano alcune parti delle sue cantiche».[71] Quanto alla tradizione viva presso la gente del posto, pronta ad additare al turista curioso la già ricordata 'sedia di Dante', il Bianchi solleva ragionevoli dubbi sul credito da accordare ad una leggenda che viene registrata per la prima volta solo a Cinquecento inoltrato, a distanza di secoli dagli eventi cui fa riferimento. Per molte pagine, l'abate discetta con finezza sulle varie possibili situazioni in grado di condurre – in maniera fortuita o ad arte – alla nascita della leggenda presso la popolazione locale, pur senza che ci fossero fondate attinenze con la realtà.[72] Inoltre, valendosi della propria straordinaria conoscenza degli antichi documenti friulani, il Bianchi fa notare che Pagano della Torre non si recò a Tolmino nel periodo in cui la tradizione vuole che Dante abbia soggiornato in Friuli.[73]

In tutto il *pamphlet*, si fa particolarmente apprezzare l'attenzione dell'erudito friulano alle circostanze concrete in cui si trovarono ad operare i personaggi coinvolti nella ricostruzione storica, sia dal punto di vista delle questioni materiali (ambito prosaico forse, ma imprescindibile), sia da quello dei moventi di ordine ideale o psicologico. Al vaglio di tali parametri va misurata la verosimi-

[70] Ivi, pp. 39-40.
[71] Cfr. G. Bianchi, *Del preteso soggiorno* cit., p. 168.
[72] Cfr. ivi, pp. 193-207. Sulla diffusione della leggenda presso gli abitanti di Tolmino, con attenzione anche alla situazione odierna, cfr. N. Makuc, *Kaj imata skupnega* cit.; Miha Kozorog, *Dante Alighieri Was Here. Place, Identities, Geographies and Histories in a Small Slovenian Town*, «Anthropological Journal of European Cultures», XXI (2012), 1, pp. 3-21 (utili anche per ulteriori rimandi alla bibliografia di parte slovena riguardante la leggenda di Dante a Tolmino).
[73] Cfr. G. Bianchi, *Del preteso soggiorno* cit., p. 180.

glianza di certe belle storie che lusingano sì l'orgoglio per le proprie radici, ma rischiano di rivelarsi per nient'altro che belle storie, appunto, se valutate secondo i severi criteri del senso critico. Così, riprendendo un argomento che era stato sollevato già dal Foscolo, Bianchi spiega come non sia credibile che Pagano della Torre, uno dei più pugnaci difensori della causa guelfa, ospitasse il poeta fiorentino, notoriamente attestato su posizioni filo-imperiali all'epoca del supposto soggiorno friulano.[74] Ostavano per di più le croniche difficoltà economiche in cui versava il patriarca, stretto dalle pressanti richieste della curia avignonese. Contrariamente a ciò che voleva far credere il Viviani, Pagano non si distinse affatto per liberalità verso artisti e letterati.[75] Quanto all'accoglienza ricevuta in Friuli da varie famiglie ghibelline provenienti da Firenze, Bianchi mostra che esse giunsero in periodi precedenti o successivi agli anni dell'esilio di Dante, sotto più propizie circostanze storiche.[76] Inoltre, andava tenuto conto che, all'epoca di Dante, i fiorentini non erano certo visti di buon occhio dalla popolazione locale, per via della loro fama di barattieri ed usurai.[77] L'abate non edulcora la realtà neanche a proposito dei friulani dell'epoca, a tutti i livelli della scala sociale. Con sintesi impietosa, egli osserva che Dante, trasferendosi in Friuli, avrebbe avuto a che fare «con un Patriarca intollerante, con un Principe poveretto, con una turba di Nobili inospitali ed insolenti, con un Clero fanatico, e con un popolo ignorante».[78] Tutto induceva a pensare che il Friuli non dovesse certo essere ambiente tale da invogliare il poeta a cercarvi rifugio.

Le reazioni alle critiche del Bianchi

Il *pamphlet* del Bianchi ebbe vasta risonanza e convinse molti.[79] Tuttavia, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, le critiche dell'abate – anche quelle che meno sembrano lasciare spazio a repliche – non chiusero affatto il dibattito, ma anzi lo rinfocolarono. La sottigliezza – non di rado speciosa – con cui ci si adoperò per mantenere in vita la leggenda mi sembra anch'essa spia di un affetto in cui si mescolano orgoglio per il Friuli natio e desiderio di non privarlo di un vanto che lo associa ad un personaggio (Dante, per l'appunto) di importanza chiave sul più ampio orizzonte nazionale.

[74] Cfr. ivi, pp. 79-95.
[75] Cfr. ivi, pp. 53, 64, 94.
[76] Cfr. ivi, pp. 136-138.
[77] Cfr. ivi, pp. 138-140.
[78] Ivi, p. 100.
[79] Al proposito, vedi la testimonianza di Nicola Zingarelli, *Dante*, Milano, Vallardi, 1912, pp. 321-322. Il libro del Bianchi riscosse consensi anche presso gli sloveni: cfr. Simon Rutar, *Zgodovina Tolminskega, to je: zgodovinski dogodki sodnijskih okrajev Tolmin, Bolec in Cerkno ž njih prirodoznanskim in statističnim opisom*, U Gorici, Nat. Hilarijanska tiskarna, 1882, pp. 225-226.

Come vedremo con più agio nel terzo capitolo, l'udinese Francesco Biasoni, nel suo *Poemett popolar pa'l centenari di Dante* (1865), accoglie la tradizione di Dante a Udine e a Tolmino non tanto perché sia in grado di prendere posizione nella *querelle* con cognizione di causa, quanto perché gli sembra che tale tradizione possa destare 'onesta ambizione' nel pubblico friulano cui si rivolge. Il suo è essenzialmente un assenso 'volontaristico', quindi.[80] Soprattutto, però, è sintomatica la reazione dei friulani alla più decisiva delle confutazioni addotte dal Bianchi, ossia quella che privava di ogni valore la testimonianza di Giovanni Candido. Lo studioso tedesco Alfred Bassermann, autore nel 1897 di un libro sulla geografia dantesca che ebbe notevole fortuna anche in Italia, obiettò che «sebbene Candido abbia tolto la *forma* ad un altro scrittore [cioè il Platina], non è per ciò a dire, che anche il *contenuto* da lui riferitoci non sia suo proprio».[81] Si tratta con ogni evidenza di un ragionamento capzioso, sulla base degli elementi sopra esposti, eppure vari friulani furono ben felici di farlo proprio, come ad esempio Giuseppe Costantini.[82] Quest'ultimo (allo stesso modo di Giuseppe Malattia della Vallata, di cui si dirà più oltre) si rifà inoltre all'autorità del friulano Pio Paschini (Tolmezzo, 1878 - Roma, 1962), uno dei più importanti studiosi di storia del Friuli (soprattutto di quella ecclesiastica), ben noto anche al di fuori dei confini regionali in quanto rettore della Pontificia Università Lateranense (dal 1932 al 1957), presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, direttore dell'*Enciclopedia Cattolica*, nonché rinomato specialista del Cinquecento religioso in Italia. La memoria della sua opera è ancora oggi tenuta viva dall''Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli', con sede a Udine.[83] Ebbene, nel 1915 (quando è già da due anni professore di storia ecclesiastica presso l'Università Lateranense), Paschini sentenzia che «non era tanto ignorante il Candido da prendere un equivoco così grossolano», ossia da scambiare il *Forumlivii* del Platina con *Forumiulii*.[84] Paschini trascura

[80] Cfr. F. B. [Francesco Biasoni], *Poemett popolar pa'l centenari di Dante*, Udin, Zavagne, 1865, p. 54.

[81] Alfredo Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1902, p. 659 n. 25. La prima edizione tedesca dell'opera venne pubblicata con il titolo *Dantes Spuren in Italien*, nel 1897 (Heidelberg, Carl Winter).

[82] Cfr. G. Costantini, *I Toscani e Dante* cit., p. 338. Sul Costantini, vedi la voce di Gabriele Zanello in *NL*, III, 2, pp. 1087-1090.

[83] Per un profilo del Paschini, vedi la relativa voce a firma di Cesare Scalon in *NL*, III, 3, pp. 2531-2544.

[84] Cfr. Pio Paschini, *Della Torre e Grimani nei versi latini di un cinquecentista*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XI (1915), pp. 163-178: 170. Le citazioni del Paschini sopra ricordate si leggono in: Giuseppe Malattia della Vallata, *Dante in Friuli e, probabilmente, in Valcellina*, in Id., *Villotte friulane moderne (Amorose, sociali, storiche, filosofiche e letterarie) […]*, Maniago, «La Tipografica», 1923, pp. 163-196: 174-175; G. Costantini, *I Toscani e Dante* cit., p. 339.

che il Candido commette anche altrove lo stesso errore (o lo eredita dalla copia dell'opera del Platina da cui legge). Già il Bianchi – come abbiamo visto – evidenziava opportunamente (ma invano, a quanto pare) che, poco dopo il passo incriminato su Dante, il «Synebaldum Forolivii et Cesennæ» del Platina si trasforma nell'assurdo «Sinebaldum Forojulii et Cesennae» del Candido. In aggiunta, si potrebbe osservare che, sempre nei *Commentariorum Aquileiensium libri*, è ripetuto il medesimo sbaglio in riferimento al poeta latino Cornelio Gallo, che Candido fa nascere in Friuli anziché a Forlì per un'erronea lettura dal *Chronicon* di S. Gerolamo.[85] Del resto, è noto da data antica che la somiglianza fra *Forum Livii* e *Forum Iulii* è stata spesso causa di confusioni, anche al di là del caso in questione.[86] Ma forse, in questa circostanza, la lucidità di giudizio del Paschini era velata dalla sua simpatia per il Candido, in cui riconosceva un ardimentoso precursore che aveva fatto tutto il possibile per riscattare dall'oblio la storia del loro tanto amato quanto negletto Friuli: «L'opera del Candido […] fu subito esaltata da un coro di lodi da parte di coloro che ebbero la ventura di leggerla. Certo non vi mancano errori e dimenticanze; ma era quanto di meglio si poteva allora pretendere da un umanista erudito, il quale aveva fatto il possibile per illuminare il passato di un paese, ignorato dai più».[87] Come si vede, Paschini sorvola sulle severe critiche già da tempo espresse sul Candido (ad esempio, dallo stesso Iacopo Valvasone, nonché da Giuseppe di Colloredo e da Francesco Robortello, come notava Bianchi),[88] con una fin troppo generosa indulgenza che ritroviamo anche in altri partigiani della tradizione di Dante ospite in Friuli.[89]

Più acute appaiono le obiezioni mosse nel 1921 da mons. Giuseppe Vale

[85] Su questo errore, vedi anche Roberto Ricciardi, *Candido, Giovanni*, in *DBI*, XVII (1974), pp. 783-784.

[86] Cfr. ad es. le notazioni contenute al proposito già in Giovan Battista Morgagni, *Opuscula miscellanea*, Venezia, Ex Typographia Remondiniana, 1763, pp. 12, 62-64.

[87] P. Paschini, *Della Torre e Grimani* cit., p. 170.

[88] Cfr. G. Bianchi, *Del preteso soggiorno* cit., p. 12.

[89] Cfr. Giuseppe Vale, *La dimora di Dante in Friuli*, in *Dante e il Friúli* cit., pp. 106-107; G. Costantini, *I Toscani e Dante* cit., p. 338. Il Vale, che pure menziona le critiche al Candido, si ingegna a minimizzarle come può, ma poco persuasivamente. Scrive infatti: «Quest'opera [i *Commentarii* del Candido] ebbe tra i contemporanei i suoi lodatori ed i suoi denigratori; e se tra i primi dobbiamo ricordare Antonio Belloni, Gian Battista Egnazio ed il conte Jacopo di Porcia, tra i critici accaniti ebbe Jacopo Valvasone e Francesco Robortello; ma il primo accetta e fa sua l'asserzione del Candido, che Dante fu in Friuli durante il patriarcato di Pagano, ed il Robertello [*sic*] riserva le sue critiche alla narrazione dell'ultima epoca e dice che il Candido si è lasciato trasportare dai favori e dall'amicizia nel racconto dei fatti contemporanei». Come vedremo a breve accennando alla diatriba sull'origine di Udine e di Cividale, il Candido era uomo incline a «lascia*rsi* trasportare dai favori e dall'amicizia» nel racconto non solo dei fatti contemporanei, ma anche di quelli remoti.

(Gemona del Friuli, 1877 - Udine, 1950), sacerdote e bibliotecario-archivista presso la Biblioteca Arcivescovile di Udine (peraltro caro amico del Paschini).[90] Vale osserva che il Platina, narrando del trasferimento di Dante e degli altri Guelfi bianchi fiorentini a Forlì, lo colloca dopo la partenza di Carlo di Valois dalla Toscana e il bando dei Bianchi da Firenze. Infatti, come già accennato, i biografi moderni pongono l'arrivo di Dante a Forlì poco dopo, fra la fine del 1302 e l'inizio del 1303. Il Candido, invece, fa stranamente riferimento ad un periodo molto successivo, poiché fa risalire il soggiorno di Dante in Friuli a dopo l'arrivo di Pagano della Torre a Udine, avvenuto alla fine del 1318. Inoltre, dopo il passo in questione, Platina passa a raccontare i fatti avvenuti in seguito alla successione di Arrigo VII e alle lotte fra Ludovico il Bavaro e Filippo di Carinzia, mentre il Candido prosegue ricordando le discordie fra Benedetto XII (incoronato pontefice nel 1335) e Ludovico il Bavaro. Sulla base di questi elementi, Vale sostiene che «la lettura di *Forumjulii* per *Forumlivii* può essere frutto o di una leggenda precedente da lui accettata, o di prove attinte a fonti che a noi sono sfuggite».[91] In realtà, penso che anche le singolarità rilevate dal Vale si possano spiegare, in modo tale anzi da permetterci di comprendere con più precisione come mai il Candido collochi la dimora di Dante in Friuli proprio dopo l'arrivo di Pagano della Torre in regione: circostanza che il Bianchi lasciava inspiegata, attribuendola probabilmente a mero capriccio del Candido. Poche righe prima del punto in cui nomina Dante, il Candido racconta che il papa (Giovanni XXII) inviò in Italia Carlo di Valois perché intervenisse in favore dei Guelfi.[92] Anche questo passo era ripreso evidentemente dal Platina.[93] In realtà, tale spedizione in Italia vide protagonista non Carlo, bensì Filippo di Valois.[94] Leggendo di Carlo di Valois inviato in Italia dal papa, il Candido si deve essere ricordato che sempre dal Platina, poche pagine prima, aveva appreso che Dante era stato cacciato da Firenze e si era rifugiato in Friuli (in realtà, Forlì) dopo la partenza di Carlo di Valois dalla Toscana: perciò, lo storico friulano inserì a questo punto il passo su Dante in Friuli. Oppure, il Candido aveva fra le mani una copia che trasmetteva l'opera del Platina in

[90] Sul Vale, vedi la relativa voce a firma di Cesare Scalon e di Franco Colussi in *NL*, III, 4, pp. 3451-3455.
[91] G. Vale, *La dimora di Dante* cit., pp. 103-126: 107-108.
[92] Cfr. G. Candido, *Commentariorum* cit., c. XXV*r*: «Adeoque pontifex in Gibellinos exarsit ut Ludovicum Baioarium imperatorem et vicecomites sacris interdixerit, et Carolum Valesii comitem Gallorum regis Philippi filium in Italiam induxerit, qui Guelphis Roberti neapolitani Regis discessu oppressis præsidio esset […]».
[93] Cfr. B. Platina, *Vitae pontificum* cit., c. 174*r*: «Pontifex [Iohannes XXII] at intelligens discessu Roberti guelphos ubique opprimi, Carolum Valesij comitem Franciæ regis Philippi filium in Italiam mittit, qui guelphis præsidio esset […]».
[94] Cfr. Joseph Petit, *Charles de Valois (1270-1325)*, Paris, Alphonse Picard et fils, 1900, pp. 189-190.

maniera compendiosa o comunque già corrotta, facilitando la confusione fra il Carlo di Valois inviato in Toscana da Bonifacio VIII e il Carlo di Valois (che era in realtà Filippo) inviato in Italia da Giovanni XXII. Così deve probabilmente essere sorto l'equivoco. Il pontificato di Giovanni XXII iniziò nel 1316. Da quell'anno fino al 1318, il patriarca di Aquileia fu Gastone della Torre, che però non riuscì mai a raggiungere il Friuli, poiché dapprima si dovette trattenere presso la corte papale ad Avignone e successivamente, da Napoli, tentò di risalire la penisola per giungere finalmente in Friuli, ma morì a Firenze durante il viaggio, nell'agosto 1318. Nel frattempo, suo fratello, nominato luogotenente in Friuli, era stato duramente impegnato nel reprimere una congiura nobiliare e nel far fronte alle prepotenze del conte Enrico di Gorizia, trovandosi fra l'altro in gravi difficoltà finanziarie. Il Candido doveva quindi essere indotto ad escludere che Dante si fosse recato in Friuli durante il patriarcato di Gastone. Considerando che il poeta fiorentino era morto nel 1321 e che – sempre dal passo del Platina – il Candido apprendeva come, dopo il soggiorno in Friuli, l'illustre esule fosse stato anche a Verona ospite di Cangrande (né il Platina né il Candido fanno menzione di Ravenna), se ne ricavava per forza di cose che Dante doveva essere stato in Friuli poco dopo l'arrivo in regione di Pagano della Torre, avvenuto alla fine del 1318. Oltretutto, il passo del Platina su Dante sembrava fatto apposta per facilitare il fraintendimento, poiché, di tutti i posti in cui il poeta visse durante il suo lungo esilio dopo i fatti del 1301 e prima del suo approdo a Verona, l'umanista cremonese ricordava solo Forlì (che il Candido confondeva con il Friuli), senza fare alcuna menzione degli altri. Ci si potrebbe chiedere perché il Candido fosse così sicuro che Dante fosse stato ospite di Pagano della Torre a Udine e non piuttosto della vera personalità dominante in Friuli all'epoca, ossia il conte Enrico di Gorizia. La risposta sta con ogni probabilità nel fatto che il Candido, ogni volta che gli era possibile, si ingegnava di procacciare motivi di vanto alla città di Udine, come dimostra anche la famigerata *querelle* sull'origine di Udine e di Cividale, in cui – del tutto pretestuosamente – il Candido cercò di dimostrare che Udine fosse stata fondata da Giulio Cesare, perché potesse fregiarsi di origini romane come Cividale.[95]

È interessante che il Vale, ma anche altri prima di lui – come il già ricordato Bassermann –, tentassero di conferire nuova verosimiglianza alla tradizione di Dante in Friuli proprio argomentando che il poeta era stato ospite non di Pagano della Torre, bensì appunto del conte Enrico di Gorizia.[96] Non si era infat-

[95] Cfr. Cesare Scalon, *Introduzione*, in Niccolò Canussio, *De restitutione patriae*, a cura di Orio Canussio, Udine, Casamassima, 1990, pp. 19-33: 26, 32-33.

[96] Cfr. A. Bassermann, *Orme di Dante* cit., pp. 470-471; Giovanni Morosini, *Nel VI centenario della Visione divina. La leggenda di Dante nella Regione Giulia*, «Archeografo triesti-

ti disposti a rinunciare facilmente alla gentile leggenda del grande poeta ispirato dall'affascinante paesaggio di Tolmino, secondo quanto la gente del posto raccontava al Valvasone già nel Cinquecento e continuava tuttora a riferire. Si comprendeva bene che il Foscolo e il Bianchi non avessero tutti i torti, quando spiegavano com'era assai inverosimile che Pagano avesse ospitato Dante, se non altro per le loro forti differenze in materia politica. Enrico permetteva di superare l'*impasse*. Egli infatti, ghibellinissimo, fu dal 1313 al 1319 alleato di Cangrande della Scala, presso il quale notoriamente Dante trovò ospitalità. Ancor prima, nel 1297, Enrico sposò Beatrice, figlia di Gherardo da Camino, presso il quale sembra probabile che Dante sia stato ospite a Treviso in un periodo compreso – con variazioni a seconda delle diverse ipotesi – fra il 1303 e i primi mesi del 1306.[97] Inoltre, Tolmino era sotto la giurisdizione di Enrico. A mio parere, non si può escludere del tutto la possibilità che Dante sia stato effettivamente ospite del conte di Gorizia (ad esempio, negli anni fra il 1312 e il 1316, periodo per il quale tuttora non sappiamo bene dove si trovasse il poeta, sebbene siano state formulate anche di recente delle suggestive proposte).[98] Certo però, per avvalorare l'ipotesi, si desidererebbero prove un po' più solide di una leggenda registrata a partire dal Cinquecento inoltrato. Fra l'altro, occorre sempre tenere presenti le considerazioni prudenziali avanzate dai biografi moderni di Dante, in particolare quella per cui il poeta esule doveva muoversi «con molta circospezione, sempre in bisogno di raccomandazioni e lettere patenti che lo accreditassero più di quanto non potessero il suo nome e la sua condizione di sbandito, visti anche gli ostacoli logistici ed i pericoli che comportavano gli spostamenti di un condannato a morte in contumacia da una città potente e temuta come Firenze».[99] Finché non emergeranno elementi più

no», n.s., XXIII (1900), pp. 129-155: 150; G. Vale, *La dimora di Dante* cit., pp. 123-124; G. Costantini, *I Toscani e Dante* cit., p. 338.

[97] Sul soggiorno di Dante in Veneto e in particolare a Treviso, cfr. Giorgio Petrocchi, *La vicenda biografica di Dante nel Veneto*, in Id., *Itinerari danteschi*, Milano, Franco Angeli, 1994², pp. 88-103; U. Carpi, *La nobiltà di Dante* cit., *ad indicem*; Giuseppe Indizio, *Le tappe venete dell'esilio di Dante*, «Miscellanea Marciana», XIX (2004), pp. 35-64; M. Santagata, *Dante* cit., pp. 160-162, 387-388; G. Inglese, *Vita di Dante* cit., pp. 81-83.

[98] I biografi più recenti, Marco Santagata e Giorgio Inglese, pensano che in tale periodo Dante sia vissuto nella zona compresa fra la foce dell'Arno e la Lunigiana (o anche nel Casentino, secondo Inglese): cfr. M. Santagata, *Dante* cit., pp. 257-284; G. Inglese, *Vita di Dante* cit., pp. 129-131. L'ipotesi è stata poi sviluppata in *Enrico VII, Dante e Pisa*, a cura di Giuseppe Petralia e Marco Santagata, Ravenna, Longo, 2016. Si vedano però i dubbi sollevati da Paolo Pellegrini, *Dante fra Enrico VII*, *Pisa e Cangrande*, «Alias», 19 giugno 2016, pp. 4-5.

[99] Cfr. Giuseppe Indizio, *Una biografia dantesca in costruzione: alcune questioni di metodo*, in *Dante. Fra il settecentocinquantenario della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)*, Atti delle celebrazioni in Senato, del Forum e del Convegno internazionale di Roma:

decisivi a rinforzo, quella del soggiorno di Dante in Friuli rimane pur sempre, «per quanto suggestiva, un'ipotesi ben lontana dall'essere dimostrata», come ebbe ad esprimersi Giovanni Da Pozzo.[100]

I difensori della presenza di Dante in Friuli ricorsero anche a vari altri argomenti, basati su riferimenti sia interni sia esterni agli scritti danteschi. Si tratta di riscontri assai dubbi o addirittura privi di fondamento, ma che ebbero larga fortuna nel dibattito fra Otto e Novecento. Fra le 'prove' interne, vanno ricordati innanzitutto i riferimenti geografici contenuti nella *Commedia*. Nel poema, Dante non menziona località friulane. Tuttavia, vi si trovano cenni – alcuni sicuri, altri supposti – a luoghi situati poco al di là del Friuli, i quali, se effettivamente visitati dal poeta, probabilmente dovevano essere stati da lui raggiunti transitando per la regione. È il caso di Pola e del Carnaro (*Inf.* IX 113), del Monte Javornik in Carniola (*Inf.* XXXII 28) e della Carinzia (*Inf.* XV 9). Inoltre, i «venti schiavi» di *Purg.* XXX 87 stanno per 'venti provenienti dalla Schiavonia', che Giuseppe Vale identifica con la bora (il medesimo studioso, leggendo che tali «venti schiavi» congelano la neve sul «dosso d'Italia», ravvisa nel «dosso» le Alpi Giulie, anziché gli Appennini secondo l'interpretazione più immediata ed ancor oggi corrente).[101] In più, si ricordavano alcune leggende che, analogamente a quella di Tolmino, raccontavano di Dante presente a Pola e a Duino, dove sarebbe stato ospitato dal signore locale, Ugo IV. A Duino, la gente del posto indicava anche un 'sasso di Dante', che non può non richiamare alla mente la 'sedia di Dante' della leggenda di Tolmino. Come sottolineato dagli studiosi moderni, però, i riferimenti geografici sopra menzionati non sembrano tali da implicare esperienze in prima persona da parte del poeta, né le varie leggende appaiono attendibili.[102] Fra i luoghi sopra menzionati, particolare interesse destava soprattutto l'identificazione del «Tambernicchi» di *Inf.* XXXII 28 con il Monte Javornik in Carniola. Ancor oggi l'ipotesi non è stata del tutto rigettata, ma i moderni propendono piuttosto per il Tambura (noto nel Medioevo con il nome di 'Stamberlic(c)he'), soprattutto perché tale monte è compreso nella stessa catena – le Apuane – cui appartiene il «Pietrapana» (ossia il Pania della Croce) nominato da Dante all'interno del medesimo verso. Fra l'altro, sappiamo per certo che il poeta vide dal vivo le Apuane.[103] Perfino

maggio-ottobre 2015, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2016, II, p. 741. Vedi anche M. Santagata, *Dante* cit., p. 161.

[100] Cfr. G. Da Pozzo, *Friuli* cit., p. 58.

[101] Cfr. G. Vale, *La dimora di Dante* cit., pp. 124-125.

[102] Per maggiori dettagli sui singoli casi di riferimenti geografici, cfr. M. Venier, *Dante in Friuli* cit., p. 18.

[103] Cfr. Adolfo Cecilia, *Tambernicchi*, in *ED*, V, p. 516. Anche nella dettagliata analisi della questione in N. Makuc, *Kaj imata skupnega* cit., pp. 49-53, si propende decisamente per

un accanito difensore della tradizione di Dante in Friuli come Giuseppe Costantini, invece, mostrava perplessità per le immaginose speculazioni con cui il fervente patriota Carlo Podrecca (Cividale del Friuli, 1839 - Roma, 1916) voleva «far credere che nella valle dell'Isonzo egli [Dante] scrivesse alcuni canti; che il paesaggio del luogo sia stato ritratto nel IV Purgatorio; e che in qualche parte dell'Inferno si ripercuota qualche nota del Natisone mugghiante sotto i giganteschi dirupi, e la melanconica vallata dell'Isonzo azzurro riviva in parte nell'antipurgatorio».[104] Con non minor dilettantismo impressionistico, il Bassermann – in seguito ad apposita visita *in loco* – pensava di poter ravvisare nel lago di Cercknika (presso il già ricordato Javornik) il modello del Cocito dantesco, nelle vicine grotte di Postumia l'antecedente del «cammino ascoso» che dal centro della Terra riconduce Dante e Virgilio alla superficie, e nel faticoso percorso per addentrarsi nella grotta di Tolmino la fonte d'ispirazione per il passo in cui Virgilio, con Dante avvinghiato al suo collo, scende aggrappandosi al vello delle coste di Lucifero (cfr. *Inf.* XXXIV 73-81).[105]

Altre prove desunte direttamente dagli scritti danteschi sono di ordine linguistico. Come abbiamo ricordato trattando del Viviani, già il grande erudito settecentesco Gian Giuseppe Liruti rintracciava nella *Commedia* più di venticinque parole a suo avviso riconducibili al friulano, senza peraltro specificare quali.[106] Ancor prima, però, mons. Giusto Fontanini era dell'opinione che Dante traesse dal friulano le parole 'fi' per 'figlio' («Per esser Fi di Pietro Bernardone»: *Par.* XI 89, anche se Fontanini rimanda a *Par.* II) e 'ploia' per 'pioggia' («Lo refrigerio dell'eterna ploja»: *Par.* XIV 27; «la larga ploja / Dello Spirito Santo»: *Par.* XXIV 91-92).[107] Naturalmente, questi rinvii sono tutt'altro che convincenti, dato che 'fi' sarà da interpretare come forma tronca propria dei dialetti toscani antichi e per 'ploia' è opportuno richiamare il provenzale 'ploja', come osservava Contini.[108] Del resto, già Bianchi confutava il Fontanini avanzando le spiegazioni corrette per entrambe le parole.[109] Parimenti da respingere

l'identificazione con il Tambura. Per la fortuna presso i friulani dell'identificazione con lo Javornik, vedi ad esempio G. Vale, *La dimora di Dante* cit., p. 122.

[104] Cfr. G. Costantini, *I Toscani e Dante* cit., p. 339. Il riferimento è a Carlo Podrecca, *La grotta di Dante a Tolmino*, «Fanfulla della Domenica», 23 novembre 1890. Sul Podrecca, vedi la voce relativa di Alba Zanini in *NL*, III, 3, pp. 2833-2835.

[105] Cfr. A. Bassermann, *Orme di Dante* cit., pp. 466-475. L'ipotesi è ripresa in G. Costantini, *I Toscani e Dante* cit., p. 339.

[106] Cfr. G. G. Liruti, *Notizie delle vite* cit., I, p. 273.

[107] Cfr. Giusto Fontanini, *L'Aminta difeso*, in Torquato Tasso, *L'Aminta*, difeso, e illustrato da Giusto Fontanini, Roma, Nella Stamperia del Zenobj, e del Placho, 1700, p. 271.

[108] Cfr. Fernando Salsano, *figlio*, in *ED*, II, pp. 867-868; Antonio Lanci, *pioggia*, ivi, IV, pp. 525-526.

[109] Cfr. G. Bianchi, *Del preteso soggiorno* cit., pp. 218-220.

sarà l'osservazione del giornalista e patriota Pacifico Valussi (Talmassons, 1813 - Udine, 1893), il quale sosteneva che il dantesco 'chiappa' (cfr. *Inf.* XXIV 33) derivasse dal friulano 'clap' (= 'sasso').[110] Questa proposta sembrava al Costantini «dettata veramente a cuor leggero», dal momento che «la *chiappa* dantesca è viva tuttora tra i poggi del contado fiorentino».[111] Anche il Pagliaro riconduce il vocabolo alla parlata rurale con il significato di 'sasso', mentre il Parodi lo spiega come deverbale da 'chiappare', ossia 'afferrare'.[112] Ma si ricordi anche il meno noto elenco di parole stilato dal folklorista ed irredentista Luigi Peteani (Gorizia, 1855 - Bologna, 1925). Egli sembra più cauto nell'ipotizzare il diretto ricorso alla *marilenghe* da parte di Dante, ponendo soprattutto l'accento sulla presenza di alcune curiose corrispondenze fra la lingua della *Commedia* e il friulano. Con formula un po' anodina, Peteani scrive che «nel poema si trovano parole friulane che hanno relazione con le voci italiane, altre che un tempo non erano del solo Friuli, altre parole italiane che Dante usa alla friulana; o voci italiane antiquate ma usate tuttora in friulano». Dopo tale premessa, fa seguire un elenco di termini della *Commedia*, affiancati dai corrispettivi vocaboli friulani di cui propone il confronto (troviamo anche il 'ploje' di fontaniniana memoria). Pure in questo caso, i riscontri non appaiono granché rilevanti. Ad ogni modo, nonostante le formule prudenziali, è facile cogliere la tendenziosità dell'operazione di Peteani.[113] Quanto al celebre «ces fas-tu?» del *De vulgari eloquentia*, che abbiamo visto addurre già dal Viviani a prova di una conoscenza del friulano dall'uso vivo da parte di Dante, è stato osservato che il poeta l'avrà piuttosto ricavato «da un blasone diffuso o da un testo scritto».[114]

Passando alle prove del soggiorno di Dante in Friuli ricavabili al di fuori degli scritti danteschi, nel dibattito viene lasciato cadere il riferimento del Viviani – d'altronde privo di precise indicazioni – ad una supposta menzione di Dante nelle cronache udinesi. Sulla medesima scia, però, il Vale ricorda una «Catharina de Aldigheriis», ancella di un canonico di Cividale nella prima metà

[110] Cfr. Pacifico Valussi, *Il Friuli: studi e reminiscenze*, Milano, Tipografia Internazionale, 1865, pp. 189-193. Sul Valussi, vedi la voce relativa di Tiziano Sguazzero in *NL*, III, 4, pp. 3489-3501.

[111] Cfr. G. Costantini, *I Toscani e Dante* cit., p. 339.

[112] Cfr. Napoleone Eugenio Adamo, *chiappa*, in *ED*, I, p. 954.

[113] Cfr. Luigi Peteani, *Leggendo la Divina Commedia*, «Pagine friulane», XIV (1901), 4, pp. 62-63. Sul Peteani, vedi la voce a lui dedicata da Italo Santeusanio in *NL*, III, 3, p. 2720.

[114] Cfr. A. Cecilia, G. Da Pozzo, P. V. Mengaldo, *Friuli* cit., p. 59 (il passo è di P. V. Mengaldo). Secondo Rienzo Pellegrini, «sembra improbabile che il sintagma friulano sia frutto di selezione diretta, mentre non va scartata l'ipotesi del ricorso a un blasone denigratorio». Inoltre, lo studioso propende per escludere che si tratti di un lacerto giullaresco, osservando che «il segmento friulano […], pur fornito di autonomia sintattica, coincide con la battuta di un dialogo immerso nella quotidianità» (cfr. R. Pellegrini, *Tra lingua e letteratura* cit., p. 19).

del Trecento, citata nel terzo volume della raccolta *Notariorum* di Vincenzo Joppi.[115] Non si tratta certo di un riscontro probante, come non lo è – a causa delle troppe omonimie nelle testimonianze trecentesche – quello offerto dall'irredentista istriano Camillo De Franceschi (Parenzo, 1868 - Venezia, 1953), il quale richiama l'attenzione su un documento del 4 ottobre 1308 contenente una sentenza contro un pescatore abusivo, pronunciata «praesentibus dominis Dante tuscano habitatore Parentii» e un «Antonio Peio».[116]

L'attendibilità della leggenda di Dante a Tolmino viene difesa tramite alcune considerazioni d'ordine speculativo. Molti richiamano l'autorevole sentenza di Carducci – espressa proprio trattando della «varia fortuna di Dante» – per cui «senza fondamento di verosimile non si spaccian novelle» (corrispondente al vulgato 'ogni leggenda ha un fondo di verità').[117] Già però Fortunato Pintor, recensore di un articolo di Giovanni Morosini sulla presenza di Dante nella Venezia Giulia, contestava l'applicabilità dell'osservazione di Carducci alla leggenda di Tolmino: «[…] Pochi del pari aderiranno alla sentenza che "ogni tradizione riposa sur un fondamento di vero". Ciò è lecito dire dei racconti che appajono radicati saldamente nella coscienza del popolo in età non troppo lontana dai fatti cui si riferiscono, e fuori d'ogni influsso erudito. Or questo non potrà dire certo il M. delle due leggende [quelle di Dante a Tolmino e a Duino, *n.d.r.*] a malgrado delle sue simpatie per il Valvassone e per gli altri primi divulgatori».[118] Come è facile constatare, si tratta della medesima obiezione formula-

[115] Cfr. G. Vale, *La dimora di Dante* cit., p. 103.

[116] Cfr. Camillo De Franceschi, *Esuli fiorentini della compagnia di Dante mercanti e prestatori a Trieste e in Istria*, «Archivio Veneto», XLV-XLVI (1939), pp. 83-178. Vedi anche A. Cecilia, G. Da Pozzo, P. V. Mengaldo, *Friuli* cit., pp. 57-58 (il passo è di G. Da Pozzo). Sul De Franceschi, vedi la relativa voce a firma di Sergio Cella in *DBI*, XXXVI (1988), pp. 26-28.

[117] Cfr. Giosuè Carducci, *Della varia fortuna di Dante*, in Id., *Studi letterari*, Livorno, Vigo, 1874, pp. 239-370: 284. Vedi: G. Morosini, *Nel VI centenario della Visione divina* cit., p. 150; Giuseppe Lando Passerini, *Dante nel Trentino e nella Venezia Giulia*, «La Lettura: Rivista mensile del Corriere della Sera», XVI (1916), 3, pp. 232-237: 236; G. Vale, *La dimora di Dante* cit., p. 106; G. Costantini, *I Toscani e Dante* cit., p. 338. Vedi anche Alfredo Planiscig, *Dante Alighieri e il sipario del Teatro di Società di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, 1884, pp. 7-8: «Però noi crederemo che nel verisimile è pur sempre una parte di vero, sapendo benissimo di quanti germi di verità sia portatrice l'aura errante della tradizione popolare. Epperò staremo dalla parte di coloro che asserirono vero quel soggiorno del quale noi possiamo gloriarci».

[118] Cfr. Fortunato Pintor, recensione a G. Morosini, *Nel VI centenario della Visione divina* cit., «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s., VIII (1900-1901), 9-10, pp. 236-237: 237. Sul Pintor (Cagliari, 1877 - Roma, 1960), si veda almeno il bel profilo offerto da Carlo Dionisotti nel suo *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1999, pp. 461-467.

ta a suo tempo dal Bianchi. Riscuote molta fortuna presso i sostenitori della tesi di Dante in Friuli anche un cavilloso ragionamento di Carlo Podrecca, in base al quale la leggenda di Tolmino deve essere veritiera perché «se la leggenda l'avessero inventata gli Slavi, vi avrebbero messo un loro eroe: se gl'Italiani, questi l'avrebbero collocata nel loro paese, non già tra gente straniera».[119]

Una conferma alla presenza di Dante a Tolmino sembrava giungere anche da Boccaccio, in particolare da un passo della sua epistola metrica *Ytalie iam certus honos* (indirizzata a Petrarca), che delinea un breve profilo biografico e culturale di Dante. Cito i versi dall'edizione critica del carme recentemente procurata: «traxerit hunc iuvenem studiis per celsa nivosi / Cirreos mediosque sinus tacitosque recessus / nature celique vias terreque marisque / aonios fontes, Parnasi culmen et antra, / Iulia Pariseos dumum serusque Britannus» (vv. 13-17).[120] Al di là del riferimento al «serus Britannus», Boccaccio informa che Dante da giovane studiò nella 'giulia' (ovvero 'cesarea') Parigi, sede di una prestigiosissima università.[121] Tuttavia, a causa della difficoltà del passo dal punto di vista grammaticale (è facile confondere 'Pariseos' per una forma all'accusativo plurale maschile), in passato era diffusa l'opinione che il termine 'Iulia' concordasse con 'antra' e andasse separato da 'Pariseos' tramite virgola. Di qui nasceva l'errata credenza che Boccaccio, con il sintagma 'antra Iulia', si riferisse alle grotte delle Alpi Giulie: appariva pertanto confermata la leggenda del soggiorno di Dante a Tolmino. Il Bianchi, però, obiettava correttamente che 'Iulia' doveva riferirsi a Parigi. A rinforzo, l'erudito ricordava che Boccaccio, in

[119] Cfr. C. Podrecca, *La grotta di Dante a Tolmino* cit. Vedi: G. Morosini, *Nel VI centenario della Visione divina* cit., p. 137; G. Vale, *La dimora di Dante* cit., p. 123; G. Costantini, *I Toscani e Dante* cit., p. 338.

[120] Cfr. Paolo Trovato, Elisabetta Tonello, Sandro Bertelli, Leonardo Fiorentini, *La tradizione e il testo del carme 'Ytalie iam certus honos' di Giovanni Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XLI (2013), pp. 1-111: 107 (la sezione di testo, commento e traduzione è di Leonardo Fiorentini). A p. 111, viene proposta la seguente traduzione del passo: «la giulia Parigi ora e persino il lontano Britanno l'attrassero giovane agli studi per le vette del nevoso Cirra, e per i seni e i recessi silenziosi della natura, e le vie del cielo e della terra e del mare, le sorgenti aonie, la cima e le grotte del Parnaso». Si vedano inoltre, anche per le indicazioni sulla bibliografia pregressa: Manlio Pastore Stocchi, *Osservazioni sul carme 'Ytalie iam certus honos'*, in Id., *«In aula ingenti memoriae». Ricerche petrarchesche*, Roma-Padova, Antenore, 2014, pp. 103-117 (in part., p. 112); Angelo Piacentini, *Riflessioni a partire da un recente libro sulla biblioteca e le 'Egloghe' di Dante*, «Rivista di Studi Danteschi», XV (2015), pp. 144-163: 151-154.

[121] Riguardo alla *vexata quæstio* di un soggiorno di Dante a Parigi, secondo Giorgio Inglese «la critica moderna deve limitarsi a prendere atto della tradizione, senza poterla confermare, né confutare» (cfr. G. Inglese, *Vita di Dante* cit., p. 100). Vedi anche l'interessante ipotesi formulata in M. Santagata, *Dante* cit., pp. 206-207, 310. Cfr. inoltre Giuseppe Indizio, *Dante secondo i suoi antichi (e moderni) biografi: saggio per un nuovo canone dantesco*, «Studi Danteschi», LXX (2005), pp. 237-294: 282.

un passo delle *Genealogie deorum gentilium* anch'esso riferito a Dante, scrive della «Iulia […] Parisius».[122] Bianchi considerava «antra Iulia Pariseos» come un'unica espressione per indicare le scuole di Parigi. Gli interpreti moderni, invece, sulla base anche di alcuni significativi riscontri intertestuali (in particolare petrarcheschi), hanno appurato che «non c'è ragione di legare in *enjambement* ad *antra* il successivo *Iulia*», ed introducono pertanto una virgola tra le due parole.[123] Ad ogni modo, i sostenitori del soggiorno di Dante a Tolmino (come il Bassermann, il Morosini, il Vale e il Costantini) non rimasero persuasi dalla spiegazione del Bianchi, a loro parere errata sul piano grammaticale. Pertanto, riproponevano imperturbabili l'identificazione degli «antra Iulia» con le grotte carsiche.[124] Anche in questo caso, tuttavia, Fortunato Pintor manifestava tutte le sue riserve, osservando che il Morosini tenta di dimostrare «poco lucidamente a dir il vero, che i noti *antra Julia* della lettera del Boccaccio non possono riferirsi a Parigi».[125]

A parte va menzionata la difesa della tradizione di Dante in Friuli da parte di Giuseppe Malattia della Vallata (Barcis, 1875 - Venezia, 1948), personaggio oggi noto soprattutto per via di un premio letterario a lui intitolato.[126] Dopo aver dedicato una poesia alla sua ipotesi di un soggiorno di Dante in Valcellina,[127] egli si dilunga a scagliare immeritate ingiurie all'indirizzo del povero Bianchi e a fantasticare sulle ragioni – a suo parere credibilissime – che avrebbero portato il poeta fiorentino a visitare anche la Valcellina. Essenzialmente, sulla base di considerazioni 'turistiche': a parere del Malattia, infatti, «Dante era un appassionato amatore della montagna», e perciò, quando «si trovava a Treviso, e cioè circa nel 1305, e, saltuariamente, anche dopo», doveva «aver visitata la celebre Cappella di San Daniel del Monte, presso Cellis e Barcis, in Valcellina».[128] Tale tesi, pur così inconsistente, è tenuta in considerazione dal

[122] Vedi G. Bianchi, *Del preteso soggiorno* cit., pp. 184-186. Cfr. Giovanni Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri*, a cura di Vincenzo Romano, Roma, Laterza, 1951, XV 6: «Et, ut adhuc Iulia fatetur Parisius, in eadem sepissime adversus quoscunque circa quamcunque facultatem volentes responsionibus aut positionibus suis obicere, disputans intravit gymnasium».

[123] Cfr. il commento di L. Fiorentini in P. Trovato *et al.*, *La tradizione e il testo del carme 'Ytalie iam certus honos'* cit., p. 107.

[124] Cfr. A. Bassermann, *Orme di Dante* cit., p. 660; G. Morosini, *Nel VI centenario della Visione divina* cit., pp. 145-146; G. Vale, *La dimora di Dante* cit., p. 123; G. Costantini, *I Toscani e Dante* cit., p. 339.

[125] Cfr. F. Pintor, recensione a Morosini cit., p. 236.

[126] Su di lui, vedi la voce relativa di Rienzo Pellegrini in *NL*, III, 3, pp. 2023-2027.

[127] Giuseppe Malattia della Vallata, *Dante in Valcellina*, in Id., *Villotte friulane moderne* cit., pp. 90-91.

[128] Id., *Dante in Friuli* cit., pp. 163-164.

Costantini.[129] Al Malattia sembra comunque non potersi negare almeno un merito: quello di aver stimolato l'interesse di Carlo Sgorlon, il quale si ricordò delle sue pagine su Dante in Valcellina nel romanzo *Gli dèi torneranno*.[130]

Ad ogni modo, si comprende bene come mai i friulani non volessero rinunciare all'idea di un Dante ospite in regione, considerando anche la valenza dell'autore della *Commedia* quale simbolo di italianità. Basti pensare all'episodio che, significativamente, il Vale rammenta nel terminare la propria conferenza. Egli afferma che il «governo austriaco, anche dopo le negazioni del Bianchi, temeva, come un ospite incomodo, Dante in Friuli». A riprova, ricorda un incidente occorso a Gorizia nel 1856. Era stato proposto di dipingere il sipario per il teatro di Società cittadino con il soggetto di Dante accolto dal conte Enrico di Gorizia. Il permesso fu però negato, con la scusa ufficiale che si trattava di una «falsità storica».[131] Rivolgendosi al pubblico, il Vale ne trae la seguente riflessione: «Vi sembran false le conclusioni mie, o signori? … Vedo piuttosto come vi siete facilmente accorti che la *falsità storica* mascherava l'irreducibile avversione austriaca a tollerare in terra italiana (allora purtroppo soggetta) l'assertore massimo della nostra italianità».[132] Le appassionate argomentazioni del Vale a favore della presenza di Dante in Friuli erano anche un modo per esorcizzare uno spettro che si voleva relegato per sempre al passato.

[129] Cfr. G. Costantini, *I Toscani e Dante* cit., p. 339.

[130] Cfr. Carlo Sgorlon, *Gli dèi torneranno*, Milano, Mondadori, 1977, p. 250: «Attraversando l'orrido capì perché esisteva la leggenda di Dante e dei gironi infernali. Se non gli fosse già nota, gli sarebbe venuta in mente adesso, procedendo lungo i tornanti della strada, talvolta pensili sull'abisso come terrazze medioevali. Pensò che Dante era venuto davvero in Valcellina perché ormai da tempo era convinto che le leggende fossero più vere della realtà. La barca di Caronte navigava in fondo all'orrido, nelle rapide e nei gorghi che si formavano tra pinnacoli giganteschi e speroni rocciosi. Tra le gole tormentate, negli infiniti antri che si spalancavano fra gli strati, pareva infuriare un'eterna bufera […] c'era un tumulto assordante e precipitoso, come si fossero condensati cento temporali e cento tempeste».

[131] Vale ricava esplicitamente la storia da A. Planiscig, *Dante Alighieri e il sipario del Teatro di Società* cit. L'episodio è ricordato anche in Antonella Braida, *Dante's «Inferno» in the 1900s: From Drama to Film*, in *Dante on View: The Reception of Dante in the Visual and Performing Arts*, ed. by Antonella Braida and Luisa Calè, Aldershot-Burlington, Ashgate, 2007, pp. 39-52: 41-42.

[132] G. Vale, *La dimora di Dante* cit., pp. 125-126.

II. Il discorso *Omero e Dante proposti alla gioventù come modelli di morale e di lingua* di Giovanni Francesco Banchieri (1854)

Come sottolineava Giuseppe Vale nella sua rassegna del 1921 sugli studi danteschi in Friuli,[1] la questione del soggiorno di Dante in regione fu sì a lungo il principale soggetto di discussione fra i dantisti friulani, tuttavia non finì per monopolizzare la loro attenzione. Dopo il vivace dibattito suscitato dalle tesi del Viviani – osserva Vale – il primo a non occuparsi della presenza del poeta in Friuli fu Giovanni Francesco Banchieri, autore di un discorso – oggi poco noto – intitolato *Omero e Dante proposti alla gioventù come modelli di morale e di lingua*, apparso nel *Programma dell'I.R. Ginnasio Liceale di Udine per l'anno scolastico MDCCCLIV* (Udine, Trombetti-Murero, 1854, pp. 3-24).[2] Proprio su tale discorso vorrei soffermarmi, perché mi sembra un esempio significativo di funzionalizzazione della *Commedia* in chiave di pedagogia risorgimentale, in un Friuli ancora soggetto al dominio austriaco. Il Banchieri, sacerdote e professore di greco presso l'odierno Liceo classico 'Jacopo Stellini' di Udine, pronunciò il discorso di fronte ad autorità pubbliche, professori e studenti del medesimo liceo in occasione della «chiusura degli Studii dell'Imp. Regio Ginnasio Liceale li 7 settembre 1854», come recita il sottotitolo. A ripro-

[1] Cfr. G. Vale, *Codici e studiosi* cit., p. 87.

[2] Come segnalato anche da Liliana Cargnelutti, *Gli annuari storici del Ginnasio Liceo*, in *Il Liceo classico "Jacopo Stellini": duecento anni nel cuore del Friuli*, a cura di Federico Vicario, Udine, Forum, 2010, pp. 161-171: 167, le altre sezioni di cui si compone il *Programma* sono: p. 25, *Tema dell'istruzione ginnasiale* (prospetto dei docenti, orari, programmi, statistica alunni, studenti meritevoli); p. 48, *Ordinanze dirette al Ginnasio dall'autorità superiore durante l'anno scolastico 1853/54* (in particolare: testi permessi e non permessi); p. 50, *Mezzi d'istruzione del Ginnasio Liceale di Udine* (acquisizioni del gabinetto di storia naturale, fisica, biblioteca). La copia da me adoperata è una delle molteplici conservate (anche sotto forma di estratti contenenti solo il discorso del Banchieri) presso la Biblioteca Civica 'V. Joppi' di Udine. Altre copie risultano possedute dalla Biblioteca Scientifica e Tecnologica dell'Università di Udine (Miscellanee della Società Alpina Friulana), dalla Bibliothèque nationale et universitaire di Strasburgo e dalla Bibliotheca Albertina di Lipsia.

va di uno speciale interesse per Dante presso il Ginnasio udinese, si può ricordare anche che, negli *Atti dell'Imp. Reg. Ginnasio Liceale di Udine 1865* (Udine, Foenis, 1865), alle pp. 13-47 troviamo uno scritto intitolato *Che l'anno della visione di Dante è il MCCCI e il dì natale il XVIII maggio MCCLXVII. Estratto dall'opera "Della dimora di Dante a Padova ecc."*: l'autore è l'erudito Giusto Grion (1827-1904), all'epoca direttore provvisorio dello 'Stellini', autore di numerosi saggi danteschi.[3]

Come vedremo, il Banchieri legge Omero e Dante da una prospettiva romantica, avvalendosi per le sue osservazioni degli scritti del Vico e dello Stellini, filosofo friulano di impostazione vichiana. Il testo è interessante anche per altri motivi. Innanzitutto, per il contenuto intrinseco delle riflessioni linguistiche e allegorico-morali. Ma soprattutto, come si accennava, per l'approccio in chiave risorgimentale alla *Commedia*, che viene letta come appello all'unità degli italiani. Considerando che si tratta di un discorso pubblico tenuto all'altezza del 1854, il Banchieri si dimostra audace a tal riguardo: del resto, egli fu uno dei più autorevoli e ferventi sostenitori della causa dell'unificazione italiana all'interno del clero udinese, e per questo ebbe problemi con le gerarchie ecclesiastiche. Appare degno di approfondimento anche il legame con la realtà scolastica dell'epoca, tenendo presente che il Banchieri stesso evidenzia l'utilità dell'insegnamento di Omero e di Dante in relazione agli obiettivi ispiratori di un'importante riforma della scuola varata nel Lombardo-Veneto pochi anni prima.

Nato a Feltre nel 1800 da nobile famiglia, Giovan Francesco Banchieri si formò a Venezia e a Vienna, dedicandosi appassionatamente agli studi di teologia e di lingue orientali, nonché a ricerche storico-filologiche, antiquarie e numismatiche. Per i suoi meriti di grecista, gli fu conferita la croce d'oro della Corona d'Austria. Al liceo di Udine approdò nel 1852, con l'incarico di ispettore scolastico distrettuale, oltre che di professore di greco. Negli stessi anni a cui risale il discorso su Omero e Dante, fra il 1852/53 e il 1857/58, fu anche vice-presidente dell'Accademia di Udine (già degli Sventati). Qualche anno dopo, nel 1862, la sua carriera ecclesiastica toccò il culmine con la nomina a primicerio del Capitolo di Udine. Tuttavia, come si accennava, ebbe rapporti assai tormentati con le gerarchie ecclesiastiche udinesi, soprattutto per la sua fervente adesione alla causa unitaria italiana e alle richieste di una riforma in senso spirituale della Chiesa. Insieme all'amico abate Valentino Tonissi, egli fu probabilmente l'esponente più autorevole del clero liberale udinese, mentre la larga maggioranza degli ecclesiastici nella diocesi si attestava su posizioni tem-

[3] Cfr. L. Cargnelutti, *Gli annuari storici* cit., p. 168. Su questo personaggio, cfr. Claudio Mattaloni, *Grion Giusto*, in *NL*, III, 2, pp. 1764-1767. Vedi anche il suo profilo in G. Costantini, *Dantisti friulani* cit., pp. 14-16.

poraliste ed intransigenti. Lo Stato italiano gli dimostrò la sua riconoscenza nominandolo cavaliere della Corona del Regno d'Italia. Dall'altra parte, però, egli fu vittima di una sorta di ostracismo da parte della Chiesa. Tale astio si manifestò in modo eloquente perfino in occasione della morte, nel 1882, quando alla sua salma vennero rifiutate le esequie solenni: un rifiuto irrituale, considerando il prestigio del suo ruolo nell'ambito del Capitolo udinese. Oltre al discorso su Omero e Dante, del Banchieri rimangono varie opere, sia edite sia inedite, legate a vari ambiti: pedagogia, poesia encomiastica, epigrafia e ricerche erudite, soprattutto sulla cultura ebraica e orientale.[4]

Il *Discorso* viene scritto in un contesto di rinnovamento della pedagogia scolastica. Banchieri stesso, infatti, fa esplicito riferimento a un'importante riforma dell'istruzione secondaria che gli austriaci avevano esteso al Lombardo-Veneto pochi anni prima. Egli guarda con favore al connubio fra cultura scientifica e cultura letteraria promosso dal nuovo piano degli studi, come pure all'accresciuta importanza accordata all'insegnamento del greco.[5] Banchieri identifica infatti due atteggiamenti opposti che vanno entrambi accuratamente evitati: quello di chi si preoccupa solo dei concetti e non della lingua per esprimerli, e quello di chi all'inverso si preoccupa solo della lingua e non dei concetti. Alla prima tendenza è pericolosamente incline l'«austero scienziato». Ed è significativa l'osservazione che Banchieri aggiunge immediatamente

[4] Per un più dettagliato ragguaglio bio-bibliografico su questo personaggio, vedi Emanuele D'Antonio, *Banchieri Gianfrancesco*, in *NL*, III, 1, pp. 259-262.

[5] Su tale riforma e sulla storia del liceo udinese in quegli anni, cfr. Stefano Perini, *Il Liceo e il Ginnasio di Udine tra Napoleone e gli Asburgo*, in *Il Liceo classico "Jacopo Stellini"* cit., pp. 25-45: 40-42. Si veda specialmente il seguente passo, che illustra le novità della riforma: «[…] l'istruzione superiore venne deputata agli insegnamenti d'obbligo, con la soluzione di inglobare i licei nei ginnasi, all'interno dei quali si crearono due livelli d'istruzione, in cui in misura maggiore che prima trovavano posto storia naturale, chimica e fisica. I principi nuovi portati avanti erano: nessuna pedanteria ed enciclopedismo. Quest'ultimo perché si riteneva che le persone di cultura che uscivano dalla scuola dovevano possedere cognizioni, seppur generali, in ogni ramo del sapere, cosa ritenuta giovevole allo sviluppo della società. I due livelli d'istruzione erano prodromi all'università, ma nello stesso tempo dovevano essere un'educazione compiuta. Nel primo ciclo si studiavano: religione, italiano, greco (per due anni), latino, geografia e storia, matematica e scienze naturali. Nel secondo: religione, italiano, greco (per due anni), latino, geografia e storia, matematica e fisica, scienze naturali e filosofia (gli ultimi due anni). Il greco era così, più stabilmente di prima, divenuto materia di studio, tanto più che qualche anno dopo venne introdotto anche nelle classi terminali». Vedi anche: Fabiana di Brazzà, Claudio Griggio, *Appunti su Giovanni Battista Bolza e la «Rivista ginnasiale» (1854-1859)*, in *Incontri di discipline per la didattica*, a cura di Claudio Griggio, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 133-160. Sul liceo 'Stellini' nel periodo austriaco, cfr. Liliana Cargnelutti, *La scuola friulana dell'Ottocento in età austriaca*, «Atti dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere Arti», XCII (1999), pp. 59-72: 67-69.

di seguito: «sebbene all'età nostra tocchi quasi il fastigio dei lumi e delle scoperte».[6] Pare di cogliere l'amarezza dell'autore per l'arroganza di troppi scienziati che, forti dello straordinario sviluppo tecnologico-industriale dell'epoca, si permettono di trascurare come accessoria ed irrilevante l'adeguata espressione linguistica delle proprie idee, la quale invece tanto sta a cuore ai cultori degli studi umanistici. Nel secondo caso, invece, rientra il «filologo» che pensa «essere soltanto suo ufficio l'avvolgersi tra l'inestricabile labirinto di vane etimologie e di grammaticali inezie per condurre vuoto di spirito e di pensieri i suoi leggitori a stringere il vento della scienza».[7] È facile intravvedere in queste parole anche una polemica allusione ai puristi, che tanto successo avevano riscosso nella prima metà del secolo. Banchieri si tiene alla larga dai loro fanatismi linguaioli, per rivelare un'impostazione di ascendenza più genuinamente romantica. Ne troviamo conferma nel passo in cui egli dichiara la vera missione dei filologi.[8] Anziché perdersi fra «vane etimologie» e «grammaticali inezie», essi dovrebbero ricostruire la storia delle parole al fine di comprendere l'essenza delle cose, secondo l'insegnamento del «gran Vico», come poche pagine oltre viene chiamato il filosofo napoletano.[9] È appena il caso di ricordare che proprio con il Romanticismo assursero al rango di classico i *Principi d'una scienza nuova*, prima pressoché ignorati, anche se bisogna osservare che proprio l'area veneta da cui proviene il Banchieri poteva vantare una preziosa tradizione al riguardo: in Veneto l'influsso di Vico fu considerevole già nel Settecento (e, al contempo, proprio questa regione si dedicò più di ogni altra allo studio di Dante).[10]

Compito fondamentale del liceo dunque, secondo Banchieri, è di insegnare ad adeguare la «parola» al «pensiero», lo «stile» all'«idea». A questo scopo, la lingua italiana si rivela un formidabile strumento. Banchieri fa suo il giudizio, comunemente condiviso in età ottocentesca,[11] sulla piena maturità ed eccellenza dell'italiano, idioma con cui è possibile discutere di «ogni argomento e scientifico e storico e poetico con maestrevole facilità».[12] Come numi tutelari a sostegno di questa tesi, l'autore ricorda Dante, Machiavelli e Galileo, che assur-

[6] G. F. Banchieri, *Omero e Dante* cit., p. 6.
[7] *Ibidem*.
[8] Cfr. *ibidem*.
[9] Cfr. ivi, p. 16.
[10] Cfr. C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* cit., p. 258.
[11] Cfr. ivi, p. 275: «Sulla difesa, sull'isolamento e preservazione della lingua da ogni straniera infezione, tutti erano d'accordo […] La contesa era tutta interna alla lingua, per il puro e semplice dominio di essa, di quel che in ispecie la faceva, bella o brutta, diversa da ogni altra. "Parva sed apta mihi", e non era naturalmente neppure discutibile che fosse più ampia e ricca e bella di ogni altra».
[12] G. F. Banchieri, *Omero e Dante* cit., p. 6.

gono a modelli rispettivamente per la poesia, per la prosa storico-politica e per quella scientifica. È fondamentale, però, che l'istruzione liceale conceda ampio spazio anche al latino e al greco, perché – come spiega Banchieri – l'italiano deriva dal latino e il latino attinge in misura consistente al greco. Quindi, per comprendere appieno la lingua e la letteratura italiana, è necessario possedere una solida conoscenza anche delle due lingue classiche. Non solo: Banchieri sottolinea l'esistenza di un filo diretto che unisce le culture greca, latina e italiana sotto l'insegna del 'bello'. Tramite concetti che tradiscono ancora l'influsso di Vico, Banchieri accomuna queste culture perché, nella loro poetica spontaneità irriflessa, rivelano «una vivace e splendida immaginazione, una sensibilità rapidamente eccitata e rapidamente compressa, un genio innato per tutte le arti, e sensi ed organi e linguaggio atti ad apprezzare e a riprodurre ciò che in ogni genere è bello».[13]

In questo quadro, Omero e Dante, il sommo poeta greco e il sommo poeta italiano, rappresentano, «finché duri il sentimento del bello, […] la grande *scuola e i veri maestri di color che sanno*», come dichiara Banchieri alludendo a due celebri versi del medesimo Dante.[14] L'accostamento tra Omero e Dante

[13] Cfr. ivi, p. 9.

[14] Ivi, p. 8 (cfr. *Inf.* IV 94, 131). Sulla fortuna di Dante nel Risorgimento, oltre al classico saggio di Dionisotti già citato *supra* e al volume di Aldo Vallone (*La critica dantesca nell'Ottocento* cit.), vedi fra i contributi degli ultimi decenni: Tobia Bruno, *La statuaria dantesca nell'Italia liberale: tradizione, identità e culto nazionale*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée*, CIX (1997), 1, pp. 75-87; Andrea Ciccarelli, *Dante and the Culture of Risorgimento. Literary, Political or Ideological Icon?*, in *Making and Remaking Italy*, ed. by Albert Russel Ascoli, Krystyna von Henneberg, Oxford, Berg, 2001, pp. 77-102; Id., *Dante and Italian Culture from the Risorgimento to World War I*, «Dante Studies», CXIX (2001), 125-154; Francesco Mazzoni, *Il culto di Dante nell'Ottocento e la Società Dantesca Italiana*, in *Firenze e la lingua italiana fra Nazione ed Europa*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 27-28 maggio 2004), a cura di Nicoletta Maraschio, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 105-123; *Dante Vittorioso. Il mito di Dante nell'Ottocento*, a cura di Eugenia Querci, Torino, Allemandi, 2011; Giuliana Nuvoli, *Dante nel Risorgimento*, in *Leggere le camicie rosse*, Atti del Convegno *Milano da leggere. Leggere le camicie rosse* (Università degli Studi di Milano, febbraio 2011), Milano, Unicopli, 2011, pp. 81-109; Davide Ruggerini, *Aspetti della fortuna editoriale di Dante nel Risorgimento*, in *La letteratura degli Italiani*, 3, *Gli Italiani della letteratura*, Atti del XV Congresso Nazionale dell'Associazione degli Italianisti Italiani (Torino, 14-17 dicembre 2011), a cura di Clara Allasia, Mariarosa Masoero, Laura Nay, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012 (anche per ulteriori rimandi bibliografici); *Letture classensi: Dante nel Risorgimento italiano*, a cura di Alfredo Cottignoli, Ravenna, Longo, 2012; Mattia Longhin, *Tradizione biografica popolare: Dante e il Risorgimento. Alcuni racconti e romanzi*, Tesi di laurea magistrale in Filologia e letteratura italiana, relatore: Riccardo Drusi, correlatori: Aldo Maria Costantini, Luigi Milone, Venezia, Università Ca' Foscari, a.a. 2011/2012; *Culto e mito di Dante dal Risorgimento all'Unità*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, Società Dantesca Italiana, 23-24 novembre 2011), a

non è certo una novità, essendo tradizionale già nel Settecento. Nell'Ottocento tuttavia, secondo quanto osservava Dionisotti, il corrispettivo di Dante viene ravvisato sempre più in Shakespeare, piuttosto che in Omero, per via dell'«impegno morale e storico-politico» e per la «forza drammatica» che contraddistinguono sia il poeta fiorentino sia il Grande Bardo. Omero – scrive sempre Dionisotti – «nella interpretazione neoclassica del Monti, del Foscolo, del Pindemonte e del giovane Manzoni, era invece guida a una poesia eroica, evasiva e allusiva, maestosamente alta sull'ignobile scena in cui la folla dei vivi era costretta a recitare la sua breve commedia».[15] Non è così nel caso del Banchieri, il quale – come vedremo fra breve – conferisce una valenza fortemente politica e morale all'opera omerica (in particolare all'*Iliade*), anzi fa di questo aspetto uno dei capisaldi del suo parallelo fra Omero e Dante.[16] Del resto, già Vico – autorità tanto cara al Banchieri, come abbiamo visto – invitava all'accostamento fra i due grandi poeti. Essi erano accomunati innanzitutto dall'aver vissuto in «tempi barbari», che però non avevano impedito loro di raggiungere l'eccellenza. Proprio i caratteri intrinseci delle epoche primitive – spontaneamente veritiere, generose e magnanime – resero Omero e Dante naturalmente portati a rappresentare storie vere e personaggi reali, nonché a trasfondere al-

cura di Enrico Ghidetti, «La Rassegna della Letteratura Italiana», CXVI (2012), 2 (va segnalato specialmente E. Ghidetti, *Mito e culto di Dante* cit.); David Nelting, *Dante als nationale Identifikationsfigur im Risorgimento (Bemerkungen zu einem historischen Missverständnis)*, in *150 Jahre einiges Italien*, Hg. von Massimo Minelli, Rainer Schlösser, München, Peter Lang, 2012, pp. 123-146; Domenico Cofano, *La 'fortuna' di Francesca nella letteratura italiana dell'Ottocento*, in *Lectura Dantis Lupiensis*, III, a cura di Valerio Marucci, Valter Leonardo Puccetti, Ravenna, Longo, 2015, pp. 47-62. Alcuni contributi legati al tema si trovano anche nel recente *La funzione Dante e i paradigmi della modernità*, Atti del XVI Convegno Internazionale della MOD (Lumsa, Roma, 10-13 giugno 2014), a cura di Patrizia Bertini Malgarini, Nicola Merola, Caterina Verbaro, Pisa, ETS, 2015. Anche se è incentrato soprattutto sulla ricezione inglese, si veda pure *Dante in the Nineteenth Century. Reception, Canonicity, Popularization*, ed. by Aida Audeh, Nick Haveli, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2011.

[15] C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* cit., pp. 271-272. Vedi ad esempio Ermes Visconti, *Idee elementari sulla poesia romantica*, art. IV (29 novembre 1818), in *Il Conciliatore*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, 1965, I, p. 407: «Dante, l'Ariosto, e lo Shakespear [*sic*] sono romantici…» (per altri esempi, cfr. E. Ghidetti, *Mito e culto di Dante* cit., pp. 395-397, 400).

[16] Su una ricezione sette-ottocentesca di Omero finalizzata alla costruzione dell'identità nazionale italiana, si veda Annalisa Andreoni, *La 'questione omerica' e l'identità nazionale italiana*, in *L'identità nazionale. Paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di Amedeo Quondam, Gino Rizzo, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 9-19 (della medesima autrice, si veda anche *Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Roma, Jouvence, 2003).

tezza d'animo e robuste passioni nelle loro opere.[17] Nella lettera a Gherardo degli Angioli, inoltre, Vico avvicinava i due poeti per vari aspetti. Innanzitutto, Omero aveva «racco*lto* una lingua» dai vari dialetti greci, così come fece Dante dai vari dialetti italiani. Inoltre, l'ira d'Achille e le «tante varie atroci forme di fierissime morti» dell'*Iliade* riportavano alla mente le «ire implacabili» e gli «spietatissimi tormenti» dell'*Inferno*.[18] I paralleli fra Omero e Dante proposti dal Vico esercitano una notevole influenza nell'Ottocento: basti pensare agli evidenti richiami di Foscolo.[19] Più in generale, occorre ricordare la moda ottocentesca dei 'paragoni'. In tale contesto, il confronto fra Omero e Dante è anzi fra i più fortunati: Aldo Vallone menziona, dopo i precedenti di Tasso e Salvini, gli esempi ottocenteschi di N. Vincenzio, Missirini e Leoni.[20] Tommaseo elogia la pratica dei paragoni applicata a Dante, in quanto preziosa per «illustrare il poema, assodare il giudizio, l'arte ispirare».[21] Tuttavia, non è dello stesso avviso il De Sanctis. Questi, facendo riferimento all'antica consuetudine dei parallelismi, ne contesta l'efficacia nell'epoca moderna, in cui si è smarrito il valore prescrittivo dell''autorità' e della 'tradizione'.[22]

[17] Cfr. Giambattista Vico, *La discoverta del vero Omero seguita dal Giudizio sovra Dante*, a cura di Paolo Cristofolini, Pisa, ETS, 2006, pp. 68-69, 135-140. Su Vico critico di Dante, cfr. Massimo Verdicchio, *Vico lettore di Dante*, «Quaderni d'italianistica», XXVIII (2007), 2, pp. 103-117 e la bibliografia ivi citata, a cui si possono aggiungere (oltre alla *Prefazione* di P. Cristofolini a G. Vico, *La discoverta del vero Omero* cit., pp. 5-19): Mario Fubini, *Il mito della poesia primitiva e la critica dantesca di G.B. Vico*, in Id., *Stile e umanità di Giambattista Vico*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 147-174; Enrico Guglielminetti, *Necessità del 'Purgatorio'. Vico e Schelling lettori di Dante*, «Levia gravia», III (2001), 3, pp. 31-43.

[18] Cfr. Giambattista Vico, *Lettere. IX. A Gherardo degli Angioli [Su Dante e sulla natura della vera poesia]*, in Id., *Opere*, a cura di Andrea Battistini, Milano, Mondadori, 1990, I, pp. 315-321: 319.

[19] Vedi gli eloquenti riscontri segnalati in Davide Colombo, *Omero, Dante, Vico*, in Id., *Foscolo e i commentatori danteschi*, Milano, Ledizioni, 2015, pp. 17-36: 21-24. Sui debiti foscoliani verso Vico, con particolare riferimento al celebre caso dei *Sepolcri*, vedi: Giancarlo Mazzacurati, *Retaggi vichiani nella filosofia e nella storiografia del Foscolo*, in *Foscolo e la cultura meridionale*, Atti del Convegno foscoliano (Napoli, 29-30 marzo 1979), a cura di Marco Santoro, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1980, pp. 42-64; Christian Del Vento, *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal 'noviziato letterario' al 'nuovo classicismo' (1795-1806)*, Bologna, Clueb, 2003, pp. 62-65; Andrea Battistini, *Temi vichiani nei 'Sepolcri'*, in *A egregie cose. Studi sui 'Sepolcri' di Ugo Foscolo*, a cura di Fabio Danelon, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 31-52.

[20] Cfr. A. Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento* cit., p. 110.

[21] Cfr. Niccolò Tommaseo, *Nuovi studi su Dante*, Torino, Artigianelli, 1865, p. 26.

[22] Cfr. Francesco de Sanctis, *Saggi critici*, a cura di Luigi Russo, Bari, Laterza, 1952, III, p. 3: «[il parallelismo] ebbe il suo significato, quando la critica aveva per fondamento certe regole e arti esemplari, con cui si ragguagliavano tutte le opere d'arte: furono i tempi della autorità e della tradizione. Quel criterio non è più riconosciuto, ma è rimasto il mal vezzo

Dal punto di vista linguistico-formale, Banchieri sembra apprezzare in Omero e in Dante soprattutto la duttilità dei versi, che si adattano mirabilmente ai grandiosi pensieri da esprimere, e la ricchezza della loro tavolozza linguistica, capace di rendere tutta la gamma delle sensazioni. Riguardo a Dante, scrive: «adattando la pieghevolezza del verso alla forza immensa del suo pensiero pennelleggia ogni obbietto terribile e dilicato, patetico e leggiadro».[23] Banchieri loda l'eloquenza aspra e veemente del poeta fiorentino, come d'abitudine in età ottocentesca,[24] ma rimarca che egli ha creato una lingua sì «maschia», però al tempo stesso «dolcissima».[25] Esalta specialmente il modo in cui Omero e Dante adoperano le figure retoriche: non solo le allegorie, ma anche le similitudini, che sono per lui «campo nobilissimo alla fantasia de' poeti». Nota che, nelle similitudini omeriche e dantesche, i fenomeni del mondo fisico sono sempre legati a quelli del mondo morale e presentano una rapida successione d'idee tale da offrirci a vivide tinte «l'intero quadro della natura».[26] Quale esempio dantesco, Banchieri ricorda la similitudine con cui viene descritto l'arrivo dell'angelo vendicatore «su per le torbide onde»,[27] accostandola ad un'analoga similitudine impiegata da Omero per rappresentare lo scontro fra Greci e Troiani.[28] Banchieri ha inoltre entusiastiche parole di elogio per il virtuosismo dei due poeti nell'*ut pictura poesis*, per cui paragona l'ecfrasi dello scudo di Achille a quella dei bassorilievi del purgatorio.[29]

Come enunciato sin dal titolo del discorso, Omero e Dante sono per Banchieri modelli esemplari non solo di lingua, ma anche di morale: aspetto fondamentale, poiché secondo lui la missione del poeta è «farsi maestro di religione, di sapienza e della vita civile».[30] Si tratta naturalmente di un motivo assai caro alla critica dantesca dell'Ottocento, come dimostrano con particolare evidenza i casi di Gioberti e di Tommaseo, così interessati agli insegnamenti morali ricavabili dal poema.[31] Il Vallone, anzi, ravvisa nell'importanza attribuita alla *Commedia* quale «alta opera educativa e civilizzatrice» uno dei principali aspetti su

di far paralleli»; vedi anche Id., *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di Sergio Romagnoli, Torino, Einaudi, 1955, pp. 167 ss.

[23] G. F. Banchieri, *Omero e Dante* cit., p. 17.

[24] C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* cit., p. 259.

[25] Cfr. G. F. Banchieri, *Omero e Dante* cit., p. 23.

[26] Ivi, p. 18. Anche Leopardi, ad esempio, lodava «l'evidenza, la proprietà, l'efficacia» di Dante (Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi, Patrizia Landi, Torino, Boringhieri, 1998, I, p. 103).

[27] Cfr. *Inf.* IX 64 ss.

[28] Cfr. *Il.* XIII 334-336. Banchieri cita dalla traduzione del Monti (XIII 427-430).

[29] Cfr. G. F. Banchieri, *Omero e Dante* cit., p. 19.

[30] Ivi, p. 8.

[31] Cfr. A. Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento* cit., in part. pp. 108, 122-126.

cui concordano i critici delle due opposte fazioni, neoghibellina e neoguelfa.[32] Soprattutto, però, emerge nuovamente il carattere vichiano della riflessione del Banchieri, stavolta per il tramite di una gloria friulana, il filosofo cividalese Jacopo Stellini (lo stesso cui, pochi anni dopo, sarà dedicato il liceo udinese presso cui fu tenuto il *Discorso*), che egli definisce per l'appunto «discepolo del gran Vico».[33] Banchieri ricorda che lo Stellini aveva caratterizzato l'*Iliade* e l'*Odissea* come «una filosofica pittura della vita dell'uomo, anzi di tutto il genere umano», in cui passiamo attraverso i diversi stadi della «barbarie» (Polifemo), della «civiltà» (Agamennone, Achille, Ulisse, Nestore, Ettore etc.) e della «corruzione de' popoli» (Paride).[34] Banchieri osserva che, analogamente, anche in Dante «troviamo quasi in un sol quadro pennelleggiati i fasti dello spirito umano».[35]

Al di là dei curiosi parallelismi che Banchieri instaura tra i personaggi omerici e quelli danteschi,[36] secondo una pratica anch'essa attestata nell'Ottocento,[37] ciò che mi sembra particolarmente interessante è l'interpretazione politica in chiave risorgimentale che l'autore dà dell'*Iliade* e della *Commedia*.[38] Banchieri legge i due poemi come appelli all'unità, contro le discordie intestine che conducono solo alla sconfitta e all'assoggettamento allo straniero. Nell'*Iliade*, i

[32] Cfr. ivi, p. 107.

[33] Sullo Stellini, cfr. Stefano Perini, *Stellini Iacopo*, in *NL*, II, 3, pp. 2397-2407. Fra gli interventi usciti dopo tale voce bio-bibliografica, si segnala Matteo Venier, *Aspetti letterario-filologici nell'opera di Iacopo Stellini*, in *Il Liceo classico "Jacopo Stellini"* cit., pp. 211-222.

[34] Cfr. Jacopo Stellini, *Saggio dell'origine e progresso de' costumi*, volgarizzato da Lodovico Valeriani, Firenze, Mariano Cecchi, 1846, pp. 32-33: «Omero, il quale come ne' suoi poemi adombrò la natura ch'è sempre conforme a sé, e procede agguagliatamente, così raccolse e compose in un tempo solo i costumi, che via via si tramutano, dell'età tutte, perché dal conflitto d'essi tra loro sì discordanti uscissero più ammirabili avvenimenti; espresse ne' principali eroi l'avanzar dell'ingegno umano dalla natia barbarie all'estrema dissolutezza, e distinse i successivi gradi, e li espose in una sola veduta. Imperocché trasandando l'efferatezza, ch'è tutta propria de' bruti, in Polifemo adombrata, Achille è forma d'invitta forza e di cuore infrenabile; Ulisse dell'accortezza appoggiata dalla violenza; Nestore della prudenza sostenuta dalla fortezza dell'animo; Ettore della fortezza e della giustizia; Antenore della giustizia e dell'imbelle prudenza; Paride finalmente d'una licenza sì rotta che nulla tiene interdetto alla sua libidine. Gli altri capitani e magnati empiono i gradi interposti, da' quali sono, come da tanti anelli intermedj, congiunti quelli che brillano principalmente».

[35] G. F. Banchieri, *Omero e Dante* cit., p. 16.

[36] Cfr. ivi, pp. 17-18.

[37] Aldo Vallone (*La critica dantesca nell'Ottocento* cit., p. 110) mostra come la pratica ottocentesca del 'paragone' contempli anche confronti fra i personaggi, come nel caso del Carrer, il quale accosta la celebri coppie di Andromaca ed Ettore (Omero), Paolo e Francesca (Dante), Giulietta e Romeo (Shakespeare): cfr. Luigi Carrer, *Sopra tre passi analoghi di Omero, Dante e Shakespeare*, in Id., *Opere*, Napoli, Rossi, 1852, pp. 45-50.

[38] Cfr. G. F. Banchieri, *Omero e Dante* cit., pp. 10-13.

dissidi fra gli eroi principali del campo greco espongono l'esercito a gravi rischi, ritardando la vittoria finale. Sulla scorta del Cesarotti (nominato in modo esplicito),[39] Banchieri ricorda che, significativamente, i Greci non avevano ancora un nome comune che li designasse, a causa delle miopi divisioni che ormai da lungo tempo li avevano resi estranei gli uni agli altri. Quanto alla *Commedia*, vi è ritratta un'Italia frantumata in una miriade di comuni e di repubbliche, sconvolta dalle continue lotte fra guelfi e ghibellini, vessata da «tiranetti» sempre nemici dei propri sudditi. Secondo Dante, la salvezza può venire solo dall'obbedienza degli italiani ad un «capo» unico che, con la sua autorità, sia in grado di garantire concordia interna e riparo dagli assalti degli stranieri. È facile constatare che Banchieri si muove con una certa qual audacia su un terreno assai insidioso, sfruttando a proprio vantaggio delle ambiguità che però non velano la chiarezza del messaggio. Certo, egli ha buon gioco a spiegare come Dante individui il «capo solo» che dovrebbe dare pace e sicurezza all'Italia nell'«imperator de' Romani», fra l'altro rivolgendosi al celebre «Alberto tedesco» del sesto canto del *Purgatorio*: ossia un Asburgo, proprio come quelli che regnavano sul Lombardo-Veneto. La provenienza straniera dell'imperatore creava qualche imbarazzo ai cultori ottocenteschi di Dante, come riscontriamo ad esempio nella biografia del poeta scritta da Cesare Balbo:[40] ma il Banchieri, naturalmente, si guarda bene dal soffermarsi su tale punto. Inoltre, l'autore del discorso fa appello a un valore quantomai tranquillizzante quale «l'obbedienza all'ordine ed alle leggi». Tuttavia, l'enfasi con cui egli interpreta la *Commedia* come un poema scritto per mostrare agli italiani la necessità di superare le loro divisioni e pervenire all'unità non può suonare innocua, considerando il contesto in cui fu tenuto il discorso, pochi anni prima dell'Unità d'Italia e in un

[39] Cfr. ivi, p. 11. Banchieri allude probabilmente a: Melchiorre Cesarotti, *Versione letterale dell'Iliade*, II, in Id., *Opere*, Firenze, Molini, Landi e comp., 1804, XI, pp. 3-4 n. *c* (oppure all'analoga nota di commento in Id., *L'Iliade di Omero*, II, in Id., *Opere*, Pisa, Capurro, 1814, VII, p. 3 n. 6).

[40] Cfr. Cesare Balbo, *Vita di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1853[2] [I ed.: 1839], p. 220: «Che i papi abbiano così impedito, non che l'Italia, come dice Machiavelli, ma pur la Germania, di riunirsi in un gran regno, io lo credo facilmente: ma credo che fu un gran bene per l'Italia in tutti questi secoli, quando il re di quel regno sarebbe stato un imperatore straniero. Ad avere un vero regno nazionale, ben altro impedimento furono gl'imperatori, che non i papi». Vedi anche Leonardo Sebastio, *1865, tra filologia e retorica*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», CXVI (2012), 2, pp. 421-442: 421-422. In ambito friulano, vale la pena segnalare un curioso articoletto di Cesare Ugo Posocco dal titolo *Dante (pensiero)*, apparso in «Pagine friulane», IX (1896), 3, 24 maggio, p. 42, nel quale si sottolinea fra l'altro che Dante esortò all'unità, non all'indipendenza, proprio per via della provenienza straniera dell'imperatore: «[Dante] consigliò l'imperatore, cibato di sapienza, di amore e di virtù, a la unità de la patria, perché tra gli umani tornasse la "da molt'anni sospirata pace"; *unità* ho detto e non *indipendenza*, sendo l'imperatore di casa straniera».

Friuli ancora soggetto all'Austria. Risulta immediato accostare il discorso su Omero e Dante all'appassionata attività svolta dal Banchieri a sostegno dell'unificazione nazionale: un'attività di cui dovette pagare in prima persona le conseguenze, poiché gli causò vari problemi con il clero udinese.

Il discorso del Banchieri – di cui offro una trascrizione in appendice al volume – presenta quindi vari elementi d'interesse, come ho provato a dimostrare: non solo per la riflessione sui valori stilistici e morali dei poemi di Omero e di Dante, per la comparazione fra i due poeti e per l'interpretazione delle loro opere in chiave vichiana, ma anche – ciò che ci sta particolarmente a cuore – per l'adattamento dei valori omerici e danteschi *sub specie* pedagogica e risorgimentale in relazione al contesto friulano.

III. Le celebrazioni dantesche del 1865 e del 1921 a Gorizia e a Udine

Le celebrazioni del 1865

«Nel 1865 il centenario della nascita di Dante fu solennemente celebrato in Firenze divenuta appunto allora capitale del nuovo Regno d'Italia. […] Nulla di simile a quella celebrazione si era mai vista prima in Italia, né si vide poi».[1] Così Dionisotti, con la lapidarietà e la chiarezza d'idee a lui consuete, ebbe a definire il carattere memorabile delle commemorazioni dantesche del 1865, vero e proprio monumento ideale che l'Italia volle erigere a Dante, destinatario di un 'culto laico' con cui se ne esaltava non solo il valore intrinseco dell'opera letteraria, ma anche (e ancor più) il ruolo di 'padre nobile' della nazione, simbolo di quei valori risorgimentali in cui i cittadini del neonato Regno d'Italia erano chiamati a riconoscersi. Dante, infatti, possedeva il taumaturgico dono di conciliare l'inconciliabile, avendo ragione persino di quell'atavico spirito di parte che – da che mondo è mondo – divideva gli italiani in fazioni l'un contro l'altra armata: «puristi e antipuristi, classicisti e romantici, cristiani e miscredenti, reazionari e liberali, neoguelfi e neoghibellini mirabilmente si incontravano e accordavano nel culto di Dante».[2] Fu tale atmosfera a propiziare il torrenziale profluvio di poesie in onore del Sommo Poeta: una messe di versi quale non si vedeva dai tempi ormai remoti della vittoria di Lepanto, quando un unanime, liberatorio sospiro di sollievo era riecheggiato per le itale contrade. Pure il sistema scolastico ed universitario, ancora in fase di rodaggio, si era prodotto in un'impresa di cui non lo si sarebbe pensato capace, considerando le sue fragili forze: un'imponente miscellanea di studi su *Dante e il suo secolo* in due volumi *in folio*, per quasi mille pagine complessive.[3]

Non si trattò solo di un'operazione celebrativa voluta dalle alte sfere dell'ap-

[1] C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* cit., p. 279.
[2] *Ibidem*.
[3] Cfr. ivi, pp. 280-282. I due volumi della miscellanea in questione uscirono a Firenze fra il 1865 e il 1866, per i tipi di M. Cellini e C.

parato statale, bensì di uno sforzo concorde ed entusiastico da parte delle varie città e regioni italiane, in nobile gara fra loro a chi più si adoperasse per onorare il grande poeta. Nel Friuli ancora escluso dal Regno d'Italia e soggetto all'Austria, tuttavia, la ricorrenza del 1865 fu festeggiata con minor pompa di quanto si sarebbe voluto. Non che, di per sé, la sudditanza all'Impero significasse automaticamente commemorazioni in sordina. Anzi, sembra che nel vicino Veneto, del pari soggetto all'Austria, le celebrazioni dantesche siano state le più rilevanti in assoluto sul piano quantitativo, sopravanzando persino quelle in Toscana. Proprio perché era ancora soggetto all'Austria, il Veneto manifestava una particolare urgenza di manifestare la propria italianità.[4] Ad ogni modo, le resistenze di natura politica si fecero sicuramente sentire in modo assai acuto a Gorizia, città che pure manifestava già da tempo vivo interesse per l'opera dantesca, come dimostra l'esempio di Francesco Leopoldo Savio (1801-1847), letterato di schietta impostazione romantica.[5] Abbiamo già ricordato alla fine del primo capitolo, attraverso le appassionate parole di mons. Giuseppe Vale, come nel 1856 le autorità impedirono che il sipario del Teatro Sociale di Gorizia fosse decorato con la scena di Dante accolto dal conte Enrico II. In occasione dei festeggiamenti del 1865, le difficoltà si ripresentarono, frustrando i buoni propositi degli irredentisti goriziani, fra i quali va ricordato almeno Carlo Favetti. Questi – che già nel 1856 si era speso per promuovere la decorazione del sipario con il soggetto dantesco[6] – organizzò una raccolta fondi per le celebrazioni dantesche di Firenze (fra l'altro, egli si cimentò pure nella traduzione di alcuni passi della *Commedia* in friulano, come vedremo con più agio nel prossimo capitolo).[7] Nonostante gli ostacoli creati dalla polizia, si riuscì tuttavia ad inaugurare un busto di Dante: anche a Gorizia, come nel resto d'Italia, il monumento scultoreo si conferma una delle soluzioni privilegiate per onorare l'anniversario dantesco.[8] L'opera – su cui ritorneremo fra breve – fu

[4] Cfr. L. Sebastio, *1865, tra filologia e retorica* cit., pp. 431-434. Vedi anche Filippo Fortis, *Le feste pel VI Centenario di Dante*, «Il Politecnico», XXV (1865), pp. 360-367: 366-367.

[5] Cfr. la voce di Alessandra Martina su di lui, in *NL*, III, 4, pp. 3067-3070: 3068-3069.

[6] Cfr. A. Planiscig, *Dante Alighieri e il sipario del Teatro di Società* cit., p. 8.

[7] Per la biografia del Favetti, vedi Gabriele Zanello, *Favetti Carlo*, in *NL*, III, 2, pp. 1443-1450. Fra gli studi relativi a questo personaggio e allo sfondo sul quale operò, si segnala in particolare Silvano Cavazza, *Carlo Favetti: l'itinerario di un irredentista goriziano*, in *Figure e problemi dell'Ottocento goriziano. Studi raccolti per i quindici anni dell'Istituto (1982-1997)*, a cura di Silvano Cavazza e Mauro Gaddi, Gorizia, ISSR, 1998, pp. 43-91 (sull'impegno di Favetti in occasione delle celebrazioni dantesche, cfr. p. 67).

[8] Sulle vicende che portarono alla collocazione del busto, cfr. S. Cavazza, *Carlo Favetti* cit., p. 67. Sulla fiorente statuaria dantesca per le celebrazioni del 1865, vedi ad esempio F. Fortis, *Le feste pel VI Centenario di Dante* cit.; L. Sebastio, *1865, tra filologia e retorica* cit., p. 424; T. Bruno, *La statuaria dantesca* cit. Anche nel discorso del Banchieri su cui ci siamo

scolpita dal sandanielese Luigi Minisini (1816-1901).[9] Sotto al busto, posto nella Sala Consiliare del Municipio, fu scritta la semplice epigrafe: «Per decreto / del Consiglio comunale / 1865». Il 14 maggio 1865, per le vie di Gorizia venne diffuso un foglio volante dai toni violentemente polemici contro l'«odiato Austriaco», il quale, «se incatena il corpo, non imprigiona l'anima». Vi si dichiara che, in quel giorno di festa per la patria, Gorizia, «col cuore e col pensiero, è tutta a Firenze, dove le terre d'Italia felicemente libere ed unite solennemente proclamano in faccia al mondo primo propugnatore dell'Italia Unita il Poeta dell'Universo Dante Alighieri». La «grande anima» dell'autore della *Commedia*, «se dopo sei secoli di duro esilio ora si acqueta, pienamente esulterà soltanto quando l'Italico Vessillo saldo starà a Roma – Trento – Gorizia e il Re d'Italia per volontà del Parlamento nazionale decreterà».[10]

Le cose andarono meglio a Udine, anche se, perlomeno inizialmente, ci fu il sentore che le iniziative in onore di Dante presso il capoluogo friulano non reggessero il paragone con quelle apprestate altrove. Il 5 marzo 1865, nel dare notizia del poemetto in onore di Dante composto in friulano da Francesco Biasoni (sul quale vedi *infra*), l'anonimo articolista della «Rivista friulana» osservava che quella del Biasoni risultava essere un'iniziativa piuttosto isolata nel contesto udinese: «Non era a credersi che Udine restasse quasi la sola tra le città italiane a non consacrare qualche prodotto dell'ingegno al nome di Dante nel suo sesto centennio natale».[11] L'evento con cui Udine si volle unire ufficialmente ai festeggiamenti di tutta Italia ebbe luogo il 21 maggio 1865 presso il Palazzo Comunale e richiamò un grande concorso di pubblico. Secondo un articolo dell'epoca, «Udine volse la festa a sollievo de' poverelli».[12] Per l'occasione, l'avvocato Giuseppe Giacomo Putelli (Palmanova, 1812 - ivi, 1885) tenne un discorso in commemorazione di Dante, a stampa in quello stesso anno.[13] L'orazione fu pronunciata sotto gli auspici dell'Accademia di Udine, la

soffermati nel capitolo precedente, grande attenzione è dedicata a monumenti e altre opere artistiche in onore di Dante (cfr. G. F. Banchieri, *Omero e Dante* cit., pp. 20-22).

[9] Sullo scultore, cfr. Giuseppe Bergamini, *Minisini Luigi*, in *NL*, III, 3, pp. 2295-2299.

[10] Cfr. Ranieri Mario Cossàr, *Gorizia ottocentesca da Villafranca all'Armistizio di Cormons (silloge documentaria). III*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXIV (1937), pp. 467-496: 495. Sul diffondersi delle aspirazioni irredentiste presso tutti gli strati della popolazione goriziana di lingua italiana negli anni Sessanta dell'Ottocento, cfr. S. Cavazza, *Carlo Favetti* cit., pp. 64-65.

[11] Anonimo, *Un poema friulano in onore di Dante*, «Supplemento alla rivista friulana. Gazzettino provinciale», n. 10, 05.03.1865, [p. 1].

[12] Cfr. F. Fortis, *Le feste pel VI Centenario* cit., p. 367.

[13] Cfr. Giuseppe Giacomo Putelli, *Per la festa del sesto centenario di Dante Alighieri: discorso letto il dì 21 maggio 1865 nella sala del Palazzo Comunale di Udine*, Udine, Editrice la Congregazione municipale, Tipografia di Giuseppe Seitz, 1865.

quale, sempre nel 1865, promosse anche la pubblicazione dello studio di Giusto Grion sull'anno della visione dantesca, già ricordato nel capitolo precedente. Il Putelli, accanto alla professione giuridica, coltivava interessi letterari, come mostrano i suoi scritti su Pietro Zorutti e su Antonio Somma. Era amico di Pacifico Valussi, insieme al quale collaborò al giornale triestino «La Favilla». Fu inoltre membro dell'Accademia di Udine e, poco dopo l'evento dantesco (voluto dall'Accademia stessa, come si è accennato), ne fu anche presidente (dal 1866 al 1869).[14] Nel suo discorso dantesco, pare di trovare un esempio di quell'«arcaica e agreste schiavitù retorica» che, secondo Dionisotti, allignava nella provinciale cultura italiana del tempo, umilmente debitrice a stranieri (soprattutto tedeschi) per più seri studi sul proprio passato.[15] Tuttavia, il discorso sembra aver riscosso l'apprezzamento dei contemporanei: per Giuseppe Jacopo Ferrazzi, «l'orazione è bella, animata sempre; in brevi tratti e sicuri ci scolpisce il secolo di Dante, ci mette innanzi le principali vicende della sua vita, ci analizza le sue opere, ci esalta il grande poema».[16]

Sin dall'esordio, Putelli connette la celebrazione udinese a quella delle altre città che si riconoscono nell'identità italiana, in un abbraccio ideale che le affratella tutte nel nome di Dante e nell'amore di patria: «non siamo noi soli che intendiamo a celebrare la nascita di lui, ma quante sono città italiane, quanti i cuori, quanti gl'ingegni che battono o s'infiammano al santissimo amore di patria, in questo giorno medesimo, forse in questa ora stessa, unificati in soave armonia di concorde e riverente affetto, a lui tributano culto ed onore».[17]

Molto spiccata in Putelli è la propensione a collegare strettamente vita ed opera, secondo un'abitudine ottocentesca che risultava particolarmente raccomandata nel caso di Dante. La grandezza poetica di quest'ultimo, infatti, non solo andava di pari passo, ma appariva innanzitutto una conseguenza della sua grandezza sul piano umano.[18] Al riguardo, è sintomatico l'atteggiamento del biografo dantesco Cesare Balbo, il quale si mostra interessato soprattutto all'uomo Dante, «l'Italiano più italiano che sia stato mai», piuttosto che alla sua opera letteraria.[19] Seguendo tale linea di pensiero, Putelli ritiene ad esempio

[14] Su di lui, cfr. la relativa voce di Liliana Cargnelutti in *NL*, III, 4, pp. 2934-2935.
[15] Cfr. C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* cit., p. 282.
[16] Giuseppe Jacopo Ferrazzi, *Enciclopedia dantesca*, IV, *Bibliografia*, Bassano, Sante Pozzato, 1871, p. 58.
[17] G. G. Putelli, *Per la festa* cit., p. 3.
[18] Cfr. A. Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento* cit., p. 20.
[19] Cfr. Cesare Balbo, *Vita di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1853[2] [I ed.: 1839], p. 3: «Se Dante non fosse stato altro che poeta o letterato, io lascerei l'assunto di scriverne a tanti, meglio di me esercitati nell'arte divina della poesia, o in quella così ardua della critica. Ma Dante è gran parte della storia d'Italia; quella storia a cui ho dedicati i miei studi, che ho tentata in più guise, ma che non ispero guari di poter compiere oramai. Quindi è che non

che Dante fu in grado di cantare «con così gentile affetto» di Francesca, di Pia, di Piccarda e di Cunizza perché nella vita reale provò un «amor puro» per Beatrice.[20]

In accordo con la temperie romantica dell'epoca, Putelli dedica molta attenzione al dramma dell'esilio, a cui Dante fu condannato ingiustamente. L'oratore friulano si sofferma sul poeta povero e ramingo, secondo un gusto ortisiano evidente anche nella biografia del Balbo.[21] Nonostante il grave torto subito, Dante sperò incessantemente di poter rivedere la patria perduta e di tornare per renderla più grande e gloriosa che mai: Putelli ritrae Dante come autentico campione di magnanimità, degno di essere preso a modello dai patrioti risorgimentali.[22] Con provvidenziale eterogenesi dei fini, la sofferenza dell'esilio (come pure la morte di Beatrice) servì tuttavia a far maturare il genio di Dante, permettendogli così di scrivere un capolavoro immortale quale la *Divina Commedia*.[23] Anche in questo caso, risalta chiaramente il legame con il dibattito dell'epoca, in cui ci si chiedeva se, senza il trauma dell'esilio, il poeta sarebbe stato in grado di scrivere un'opera del genere (è un quesito che si pongono, fra gli altri, Tommaseo, Fraticelli, Carducci e De Sanctis).[24]

Naturalmente, per Putelli Dante è anche l'autore di «sovrana poesia civile».[25] L'oratore sembra voler sfruttare appieno la caratterizzazione di Dante quale nume tutelare al di sopra degli odi di parte, cui si accennava all'inizio del capitolo. Quando viveva ancora a Firenze, il poeta si adoperò per mettere pace tra le opposte fazioni. Putelli indugia su «la voce di Dante che va gridando pace, pace», ma «muore inascoltata fra il tumulto e il sangue». Anzi, i generosi sforzi del poeta gli si ritorsero contro: proprio a causa di essi, non appena lo

avendo potuto o saputo ritrarre la vita di tutta la nazione italiana, tento ritrarre quella almeno dell'Italiano che più di niun altro raccolse in sé l'ingegno, le virtù, i vizi, le fortune della patria. Egli ad un tempo uomo d'azioni e di lettere, come furono i migliori nostri; egli uomo di parte; egli esule, ramingo, povero, traente dall'avversità nuove forze e nuova gloria; egli portato dalle ardenti passioni meridionali fuori di quella moderazione che era nella sua altissima mente; egli, più che da niun altro pensiero, accompagnato lungo tutta la vita sua dall'amore; egli, in somma, l'Italiano più italiano che sia stato mai. S'aggiugne, che l'età di Dante è, rispetto all'insegnamento morale, la più importante forse della storia d'Italia; quella in che si passò dalle brevi virtù ai lunghi vizi repubblicani». Vedi anche A. Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento* cit., in part. p. 147; E. Ghidetti, *Mito e culto di Dante* cit., pp. 403-404.

[20] Cfr. G. G. Putelli, *Per la festa* cit., pp. 4-5.

[21] Cfr. A. Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento* cit., p. 147.

[22] Cfr. G. G. Putelli, *Per la festa* cit., p. 10.

[23] Cfr. ivi, pp. 7-8.

[24] Cfr. A. Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento* cit., pp. 152-153.

[25] Cfr. G. G. Putelli, *Per la festa* cit., p. 5.

scontro si inasprì, a Dante fu comminato l'esilio.[26] Nel definire la posizione politica dell'autore della *Commedia*, Putelli si discosta esplicitamente sia dall'interpretazione in chiave ghibellina di Monti e Foscolo, sia da quella in chiave guelfa di Balbo e Gioberti.[27] A proposito del guelfismo, merita forse notare che Putelli appare estraneo ad esso più di altri autori friulani. Mi sembra infatti significativa la sua vena polemica nei confronti di Bonifacio VIII: i già ricordati Giuseppe Bianchi e Francesco Biasoni, ad esempio, erano stati ben più indulgenti verso il discusso pontefice.[28] Il Dante del Putelli non è uomo di parte guelfa o ghibellina, bensì un arbitro imparziale, un saggio *super partes*. A riprova, l'avvocato friulano osserva che il poeta, nella *Commedia*, «postosi a supremo giustiziere del suo secolo, pesa con eguale bilancia le virtù e le colpe de' due partiti».[29] In effetti, è facile osservare che il poema contiene aspri giudizi contro personaggi sia guelfi sia ghibellini, anche se – soprattutto negli ultimi tempi – la valutazione di questo dato si è fatta più complessa. Durante gli anni in cui compone la *Commedia*, infatti, Dante sembra oscillare più volte da una fazione all'altra sulla base delle convenienze del momento: tale ambiguità si rifletterebbe sulle pagine del poema.[30] Alludendo ad uno scritto di Giuseppe Giusti – autore assai caro ai patrioti risorgimentali – pubblicato pochi anni prima, Putelli dichiara che Dante non fu antipapale bensì antiteocratico, non ghibellino bensì monarchico. Sognava un papa che non si intromettesse nelle questioni temporali e un imperatore che, insieme a lui, reggesse da Roma i destini dell'Italia.[31]

[26] Cfr. ivi, p. 9.
[27] Cfr. ivi, p. 10.
[28] Cfr. ivi, pp. 9-10.
[29] Cfr. ivi, p. 10
[30] Cfr. U. Carpi, *La nobiltà di Dante* cit., *passim*; M. Santagata, *Dante* cit., *passim*; Mirko Tavoni, *La biografia politica di Dante*, in Id., *Qualche idea su Dante*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 105-146; G. Inglese, *Vita di Dante* cit., pp. 90-91: «nella *Commedia* le allusioni a vicende e personaggi contemporanei non rispondono solo alle passioni etiche e ideologiche dell'autore, ma pure a un "codice clientelare" che sarebbe vanamente moralistico ignorare».
[31] Cfr. G. G. Putelli, *Per la festa* cit., p. 11. Putelli allude a Giuseppe Giusti, *Studj e commenti intorno alla Divina Commedia*, in *Scritti vari in prosa e in verso di Giuseppe Giusti per la maggior parte inediti*, per cura di Aurelio Gotti, Firenze, Successori Le Monnier, 1863, p. 195: «Il Poeta nella Commedia dal lato politico non è ghibellino, ma monarchico; non è antipapale dal lato religioso, ma antiteocratico. Vuole che Roma torni ad essere capo del mondo, e ad esser tale la crede destinata da Dio: vuole che in Roma risiedano i due capi dell'universe genti, l'Imperatore e il Papa, ciascuno dei due indipendente dall'altro nella sua giurisdizione, ambedue d'accordo nel procacciare il bene degli uomini; l'Imperatore tenendo il freno delle leggi perché non irrompano nelle cose vietate, il Pontefice guidandoli coll'esempio e col precetto nella via della virtù». Sulla notevole influenza esercitata da

Nonostante la solenne celebrazione in municipio con il discorso del Putelli, non si deve pensare che a Udine – a differenza che a Gorizia – gli austriaci trascurassero di esercitare un attento controllo. Tutt'altro. Si opposero infatti all'inaugurazione del Museo Friulano presso Palazzo Bartolini (museo che si proponeva innanzitutto di esaltare l'italianità del Friuli) in concomitanza con il discorso celebrativo del Putelli, per evitare che si eccitassero troppo i sentimenti filo-italiani degli udinesi.[32] Il Museo Friulano venne inaugurato solo un anno dopo, il 13 maggio 1866, poco prima della cessione di Udine al Regno d'Italia (l'ingresso delle truppe italiane in città avvenne infatti il 26 luglio 1866).[33] All'inaugurazione, il Putelli prese nuovamente la parola, insieme al podestà e all'abate Iacopo Pirona (presidente dell'Accademia di Udine).[34] Soprattutto, però, venne presentato il busto di Dante scolpito da Luigi Minisini, su commissione del Comune e della Provincia di Udine. Ancor oggi, l'opera fa bella mostra di sé nella parete di fondo dell'atrio di Palazzo Bartolini, sede della Biblioteca Civica 'Vincenzo Joppi' (fig. 2). Alle pareti di lato, sono collocati i busti di alcuni dei principali protagonisti del Risorgimento friulano (Teobaldo Ciconi, Pietro Zorutti, Valentino Presani, Pacifico Valussi, Pietro Bonini), a saldare insieme – una volta di più – identità italiana ed orgoglio friulano. È significativa anche l'iscrizione apposta sul pilastro che sostiene il busto: «Questa effigie pose il Municipio di Udine affinché il nome dello iniziatore della italica civiltà sia auspicio e splendore al Museo Friulano che sorge nelle Sale Bartoliniane ad illustrazione delle passate età e a decoro della presente. MDCCCLXVI». Il Minisini fu incaricato di realizzare busti di Dante anche per Gorizia (come già ricordato) e per Trieste, dove fu commissionato dalla Società della Minerva, con il concorso del Comune.[35] Lo scultore espose una fotografia delle sue tre opere, l'una accanto all'altra, durante le celebrazioni dantesche.[36]

Il frutto più interessante dei festeggiamenti udinesi, però, sembra essere il curioso *Poemett popolar pa'l centenari di Dante* di Francesco Biasoni, pubblicato a Udine da Zavagna nel 1865 (la sua già menzionata segnalazione presso la «Rivista friulana» risale al 5 marzo di quell'anno). L'opera è composta nella

Dante su Giusti, nonché sull'appassionato impegno da questi dedicato all'esegesi del poeta fiorentino, cfr. Elisabetta Benucci, *Il Dante di Giuseppe Giusti: dagli «Scherzi» al commento alla 'Divina Commedia'*, «Rassegna della letteratura italiana», CXVI (2012), 2, pp. 565-585.

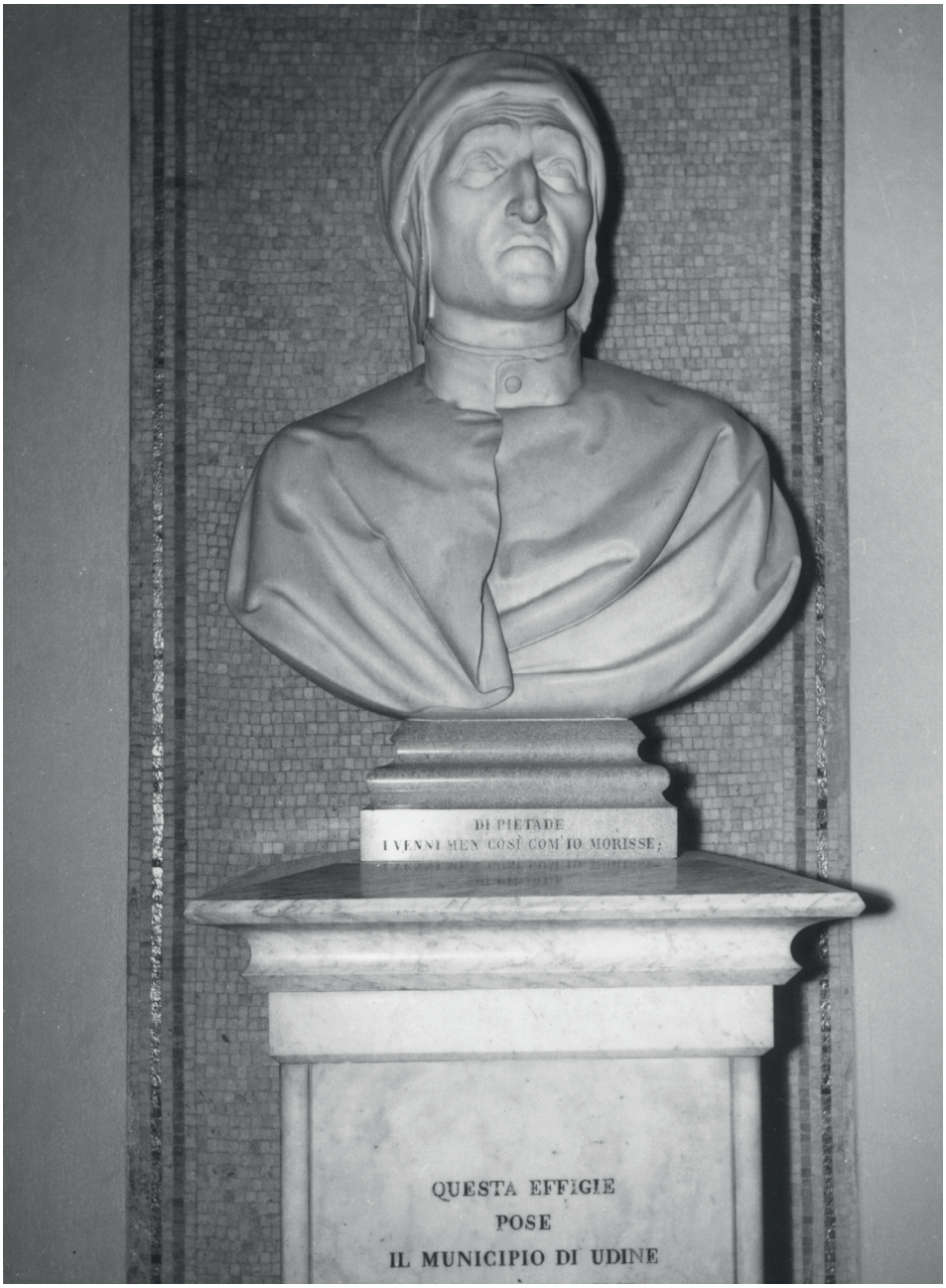
[32] Cfr. Antonio Fiammazzo, *La vita di Dante*, in *Dante e il Friúli* cit., pp. 47-48: 47.

[33] Si veda anche l'opuscolo che registra la cronaca dell'evento: *Inaugurazione del Museo Friulano nella Città di Udine avvenuta il 13 maggio 1866*, Udine, Editrice La Congregazione Municipale - Tip. Jacob e Colmegna, 1866.

[34] Cfr. ivi, pp. 16-36, per i testi dei loro discorsi.

[35] Vedi anche F. Fortis, *Le feste pel VI Centenario* cit., pp. 366-367.

[36] Cfr. *Fotografia dei tre busti di Dante scolpiti dal Minisini*, «Rivista friulana», VII (1865), 11 giugno, n. 24, [pp. 2-3].



2. Luigi Minisini, *Busto di Dante Alighieri* (Udine, Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte, Collezioni Civici Musei di Udine, Fototeca).

varietà centrale del friulano, in conformità all'origine udinese del Biasoni (1823-1909). Questi fu impiegato e pubblicista. Collaborò a varie riviste udinesi, soprattutto a «La Patria del Friuli», scrivendo articoli su diversi soggetti, di preferenza a sfondo filosofico-sociale. A lui si devono anche i pronostici di varie annate del lunario «Il strolic furlan». Autore di versi sia in italiano sia in friulano, fra le sue opere vale la pena ricordare, oltre al poemetto dantesco, le sestine in friulano su *La mitologie di Ajace: rapresentat in marmo nel Palaz Comunal di Udin* (Udin, Stamparìe Tonett, 1852) e le *Questioni di galateo ovvero elementi di satira civile* (Udine, Marco Bardusco, 1901).[37]

Nel *Poemett popolar*, in duecentoquarantotto ottave suddivise in tre canti, il Biasoni ripercorre gli episodi salienti della vita di Dante (con alcune significative digressioni). L'anonimo autore della segnalazione presso la «Rivista friulana» raccomanda vivamente il poemetto agli udinesi e ai «cortesi comprovinciali», esprimendo compiacimento per l'impiego del friulano «a scopi degni della Patria comune».[38] Più di mezzo secolo dopo, invece, mons. Giuseppe Vale giudicherà l'opera con un certo sussiego. Egli apprezza il diligente studio della biografia dantesca da parte del Biasoni. Esprime invece qualche perplessità sulla lingua, che «non è ricca, né sempre pura». Tale difetto è però riscattato dalla buona fattura del verso e dalle «riflessioni assennate e patriottiche, quali convenivano al popolo e al tempo in cui l'opera uscì».[39]

Uno degli aspetti che colpiscono sin da subito nel poemetto del Biasoni è la connotazione ostentatamente 'popolare', già a partire dal titolo (che qualifica l'opera come *Poemett popolar*, per l'appunto). Del resto, da una prospettiva più generale, nelle celebrazioni del 1865 è costante la preoccupazione nel rendere le masse partecipi e consce dell'importanza dell'evento.[40] Fin dalle prime ottave, Biasoni si rivolge direttamente alla comunità friulana nel suo complesso, «popul onest e brav». L'autore le annuncia che racconterà la 'storia degna di pietà' della vita di Dante, prestando particolare attenzione alle sofferenze del suo vagabondare da esule per l'Italia, Friuli compreso («in miezz di no'»): come già accennato nel primo capitolo, infatti, Biasoni accoglie la tradizione del soggiorno del poeta in Friuli.[41] La destinazione popolare del poemetto è sottolineata ancora di più nelle ottave conclusive. L'autore si compiace che in Friuli l'anniversario dantesco non sia occasione di festa solo per la 'fastosa boria di pochi', bensì richiami un'ampia partecipazione popolare. Del resto, Dante merita bene di essere onorato anche dalla gente umile, dal momento che una

[37] Vedi la voce dedicata a questo autore nel *DBF*.
[38] Cfr. Anonimo, *Un poema friulano in onore di Dante* cit.
[39] Cfr. G. Vale, *Codici e studiosi* cit., pp. 87-88.
[40] Cfr. L. Sebastio, *1865, tra filologia e retorica* cit., pp. 423-424, 428-430.
[41] Cfr. F. Biasoni, *Poemett popolar* cit., p. 9.

delle sue maggiori eredità è a quasi esclusivo beneficio del popolo. Biasoni si riferisce al 'santo eroismo' con cui il poeta sopportò il dolore dell'esilio, offrendo un esempio sempre valido di forza d'animo nell'affrontare le difficoltà dell'esistenza. Pertanto, l'autore esorta i friulani a seguire il modello della vita 'intemerata e santa' di Dante e a studiare la sua *Commedia*. Come farà circa un secolo più tardi un altro poeta friulano di intonazione popolaresca, il goriziano Rodolfo Carrara detto Marmul, autore di una traduzione del primo canto dell'*Inferno* (sulla quale ci soffermeremo nel prossimo capitolo), Biasoni non nasconde che i versi di Dante possono essere ostici da comprendere: parla infatti del «sens misterïos» del poema. Tuttavia, lo sforzo richiesto dallo studio della *Commedia* è ampiamente ripagato dagli insegnamenti che se ne possono trarre.[42]

La connotazione popolare del poemetto si riflette anche nell'umiltà dello stile, che talvolta scade persino nel corrivo, come lamentava il Vale. A titolo d'esempio, si vedano questi due versi: «Il Pöete-uerir in cheste imprese / L'ha fatt cognosci che un dapoc no 'l ere» ('Il poeta-guerriero [Dante] in questa impresa [la battaglia di Campaldino] / ha fatto conoscere che uno dappoco non era').[43] Come il sopra ricordato Carrara, anche Biasoni ricorre volentieri al discorso diretto per vivacizzare il dettato. Si possono menzionare ad esempio il discorso che egli fa pronunciare a Dante per convincere Alberto d'Asburgo a scendere in Italia, sulla base del celebre passo di *Purg.* VI 97-108,[44] oppure la traduzione della profezia di Cacciaguida.[45]

Caratteristiche del Biasoni sono le molteplici allusioni a versi celeberrimi della *Commedia*, con effetti di *pastiche* più o meno accentuati. Ad esempio, Dante è indicato tramite perifrasi come «l'Autor del gran Pöeme / Al qual han mitut man e cil e tiare» ('l'Autore del gran Poema / Al quale hanno messo mano cielo e terra').[46] Amore, che 'ragiona' nella mente del Biasoni («Amor, che ne la ment e' mi rasone»), gli rivela che il cuore di Beatrice non era indifferente all'affetto del suo devoto Dante, poiché egli, Amore, 'a nullo amato amar perdona' («a nissun amat amor perdone»).[47] Poco oltre, troviamo persino una stanza che è una vera e propria riduzione del celebre sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare*.[48] Non possono naturalmente mancare le allusioni al conte

[42] Cfr. ivi, pp. 85-87.
[43] Ivi, p. 18.
[44] Cfr. ivi, p. 16.
[45] Cfr. ivi, pp. 26-28.
[46] Cfr. ivi, p. 5.
[47] Cfr. ivi, p. 12.
[48] Cfr. ivi, p. 14: «Tant graziose e tant oneste e' par / Bice nel att che qualchidun salude, / Che penetrat di chell favor tan' rar / Mut ogn' un reste e di color si mude; / E mentri al

Ugolino, addirittura per avvicinare Dante stesso all'infelice pisano. Come Ugolino impietrò dentro di sé quando sentì inchiodare la porta della torre in cui egli e i suoi figli erano rinchiusi, allo stesso modo reagì Dante apprendendo della presa di Firenze da parte dei Neri mentre si trovava ambasciatore a Roma: «A chell gran colp tu no tu has vajut, / Tan' tu ti eris fatt dentri di piere!» ('A quel gran colpo tu non hai pianto, / Tanto ti eri fatto dentro di pietra!').[49] Non basta: le allusioni instaurano corrispondenze anche tra il poeta fiorentino e Biasoni stesso. Questi, infatti, dichiara il rapporto che lo lega all'opera dantesca con parole analoghe a quelle di Dante nei confronti dell'opera virgiliana: «Se mi val qualchi studi e il grand amor / Che cirì mi ha fatt simpri il to volum» ('Se mi vale qualche studio e il grande amore / Che cercare mi ha fatto sempre il tuo volume').[50]

Biasoni esalta Dante ricorrendo ai consueti argomenti della retorica risorgimentale. Innanzitutto, lo presenta sotto le spoglie romantiche del 'genio' e ne fa il fondamento della grandezza nazionale: motivi entrambi cari ai dantisti sia neoguelfi sia neoghibellini.[51] Dante è il padre della lingua italiana, da lui temperata a livelli di straordinaria dolcezza: anche Banchieri, come abbiamo visto, apprezzava la soavità di espressione dantesca.[52] Soprattutto, però, Biasoni vede in Dante un modello per i patrioti contemporanei. Con toni da idealizzazione agiografica (nell'Ottocento, d'altronde, il poeta fiorentino è una sorta di 'santo laico'), Biasoni celebra Dante per il valore in battaglia;[53] per l'eroismo con cui affrontò le sofferenze dell'esilio;[54] per il coraggio con cui non si limitò ad essere 'al vero timido amico', esponendosi anche quando sarebbe stato più comodo tacere;[55] per la dignità nel rifiutare le disonorevoli condizioni a cui Firenze vincolava il termine del suo esilio;[56] per l'amore verso la propria città nonostante l'ingiustizia subìta: un amore che gli faceva mal sopportare la miserevole condizione in cui essa versava.[57] Secondo Biasoni, il sentimento patriottico che Dante espresse con gli scritti e con l'esempio si è fatto azione grazie agli eroi risorgi-

vanto del so merit clar / Va vie modeste e d'umiltat vistude, / De so' bochiute aure d'amor e' spire / Che va disínd a l'anime: sospire».

[49] Cfr. ivi, p. 26.

[50] Cfr. ivi, p. 53.

[51] Cfr. ivi, pp. 7-8. Vedi A. Vallone, *La critica dantesca dell'Ottocento* cit., p. 107.

[52] Cfr. F. Biasoni, *Poemett popolar* cit., p. 8. Per l'importanza di Dante come 'padre della lingua italiana' nelle celebrazioni del 1865, cfr. L. Sebastio, *1865, tra filologia e retorica* cit., pp. 426-427.

[53] Cfr. F. Biasoni, *Poemett popolar* cit., pp. 17-18, 28.

[54] Cfr. ivi, pp. 27-29.

[55] Cfr. ivi, p. 46

[56] Cfr. ivi, p. 48.

[57] Cfr. ivi, p. 52.

mentali. Essi hanno fatto sì che l'Italia risorgesse a nuova gloria. In nome di questa nobile continuità fra il 'precursore' Dante e i patrioti contemporanei, Biasoni sottolinea che l'eredità del poeta riguarda tutta la nazione. L'amore di patria dell'autore della *Commedia* non era ristretto alla città natale, bensì abbracciava tutta l'Italia. Pertanto, è ben giusto che le celebrazioni dell'anniversario dantesco suscitino quel gioioso fervore da cui, agli occhi del Biasoni, l'intero paese appare pervaso.[58] Come per Banchieri, anche per Biasoni il poeta fiorentino è impareggiabile maestro di morale.[59] È un modello che si offre all'imitazione delle categorie più varie: magistrati, guerrieri, letterati, cortigiani, cittadini, amanti … Anzi, egli è esempio di ogni virtù per il mondo intero.[60] Per onorarlo degnamente, però, non è sufficiente un busto (forse Biasoni pensa nello specifico all'opera del Minisini già ricordata). Molto più importante è imitare la sua giusta condotta di vita in un mondo corrotto, fortificare l'animo in difesa di ciò che ci è più caro, studiare le scienze, esercitarsi in prove di valore.[61]

La fiera affermazione dell'identità italiana e al contempo friulana del Biasoni e del suo pubblico trova modo di esprimersi anche in alcuni lunghi passaggi celebrativi, collocati in punti d'importanza strategica. Nell'esordio del primo canto, infatti, l'autore tesse le lodi dell'Italia, rappresentata come un vero e proprio *locus amoenus*, sia per le bellezze naturali ed artistiche sia per le qualità morali ed intellettuali della sua gente. L'accento, però, cade in modo particolare su Firenze, in quanto città che ha dato i natali a Dante: Biasoni ricorda i grandi uomini e gli splendidi capolavori artistici che assicurano fama eterna al capoluogo toscano.[62] A queste stanze risponde simmetricamente la parte iniziale dell'ultimo canto, il terzo, in cui Biasoni esalta Udine e il Friuli, cogliendo l'occasione dal racconto del soggiorno di Dante a Udine e a Tolmino, come vedremo meglio fra breve.[63] Sempre nel terzo canto, traendo spunto da una missione a Venezia intrapresa dal poeta al termine della sua vita, Biasoni elogia la città lagunare, con cui il vicino Friuli aveva da sempre rapporti stretti, sebbene talvolta non facili. Fra l'altro, il Friuli (con l'esclusione del Goriziano) fece parte della Serenissima dal 1420 al 1797. Biasoni lamenta la decadenza che ha colpito ormai da tempo la Regina dell'Adriatico. Essa conserva tuttavia i segni della grandezza passata, grazie alla memoria storica e ai superbi monumenti.[64]

[58] Cfr. ivi, pp. 83-84.
[59] Cfr. ivi, pp. 69-71.
[60] Cfr. ivi, p. 84.
[61] Cfr. ivi, p. 86.
[62] Cfr. ivi, pp. 3-5.
[63] Cfr. ivi, pp. 53-76.
[64] Cfr. ivi, pp. 78-80.

Vale la pena soffermarsi in particolare sulla lunga sezione dedicata alla permanenza di Dante a Udine e a Tolmino. Biasoni è consapevole che sono stati sollevati gravi dubbi riguardo la verità storica di tale soggiorno. In accordo all'umiltà di tono che contraddistingue tutto il poemetto, l'autore si dichiara incompetente a sciogliere la questione. Tuttavia, decide di prendere la tradizione per buona, perché gli sembra che gli argomenti a suo favore siano più convincenti, ma soprattutto perché essa incita ad 'onesta ambizione'. Biasoni confessa esplicitamente che l'amore per la propria terra natia è decisivo nel farlo propendere per una posizione piuttosto che per l'altra.[65] Analogamente al Viviani, l'autore presenta Pagano della Torre come un modello di cortesia. Egli ospitava generosamente artisti e letterati anche quando avevano idee diverse dalle sue. Nel caso di Dante, poi, Pagano onorava talmente il poeta fiorentino, da riservargli il posto migliore della sua tavola.[66] Per rendere più credibile che il guelfo Pagano ospitasse il filo-imperiale Dante, a dispetto del parere di Foscolo e di Bianchi, Biasoni osserva acutamente che il poeta fu ospitato anche da signori di opinioni politiche differenti dalle sue, come nel caso del guelfo Guido Novello da Polenta, presso il quale, a Ravenna, Dante trovò l'ultimo rifugio della sua turbolenta esistenza.[67] In effetti, Guido apparteneva ad una famiglia guelfa da lunga data, ma il suo caso appare diverso da quello di Pagano, poiché – a differenza di quest'ultimo – il signore romagnolo sembra non essere stato un guelfo particolarmente intransigente. All'epoca del Biasoni, vi era anzi chi avanzava l'ipotesi che Guido fosse meno guelfo di quanto suggerissero le apparenze e la tradizione della sua famiglia.[68] Ad ogni modo, a Guido stavano a cuore gli interessi letterari ben più di quelli politici (era egli stesso poeta di qualche pregio). Pertanto, non desta troppa meraviglia che ospitasse e tenesse nella massima considerazione il già celebre autore della *Commedia*.

[65] Cfr. ivi, pp. 53-54.
[66] Cfr. ivi, p. 55.
[67] Cfr. ivi, p. 77.
[68] Cfr. Giuseppe Bernardoni, *Sopra la lettera XXX di marzo MCCCXIIII a Guido Novello da Polenta Signore di Ravenna attribuita a Dante*, Milano, Giuseppe Bernardoni, 1845, pp. 29-30: «[…] si sa d'altra parte (Sismondi, l. c.) che *Guido Novello da Polenta, souverain de Ravenne, appartenait à une maison de cette ville, élevée par la faveur du parti Gibelin*. I Veneziani, i quali conoscevano i modi di avanzarsi nei penetrali delle Corti, si saranno ben accorti delle vere propensioni di Guido, non cònsone forse al loro contegno col Papa; e non lo avranno avuto molto a sangue. E per dire di Dante, anche non assentendo ad alcuni, i quali vorrebbero ch'egli fosse l'anima di certi conventicoli, instituiti con lo scopo di estendere a tutto potere la fazione ghibellina; si può facilmente presumere che, informatissimo com'egli era delle cose del mondo d'allora, avrà col suo grande acume veduto che quei da Polenta non erano così Guelfi, come ne vestivano le apparenze; ed è per ciò che, non isdegnando di ricoverare alla loro Corte, non si sarà, del pari, opposto al loro desiderio ch'egli si rendesse loro ambasciatore a Venezia».

L'accoglienza offerta a Dante presso la corte patriarcale di Udine offre il destro per una lunga parentesi in onore del capoluogo friulano. Biasoni ne ricorda innanzitutto le bellezze architettoniche e la 'robusta lingua originale'. Udine non è seconda in civiltà a qualsivoglia 'capitale d'Italia', per cui l'autore ripercorre ben volentieri gli episodi più gloriosi della sua storia. Spiccano ad esempio l'eroismo e la fierezza con cui gli udinesi seppero far fronte a temibili nemici, come il signore di Treviso Rizzardo da Camino, oppure i Carraresi di Padova. Biasoni passa poi ad enumerare gli uomini e le donne illustri legati alla città. Viene menzionato anche Petrarca, che fu a Udine in occasione della visita dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, nel 1368. Pertanto, Udine può fregiarsi di aver accolto, oltre a Dante, anche un'altra delle tre corone della lingua italiana.[69]

Naturalmente, Biasoni si sofferma pure sul soggiorno del poeta a Tolmino. Con gusto tipicamente romantico, egli descrive a lungo la 'mistura strana' di 'delizie' e di 'orrori' del paesaggio locale: caratterizzazione che, peraltro, era già accennata nel racconto del Valvasone. La tranquillità del luogo doveva favorire la concentrazione di Dante, mentre l'imponenza dello spettacolo che si dispiegava intorno a lui esaltava il suo animo. Colpisce però soprattutto una curiosa invenzione narrativa del Biasoni. Questi racconta che un giorno si trovava vicino alla grotta di Tolmino in cui Dante scrisse parte del suo capolavoro. Lì, egli vide nientemeno che lo spirito del poeta stesso, d'aspetto del tutto simile a quello del celebre ritratto attribuito a Giotto. L'apparizione avvenne mentre Biasoni si trovava 'nel mezzo del cammin di nostra vita' («A metat del chiamin di nestre vite»): come già osservato, l'autore è ben propenso ad instaurare parallelismi tra sé e Dante attraverso rimandi intertestuali. Anche in questa occasione, Dante conferma il suo ruolo di punto di riferimento morale per l'intera nazione. Lo spirito lamenta come i vizi che ammorbavano l'Italia dei suoi tempi e contro cui si era scagliato nella propria opera siano purtroppo ancora attuali. Il giusto esempio da seguire è offerto da lui stesso, che in vita scelse povertà con virtù, piuttosto che ricchezza con vizi. Alla conclusione del discorso, però, Dante prospetta – 'dopo tante lacrime' – un avvenire migliore per la patria.[70] Del resto, Biasoni aveva ragioni per essere ottimista, ora che il Risorgimento si coronava finalmente di successo. L'anno dopo la pubblicazione del poemetto, anche la sua amata Udine e gran parte del Friuli sarebbero finalmente entrate a far parte del Regno d'Italia.

[69] Cfr. F. Biasoni, *Poemett popolar* cit., pp. 55-61. Sulla visita di Petrarca a Udine, vedi Claudio Griggio, *Petrarca a Udine nel 1368*, «Studi petrarcheschi», XX (2007), pp. 1-70.
[70] Cfr. F. Biasoni, *Poemett popolar* cit., pp. 65-72.

Le celebrazioni del 1921

Se le celebrazioni del 1865 furono connotate dal rancore per il perdurante asservimento allo straniero, ben diverse furono quelle del 1921, alla cui atmosfera di giubilo contribuirono la recente conclusione del primo conflitto mondiale e l'annessione al Regno d'Italia del Goriziano e di altre terre rivendicate. Proprio a Gorizia, nel nome di Dante, si verificò un memorabile episodio di collaborazione fra Italiani e Slavi: una collaborazione che purtroppo, di lì a pochi anni – e poi per lungo tempo –, doveva diventare assolutamente inconcepibile. Il goriziano Alojzij Res (1893-1936) organizzò una miscellanea per onorare l'anniversario dantesco, raccogliendo le adesioni di alcuni fra i più celebri intellettuali italiani e sloveni del tempo. La pubblicazione del volume avvenne sia a Lubiana (in sloveno) sia a Gorizia (in italiano): la seconda per i tipi del benemerito editore e animatore culturale goriziano Nino Paternolli (1888-1923).[71] Nella premessa, il curatore rivendica la valenza universale di Dante, che giustifica l'intento di celebrarlo anche da parte slovena. Res scrive infatti: «Dante non è più un uomo ma il *Simbolo* dei nostri spasimi, dell'inquietudine indagatrice di cui siamo agitati dinanzi agli austeri problemi dell'essere. Come tale, egli non ha preclusa la via da confini di patria, come tale appartiene a tutta l'umanità e, come tale, vuol celebrarlo col presente libro anche la nazione slovena».[72] Il libro si compone di tredici interventi, sei di autori italiani e sette di autori sloveni, con quasi perfetto equilibrio. Da parte italiana, troviamo Gaetano Salvemini (*Dante e le lotte politiche del suo tempo*), Guido Mazzoni (*«Dolce stil nuovo»*), Tommaso Gallarati-Scotti (*«Vita nuova»*), Ernesto Giacomo Parodi (*La Divina Commedia – Poema della libertà dell'individuo e il canto XXVII del Purgatorio*), Benedetto Croce (*Carattere e unità della poesia di Dante*) e Vittorio Rossi (*Dante poeta della nazione e dell'umanità*). Da parte slava, si ricordano i seguenti contributori, tutti afferenti a Lubiana: il professore dell'Università di Lubiana Aleš Ušeničnik, traduttore nel 1914 dell'episodio di S. Bernardo in *Par.* XXXIII (*Dante e la filosofia*); l'apprezzato poeta e drammaturgo Oton Župančič (definito da Jože Debevec, all'interno del medesimo volume di cui stiamo trattando, come «il nostro più grande poeta moderno»),

[71] Cfr. *Dante: 1321-1921*, izdal in uredil Alojzij Res, Ljubljana, Kleinmayr & Bamberg, 1921 [ma 1923]; *Dante: raccolta di studi*, a cura di Alojzij Res, Gorizia, Paternolli, 1921 [ma 1923]. Sul Res, vedi: Nada Gspan, *Res, Alojzij*, in *Österreichisches Biographisches Lexicon 1815-1950*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1984, Bd. IX, Lfg. 41, p. 84; Lojzka Bratuž, *Il Novecento*, in *La cultura slovena nel Litorale*, a cura di Milko Rener, Gorizia, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, 1988, pp. 31-52: 43; Sergio Tavano, *Rocca, Paternolli e Gorizia*, «Alpinismo goriziano», XXXVIII (2004), 3, p. 6. Sul Paternolli, vedi Gianluca Volpi, *Paternolli Giovanni (Nino)*, in *NL*, III, 3, pp. 2591-2592.

[72] Cfr. Alojzij Res, *Nel secentenario*, in *Dante: raccolta di studi* cit., pp. VII-IX: IX.

autore per l'occasione di una traduzione del canto di Paolo e Francesca, dopo che già nel 1912 si era cimentato in una versione di *Inf.* I (*Canto V dell'Inferno*); il dott. Josip Puntar (*Dante e Prešeren*); il professore dell'Università di Lubiana Vojeslav Molè (*Dante e i romantici polacchi*); l'importante medievista dott. Milko Kos, che fu poi anche rettore dell'Università di Lubiana e ricevette il prestigioso Premio Prešeren (*Le tracce di Dante fra gli Jugoslavi*); il prof. Jože Debevec, già traduttore e commentatore della *Commedia* a partire dal 1910 (*Dante nelle traduzioni slave*); il soprintendente alle Belle Arti dott. Francè Stelè (*Mirko Rački – illustratore di Dante*). Il volume è arricchito da sei delle numerose illustrazioni della *Commedia* realizzate dal croato Mirko Rački (sulle cui opere di soggetto dantesco è appositamente incentrato il saggio di Francè Stelè, come accennato). È facile constatare che gli studiosi sloveni tendono a concentrarsi sulla ricezione di Dante nell'area slava, mentre gli italiani si dedicano a questioni dantesche di ordine più generale. Il libro fu salutato con entusiasmo dal grande germanista goriziano Ervino Pocar (1892-1981), il quale ebbe a scrivere: «È la prima volta che, dopo le pagine di Giuseppe Mazzini, si tenta quell'avvicinamento spirituale italo-jugoslavo che non può non essere nei voti delle due nazioni finitime e che, se onora il redattore dell'opera Luigi Res, attesta non meno quali fossero le intenzioni di Nino Paternolli per il futuro: creare una corrente di simpatia che attraverso la letteratura si sarebbe ripercossa su tutta la vita civile, per la realizzazione di quella giustizia e di quella pace che il grande Apostolo d'Italia aveva predicate». L'articolo di Pocar si conclude con l'auspicio che il volume curato da Res sia, «con l'aiuto di persone di buona volontà, il primo di tutta una serie e, per lo meno, un valido contributo a quella santa opera di pacificazione che i buoni hanno sempre sognato e voluto».[73]

Ad ogni modo, vale la pena osservare che gli sloveni del Goriziano giocarono un ruolo importante nel far conoscere nell'area slava l'opera dantesca e, più in generale, la letteratura in italiano e in friulano.[74] Vorrei ricordare in partico-

[73] Cfr. Ervino Pocar, *Dante e gli Slavi*, «La voce di Gorizia», 27 gennaio 1924, p. 4. Vedi anche Celso Macor, *Ervino Pocar*, Pordenone, Studio Tesi, 1996, pp. 58-60. Su Ervino Pocar, cfr. almeno la voce relativa di Sergio Tavano in *NL*, III, 3, pp. 2826-2830.

[74] Per approfondimenti sulla funzione mediatrice fra Friuli, Italia e Slovenia da parte degli sloveni del Goriziano, si vedano: *La cultura slovena nel Litorale* cit. (cfr. in particolare gli interventi di Branko Marušič per l'Ottocento e di Lojzka Bratuž per il Novecento); Lojzka Bratuž, *La letteratura slovena nel goriziano*, in *Friûl di soreli jevât. Setante ains di storie, di culture, di Filologjche (1919-1989)*, a cura di Eraldo Sgubin e Manlio Michelutti, Gorizia, Societât Filologjche Furlane, 1989, pp. 229-241; Miran Košuta, *La letteratura e la cultura slovene nel Friuli - Venezia Giulia*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli - Venezia Giulia*, a cura di Roberto Finzi, Claudio Magris e Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 2002, II, pp. 1167-1204; Gabriele Zanello, *Dalla lingua dell'altro, nella lingua dell'altro. Intorno ad alcune esperienze di scrittura sul confine tra sloveno e friulano*, in *Oltre i confini.*

lare due personaggi. Il primo, Fran Zakrajšek (1835-1903), nato a Gorizia da genitori sloveni, non solo fu traduttore di Dante in sloveno, ma curiosamente si dedicò anche alla traduzione dallo sloveno al friulano (l'esercizio opposto, dal friulano allo sloveno, risulta invece assai comune presso gli sloveni del Goriziano). Di Zakrajšek, infatti, conosciamo la traduzione in friulano di un sonetto del maggiore poeta sloveno dell'Ottocento, Frane Prešeren (1800-1849).[75] Il secondo personaggio, Alojz Gradnik (1882-1967), fu letterato di assai maggiore levatura. Egli è anzi ritenuto uno dei più grandi poeti lirici sloveni del Novecento. Nato nel Collio, a Medana, da madre friulana (di Mariano del Friuli) e da padre sloveno (di Medea), Gradnik rimase molto legato alla sua terra: nelle sue varie raccolte poetiche in sloveno, scrive spesso del luogo natio, tanto da essere chiamato 'il poeta del Collio'. Fra le sue numerose traduzioni, spicca appunto quella dell'*Inferno* dantesco. Ma Gradnik dedicò più in generale una grande attenzione alla letteratura italiana, traducendo anche sonetti di Michelangelo, i *Doveri dell'uomo* di Mazzini, alcuni testi di Ada Negri e dello scrittore e drammaturgo primo-novecentesco Sem Benelli; curò inoltre un'antologia della poesia italiana dal *Cantico delle creature* di San Francesco ai poeti contemporanei. Meno corposa, ma comunque significativa, fu la sua attività di traduttore dal friulano, rivolta a sette poesie di noti autori quali Novella Cantarutti, Aurelio Cantoni (Lelo Cjanton) e Dino Virgili.[76]

Seppure di minor impatto simbolico rispetto a quelle goriziane, anche a Udine le celebrazioni del 1921 furono memorabili. L'evento principale fu certo il ciclo di diciassette conferenze dantesche che si tenne per un anno intero, a cadenza perlopiù settimanale ma con una lunga interruzione fra maggio e dicembre, presso la Biblioteca Civica 'Vincenzo Joppi'. La rassegna fu organizzata dal già più volte ricordato Antonio Fiammazzo, su suggerimento della Società Filologica Friulana (fondata meno di due anni prima, nel 1919). Il Fiammazzo, all'epoca preside del liceo classico 'Jacopo Stellini', fece costituire un

Scritti in onore di don Luigi Tavano per i suoi 90 anni, a cura di Liliana Ferrari e Paolo Iancis, Gorizia, Istituto di Storia Sociale e Religiosa, 2013, pp. 333-362. In lingua slovena, anche per ulteriori informazioni bibliografiche, si vedano le voci del *Slovenski biografski leksikon*, <http://www.slovenska-biografija.si/>. Per una focalizzazione specifica sulla ricezione di Dante, è utile Mirko Deanović, *Iugoslavia*, in *ED*, III, pp. 533-535. Sulle traduzioni di Dante in sloveno, vedi anche un saggio contenuto proprio nella sopra ricordata raccolta di studi a cura di Alojzij Res: cfr. Jože Debevec, *Dante nelle traduzioni slave*, pp. 161-176: 175-176.

[75] Cfr. G. Zanello, *Dalla lingua dell'altro, nella lingua dell'altro* cit., pp. 349-350.

[76] Cfr. L. Bratuž, *La letteratura slovena nel goriziano* cit., pp. 230-231; M. Košuta, *La letteratura e la cultura slovene nel Friuli - Venezia Giulia* cit., p. 1185; Hans Kitzmüller, *Gradnik Alojz*, in *NL*, III, 2, pp. 1740-1742; G. Zanello, *Dalla lingua dell'altro, nella lingua dell'altro* cit., p. 339.

comitato per la gestione dell'evento, chiamando a farne parte il prof. Ercole Carletti, il comm. prof. Massimo Misani, il cav. prof. Enrico Morpurgo e l'avv. Emilio Nardini.[77] Le conferenze richiamarono un gran concorso di pubblico, tanto che, dal settimo al dodicesimo incontro, si decise di far pagare una lira d'ingresso per contenere la ressa.[78] Sembra che, nell'«eletto uditorio», fosse particolarmente cospicua la componente femminile.[79]

Per preservare il ricordo delle celebrazioni udinesi, l'anno dopo, nel 1922, fu pubblicato un volume dal titolo *Dante e il Friúli. 1321-1921*, su incarico dell'Accademia di Udine e della Società Filologica Friulana e per i tipi dell'editore udinese Doretti. Il libro informa su ciascuna conferenza del ciclo, fornendone perlopiù solo un riassunto, oppure la trascrizione di un estratto particolarmente significativo, oppure ancora il resoconto fornitone dai giornali dell'epoca. Troviamo il testo integrale degli interventi solo nel caso delle due conferenze di mons. Giuseppe Vale, rispettivamente sulla leggenda del soggiorno di Dante a Udine e Tolmino e su codici e studiosi della *Commedia* in Friuli. Alle pp. 45-46, è offerto il prospetto delle conferenze, che trascrivo di seguito:

1. Prof. A. Fiammazzo, preside del R. Liceo - Ginnasio 'Stellini': *La vita di Dante*; 29 gennaio 1921.
2. Prof. A. Fiammazzo: *L'opera di Dante*; 12 febbraio 1921.
3. Prof. Lucia Pezzali, del R. Istituto Tecnico 'Zanon': *Francesca*; 19 febbraio 1921.
4. Prof. A. Del Piero, del R. Liceo 'Stellini': *Farinata*; 26 febbraio 1921.
5. Prof. L. Negri, del R. Istituto Tecnico 'Zanon': *Brunetto*; 5 marzo 1921.
6. Comm. Emilio Girardini: *Ulisse*; 12 marzo 1921.
7. Prof. A. Lami, del R. Istituto Tecnico 'Zanon': *Ugolino*; 19 marzo 1921.
8. Dott. A. Fabbro, Giudice di Pordenone: *Catone*; 2 aprile 1921.
9. Prof. N. Meneghetti, della R. Scuola Tecnica di Conegliano: *Sordello*; 9 aprile 1921.
10. Prof. B. Chiurlo, del R. Istituto Tecnico di Modena: *Matelda*; 16 aprile 1921.
11. Prof. V. Marchesi, preside del R. Istituto Tecnico 'Zanon': *Giustiniano*; 23 aprile 1921.
12. Prof. Mons. G. Ellero, del Seminario Arcivescovile di Udine: *S. Francesco e S. Domenico*; 30 aprile 1921.
13. Prof. Mons. G. Vale, bibliotecario dell'Arcivescovile: *Il culto di Dante in Friuli*; 3 dicembre 1921.

[77] Cfr. *Dante e il Friúli* cit., p. iii.
[78] Cfr. ivi, pp. iii, 46.
[79] Cfr. ivi, p. 64.

14. Prof. A. Fiammazzo: *Cacciaguida*; 7 dicembre 1921.
15. Prof. Mons. G. Vale, *La dimora di Dante in Friuli*; 10 dicembre 1921.
16. Prof. A. Del Piero: *San Pietro*; 14 dicembre 1921.
17. Prof. A. Fiammazzo: *Beatrice*; 17 dicembre 1921.

Il libro su *Dante e il Friúli* è arricchito da alcuni altri testi, fra cui spiccano soprattutto i contributi del Fiammazzo sui 'codici friulani', suoi antichi 'cavalli di battaglia'. Proprio su di essi, come abbiamo già ricordato, egli aveva pubblicato nel 1887 un importante volume (al quale fece seguire negli anni seguenti due appendici). Per l'occasione, lo studioso propone delle descrizioni particolareggiate dei codici Bartoliniano e Florio della *Commedia*. Inoltre, torna nuovamente sull'annosa polemica intorno al Bartoliniano e alla malaugurata edizione del Viviani, contro cui si era già scagliato a suo tempo con parole di fuoco: il contributo reca il titolo perentorio *L'ultima parola sulla questione del codice "Bartoliniano"*. Fiammazzo fu indotto a dedicare nuova attenzione ai codici friulani anche dalla recente uscita dell'importante edizione Scartazzini-Vandelli della *Commedia*. È facile immaginare come egli fosse preso dalla curiosità di confrontare le lezioni della nuova edizione con quelle dei suoi beneamati codici friulani. Infatti, uno dei contributi (derivante dalla lettura che il Fiammazzo aveva tenuto il 15 dicembre 1921 presso l'Accademia di Udine) è incentrato espressamente su *Il "testo critico" (Firenze, Bemporad, 1921) e i codici friulani della "Divina Commedia": notizia e raffronti*; verso la conclusione del volume, Fiammazzo offre inoltre uno *Spoglio di varianti fra il "testo critico" e quello del codice "Bartoliniano"*. Completano il volume alcuni appunti su *I Conti Bartolini e Udine intellettuale (atti di donazione e disposizioni testamentarie: dall'Archivio della Biblioteca Arcivescovile di Udine)* e la trascrizione di *Epigrafi storiche* conservate nell'atrio di Palazzo Bartolini (sede della Biblioteca Civica), con particolare riferimento alle iscrizioni relative al busto dantesco del Minisini.

Già ad uno sguardo sommario, questi interventi sembrano confermare le osservazioni che Carlo Dionisotti formulava in generale sulle celebrazioni dantesche del 1921. Esse, secondo lo studioso, sono una cartina tornasole della cultura italiana dell'epoca, rappresentata, «nella sua stragrande maggioranza», «da uomini di scuola, professori e funzionari, fedeli e intenti alla missione pedagogica e civile di cui erano investiti».[80] Fra i relatori delle conferenze udinesi, infatti, troviamo in massima parte docenti di scuole secondarie. Dionisotti notava pure che il centenario del 1921, a differenza di quello del 1865, non diede la stura a «innumeri, oziose e mostruose poesie», bensì a «studi che in parte notevole sono ancora oggi validi o comunque leggibili». Con umiltà e dedizio-

[80] Cfr. C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* cit., p. 286.

ne, fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento l'Italia accademica era stata in grado di colmare la distanza che la separava dalle nazioni europee più progredite. Nel campo degli studi danteschi, si trovava persino all'avanguardia, grazie a studiosi di prima grandezza quali Michele Barbi ed Ernesto Giacomo Parodi. «Anche a livello medio, normale, in ogni regione», però, l'Italia era ormai «in grado di produrre lavori onesti e utili».[81] In effetti, a cavallo fra Otto e Novecento, numerosi studiosi attivi in Friuli – pur «non sempre filologicamente agguerriti», come osservava Giovanni Da Pozzo –[82] si dedicarono con alacrità ed entusiasmo alle cose dantesche. Fra i vari nomi, spiccano soprattutto quelli di Ruggero della Torre (professore di letteratura italiana presso il ginnasio di Cividale), del già ricordato Antonio Fiammazzo e di Luigi Suttina (segretario di importanti uomini politici, bibliotecario e poi anche capo dell'ufficio stampa della Banca d'Italia). Il primo – conformemente al più vieto prototipo del dantista – si interessò in particolare alla *crux* per eccellenza della *Commedia*, ossia la questione del Veltro. Egli identifica la misteriosa figura con Dante stesso, spiegando che la sua straordinaria opera salvifica consisterebbe nella scrittura del poema. Quanto al Fiammazzo, autore di una copiosissima serie di contributi danteschi, si tratta certamente del più appassionato e del filologicamente più scaltrito cultore di Dante in Friuli fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Come già accennato, egli deve la propria fama soprattutto agli studi sui codici friulani della *Commedia*, oltre ai quali si possono ricordare le ricerche su altri codici del poema, in particolare quelli conservati alla Marciana e il *Lolliniano* di Belluno. Il Suttina, invece, si segnala per l'impegno nella bibliografia dantesca, anche in qualità di direttore e redattore della «Bibliografia dantesca. Rassegna bibliografica degli studi intorno a Dante, al Trecento e a cose francescane». Fra l'altro, il Della Torre e il Suttina furono fra i fondatori delle benemerita rivista «Memorie storiche cividalesi», la quale – sotto il nome di «Memorie storiche forogiuliesi», assunto già nel 1907 – è ancor oggi uno dei principali periodici dedicati alla storia e alla cultura del Friuli (è l'organo ufficiale della Deputazione di Storia Patria per il Friuli).[83] Sull'onda di tale fervore di studi danteschi, anche il volume su *Dante*

[81] Cfr. ivi, p. 292. Sul notevole ruolo rivestito dagli studi filologici nella vita culturale italiana dal Risorgimento agli anni Trenta, cfr. Francesco Sberlati, *Filologia e identità nazionale. Una tradizione per l'Italia unita (1840-1940)*, Palermo, Sellerio, 2011; Alfredo Stussi, *Filologia e linguistica dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 2014.

[82] Cfr. G. Da Pozzo nella voce cit. dell'*ED* sul *Friuli*, a p. 58.

[83] Sugli studiosi di Dante in Friuli fra fine Ottocento e inizio Novecento, cfr. G. Costantini, *Dantisti friulani* cit. (su questo contributo, si vedano anche le riserve espresse nell'anonima segnalazione in «Memorie storiche cividalesi», I (1905), p. 133); G. Vale, *Codici e studiosi* cit. (particolarmente utile la ricca bibliografia alle pp. 91-101); Giuseppe Costantini, *I Toscani e Dante* cit. Su Antonio Fiammazzo, si vedano pure le relative voci in *ED*, II, pp.

e il Friúli offre «lavori onesti e utili», per riprendere l'espressione di Dionisotti. Certo, il libro non è del tutto esente da cascami di retorica romanticheggiante (si prenda ad esempio l'intervento di Lucia Pezzali su Francesca da Rimini).[84] Si avverte anche qualche eco della lezione di Benedetto Croce (che alla fine del 1920 aveva pubblicato un celebre saggio su Dante): nell'esaminare i canti di San Francesco e di San Domenico, infatti, mons. Giuseppe Ellero bada giudiziosamente a distinguere «le parti veramente liriche […] dalle parti oratorie».[85] Contributi come quelli del Fiammazzo e di Giuseppe Vale, però, risultano tuttora senz'altro fruibili. Negli studi del Fiammazzo, fra l'altro, si coglie distintamente l'orgoglio per il fiorire in Italia di una scuola filologica d'eccellenza. Grazie ad essa, egli sente che la patria è ormai uscita da quello stato di minorità nei confronti delle altre nazioni europee così chiaramente avvertibile nell'Ottocento, quando in materia dantesca dominavano la ribalta stranieri quali il Witte, il Moore e il Toynbee. Ora, invece, l'Italia è in grado di realizzare un'edizione come quella promossa dalla Società Dantesca nel 1921, unanimemente salutata quale nuovo punto di riferimento per la definizione del testo critico delle opere dantesche. Fiammazzo ha parole entusiastiche per tale sforzo filologico. Dal testo critico della *Commedia* ivi contenuto, inoltre, egli trae motivi di personale compiacimento, poiché vi trova confermata la bontà di alcune proprie intuizioni formulate in precedenza.

Dal libro su *Dante e il Friúli*, però, emerge con chiarezza anche l'interesse per l'aspetto politico-patriottico. Del resto, è stato osservato che in tutta Italia le celebrazioni del 1921 sono caratterizzate da un'ostentata impostazione nazionalistica, solo in parte stemperata dall'attenzione per il dato filologico-erudito, su incentivo soprattutto – come abbiamo riscontrato anche nel volume udinese – della recentissima pubblicazione delle opere dantesche in veste critica.[86] Si tratta di una temperie destinata tuttavia ad esaurirsi di lì a poco: il culto di Dante in chiave nazionalistica, così vivo nell'Ottocento risorgimentale e nei primi decenni del Novecento, andò scemando fino a spegnersi negli anni fra le due guerre.[87] Il primo conflitto mondiale, la cui eco si fece sentire fortemente nelle celebrazioni del 1921, fu vissuto da molti come l'ultima guerra del Risorgimento. Da tale drammatico evento trasse nuova linfa il mito di Dante come

850-851 (a firma di Aldo Vallone) e in *DBI*, XLVII (1997), pp. 338-340 (a firma di Guido Fagioli Vercellone). Su Luigi Suttina, vedi la voce di Paolo Pastres in *NL*, III, 4, pp. 3267-3269.

[84] Cfr. Lucia Pezzali, *Francesca*, in *Dante e il Friúli* cit., p. 51.

[85] Cfr. Giuseppe Ellero, *S. Francesco e S. Domenico*, ivi, pp. 61-62: 62.

[86] Cfr. A. Casadei, *Dante nel ventesimo secolo (e oggi)* cit., p. 146.

[87] Cfr. C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* cit., p. 302.

padre nobile della nazione.[88] Abbiamo già rievocato nell'*Introduzione* il significativo episodio occorso a Bindo Chiurlo, di cui veniamo a conoscenza sempre dal volume *Dante e il Friúli*. Invitato a tenere una lettura presso la prestigiosa cattedra dantesca di Orsanmichele, a Firenze, il Chiurlo aveva suscitato il plauso vibrante dei presenti (fra cui Pio Rajna) ricordando i sacrifici sofferti dai friulani per la patria durante la guerra. Il piccolo aneddoto rende bene l'idea di quanto fosse ancora bruciante il ricordo del terribile conflitto e di quale empito di commozione riuscisse a provocare.[89]

In quegli anni, la *Commedia* richiamava l'attenzione degli irredentisti, poiché sembrava legittimare la rivendicazione del Brennero e del Quarnaro quali frontiere strategiche della nazione: si trattava di un tema particolarmente sentito, sull'onda del malcontento per la 'vittoria mutilata' e del clamore per la temeraria impresa di Fiume.[90] Troviamo traccia di tale interesse anche in *Dante e il Friúli*. Il Fiammazzo si dichiara convinto che il poeta fiorentino visitò il Friuli perlomeno viaggiando alla volta di Pola.[91] Lo studioso prosegue sottolineando che già Dante pose il confine d'Italia al di là di Fiume, «benché i documenti e gli storici fino al 1600 lo limitassero all'Arsa, cioè quasi soltanto presso a Pola». Ricorda inoltre che, nel 1908, le città da poco redente – Fiume compresa – onorarono la tomba del poeta a Ravenna.[92] In un'altra conferenza, Fiammazzo si dilunga a commentare il capitolo di Carducci *Per il monumento di Dante a Trento*. Anzi, il cronista che offre il resoconto dell'intervento osserva che proprio l'illustrazione del componimento carducciano era probabilmente «lo scopo principale del conferenziere, ottimamente raggiunto». A suggello dell'incontro, il Fiammazzo recita perfino un proprio sonetto, molto patriottico, ispirato a quei versi del poeta versiliese. Il sonetto è trascritto in calce al

[88] Cfr. ivi, p. 290.

[89] Cfr. Bindo Chiurlo, *Matelda*, in *Dante e il Friúli* cit., pp. 58-59. Sulla tradizione delle letture dantesche a Orsanmichele, cfr. Rossano de Laurentiis, *La ricezione di Dante tra Otto e Novecento: sondaggi tra bibliografia e diplomatica*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», CXVI (2012), 2, pp. 443-494: 458-459. Le letture cominciarono nel 1899, con un intervento di Guido Mazzoni, e proseguirono fino al 1978, sotto l'egida della Società Dantesca Italiana. Dal 1979, le letture si spostarono presso la Sala Mazzoni del Palagio dell'Arte della Lana (sede della Società Dantesca dal 1905). In tempi recenti, però, la Sala di Dante a Orsanmichele ha ripreso ad essere sede di incontri danteschi con la conferenza tenuta da Marco Santagata il 7 novembre 2013.

[90] Cfr. C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* cit., p. 290.

[91] Cfr. A. Fiammazzo, *La vita di Dante* cit., p. 48. Sulla tradizione per cui Dante avrebbe soggiornato a Pola, vedi almeno Adolfo Cecilia, *Pola*, in *ED*, IV, pp. 576-577. I biografi più recenti considerano assai improbabile che il poeta sia stato effettivamente nella città istriana (cfr. M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita* cit., p. 207).

[92] Cfr. A. Fiammazzo, *La vita di Dante* cit., p. 48.

riassunto della conferenza.[93] C'è però anche chi esprime esplicitamente l'insoddisfazione, comune nell'opinione pubblica dell'epoca, per la 'vittoria mutilata'. Emilio Girardini, infatti, parla di Dante come «il genio nostro tutelare, il vaticinatore di quella unità e indipendenza che l'Italia da secoli persegue e che non ancora – ahimè! – ha compiutamente raggiunto…».[94]

Più in generale, le conferenze di *Dante e il Friúli* testimoniano un grande interesse per il Dante politico. Fiammazzo sottolinea l'attualità delle rime dantesche, con particolare riferimento a quelle di ambito sociale e civile, come il sonetto *Se vedi gli occhi miei* e la canzone *Tre donne intorno al cor*.[95] Dal prospetto delle conferenze sopra trascritto, risulta chiara la predilezione per i canti della *Commedia* più politicamente impegnati, in particolare quelli di Farinata, Brunetto, Sordello, Giustiniano e Cacciaguida. Come abbiamo riscontrato già per l'età ottocentesca, anche in *Dante e il Friúli* viene dedicata molta attenzione all'esilio del poeta. Nazzareno Meneghetti accomuna Dante a Sordello e a Farinata, per la magnanimità con cui rifiutò il patto disonorevole che gli avrebbe concesso di ritornare nella città natale. In dispregio a tale meschinità, Dante optò per la «solitudine gloriosa del leone».[96] Anche il pubblico delle conferenze sembra essere stato particolarmente sensibile ai patimenti del povero esule. Leggiamo infatti che, durante una conferenza del Fiammazzo, «le sconsolate, se pur rassegnate, parole di dolore che nel *Convivio* (I, 3) riguardano l'errabondo periodo [di Dante] e le fatidiche (*ivi*, I, fine) sull'avvenire del volgare nostro, che fra tutte le lingue letterarie del mondo, sfiderà i secoli, sono dal pubblico apprese, o riudite, con profonda e commossa ammirazione».[97]

Il volume su *Dante e il Friúli* è senza dubbio il frutto più notevole delle celebrazioni udinesi del 1921. Si può però anche ricordare che in quell'anno lo scultore Aurelio Mistruzzi (Villaorba di Basiliano, 1880 - Roma, 1960) realizzò medaglie raffiguranti Dante per il Comitato civico e per il Comitato cattolico di Ravenna.[98] Soprattutto, occorre menzionare l'opuscolo di Anna Fabris (Zompicchia di Codroipo, 1872 - Udine, 1959) intitolato *Il concetto educativo in Dante. Conferenza ai maestri*, edito nel 1922 (Udine, Del Bianco) ma ricavato da una conferenza (come si apprende già dal titolo) tenuta l'anno precedente.[99] Si tratta di una nuova testimonianza dell'interesse per Dante in chiave

[93] Cfr. Id., *L'opera di Dante*, in *Dante e il Friúli* cit., pp. 49-50: 50.
[94] Cfr. Emilio Girardini, *Ulisse*, ivi, pp. 54-56: 55.
[95] Cfr. A. Fiammazzo, *L'opera di Dante* cit., p. 49.
[96] Cfr. Nazzareno Meneghetti, *Sordello*, ivi, pp. 56-57: 56.
[97] Cfr. A. Fiammazzo, *L'opera di Dante* cit., p. 49.
[98] Sul Mistruzzi, vedi le voci a lui dedicate da Alessandra Imbellone in *DBI*, LXXV (2011), pp. 80-84, e da Licio Damiani in *NL*, III, 3, pp. 2316-2321.
[99] Sulla Fabris, vedi la voce relativa di Maria Cristina Cescutti in *NL*, III, 2, pp. 1395-1396.

pedagogica, in aggiunta al discorso del Banchieri su cui ci siamo soffermati nel capitolo precedente. Del resto, sappiamo che, per vari grandi scrittori friulani nati nei primi decenni del Novecento, il poeta fiorentino fu autore assai caro fin dai primi anni della formazione, grazie anche agli stimoli ricevuti nell'ambiente familiare: basti pensare a Novella Cantarutti e a Carlo Sgorlon.[100] L'opuscolo della Fabris, di per sé, è piuttosto banale. Dopo una vacua prefazione di Emilio Girardini, personaggio che abbiamo già incontrato nel volume su *Dante e il Friúli*,[101] troviamo il testo dell'autrice, la quale trae suggerimenti educativi non solo dalla *Commedia*, ma anche – e in misura preponderante – dalla canzone *Le dolci rime d'amor ch'i' solia*, commentata nel IV trattato del *Convivio*. In breve, Fabris rintraccia in Dante insegnamenti per i giovani riguardo al valore dell'obbedienza, della fede, dell'onore, della cura del corpo, della temperanza, della fortezza, dell'altruismo, della lealtà, della libertà civile, della conoscenza corroborata dall'esperienza e dall'accertamento dei sensi, della forza dei buoni esempi e della pratica continuativa per instillare l'abitudine alla virtù, nonché del senso del dovere, dello spirito di sacrificio e della gratitudine. Per Fabris, Dante è il «Genio di nostra gente, il quale dandoci una lingua ci donò una Patria».[102] Come in *Dante e il Friúli*, anche in questo opuscolo troviamo il riferimento – posto anzi a gioiosa conclusione dello scritto – relativo all'Italia finalmente «chiusa e terminata dal Quarnaro, come la Grande Ombra vagheggiò, vaticinò, volle».[103] A riprova di come Dante fosse ancora una presenza ben viva nei cuori oltre che nelle menti, da vero e proprio 'padre della nazione'.

[100] Cfr. Rienzo Pellegrini, *Cantarutti Novella*, in *NL*, III, 1, pp. 700-717: 700; Bruno Maier, *Sgorlon*, Firenze, Il Castoro-La Nuova Italia, 1984, p. 9.
[101] Sul Girardini, vedi la voce relativa di Rienzo Pellegrini in *NL*, III, 2, pp. 1685-1692.
[102] Cfr. Anna Fabris, *Il concetto educativo in Dante. Conferenza ai maestri*, Udine, Del Bianco, 1922, p. 33.
[103] Cfr. ivi, pp. 33-34.

Parte seconda
Tradurre la *Commedia*: in friulano e in pittura

IV. Le traduzioni in friulano

In varie occasioni, gli intellettuali più attenti alle sorti del friulano – fra cui Pasolini – hanno insistito sull'importanza di tradurre nella *marilenghe* i classici di altre letterature, in modo da arricchirne sostanzialmente il lessico e le capacità espressive, accrescendone quindi la dignità letteraria, per affrancarla quanto più possibile da una dimensione meramente dialettale. Tuttavia, non è scontato che ciò induca automaticamente ad uno speciale interesse per la traduzione in friulano della *Commedia* in quanto massimo capolavoro della letteratura italiana. Ce ne rendiamo ben conto leggendo la nota con cui Sandri Carrozzo presenta la traduzione dell'*Inferno* realizzata dall'amico Pierluigi Visintin e pubblicata postuma nel 2011 (Visintin è morto sessantaduenne nel 2008): si tratta di un'opera su cui torneremo più avanti. Fra i motivi per cui Carrozzo dichiara di essere stato a lungo scettico sul progetto di traduzione dantesca dell'amico, ce n'è uno che acquista particolare spicco. Rimandando anche a un celebre articolo di Pasolini apparso su «Ce fastu?» nel 1947,[1] Carrozzo sostiene che la priorità è tradurre in friulano non opere della letteratura italiana, bensì delle letterature classiche o straniere, poiché il legame tra italiano e friulano è già molto forte e non ha bisogno di essere rafforzato ulteriormente.[2]

Queste considerazioni vanno viste secondo me in rapporto alla posizione dei più influenti scrittori friulani contemporanei sulla questione. In particolare, vale la pena riflettere sul caso di Pierluigi Cappello, ormai generalmente considerato il poeta di punta del Friuli odierno. Nel 2010, dopo la vittoria al Premio

[1] Cfr. Pier Paolo Pasolini, *Dalla lingua al friulano*, «Ce fastu?», XXIII (1947), 5-6, pp. 24-26 (poi in Id., *Un paese di temporali e di primule*, a cura di Nico Naldini, Parma, Guanda, 1993, pp. 225-227 e in Id., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, 1999, I, pp. 282-285).

[2] Cfr. Sandri Carrozzo, *Note dal curadôr*, in Dante Alighieri, *Infier*, traduzion di Pierluigi Visintin, par cure di Alessandro Carrozzo, Udine, Kappa Vu, 2011, pp. 5-9: 5-6. Segnalo che è in preparazione un volume di Maria Cristina Cescutti e Gabriele Zanello sulle traduzioni in friulano.

Viareggio, Cappello viene intervistato dal giornalista e critico Mario Turello,[3] il quale – fra le altre cose – gli domanda come mai abbia smesso di pubblicare libri di poesia in friulano dopo l'importante raccolta *Amôrs* del 1999, incentrata sulla figura del 'donzel' di pasoliniana memoria. Cappello risponde che non vede sviluppi ulteriori su quella strada, perché ha già fatto quanto gli era possibile per «conferire al friulano un esito aurorale, simile a quello del volgare duecentesco». È facile notare che questo intento si riconnette al grande mito del friulano come lingua dal fascino primigenio, assimilabile a quel provenzale in cui aveva trovato espressione la prima grande tradizione lirica in una lingua romanza. Già Pasolini, significativamente, poneva in esergo alle *Poesie a Casarsa* questi versi di Peire Vidal: «Ab l'alen tir vas me l'aire / Qu'eu sen venir de Proensa: / Tot quant es de lai m'agensa.». Anche in una delle più notevoli voci poetiche friulane di oggi, quella di Ida Vallerugo, il mito del rispecchiamento fra Friuli e Provenza, fra friulano e provenzale si affaccia in modo prepotente: basti pensare alla sua raccolta emblematicamente intitolata *Mistral*.[4] Questa via, per Cappello, è ormai chiusa. Nuove strade vanno battute, per andare al di là della valorizzazione del friulano come 'lingua aurorale': proposta affascinante in sé, ma alla lunga sterile e soggetta ad usura.

Occorre quindi condurre il friulano dall'irriflessa condizione aurorale ad uno sviluppo che sia maturo, ricco e complesso. A questo scopo, Cappello individua proprio nella traduzione lo strumento principe: del resto, già Pasolini scriveva che il friulano «ha bisogno di traduzioni essendo questo il passo più probatorio per una sua promozione a lingua».[5] Analogamente, nella medesima intervista già ricordata, Cappello afferma che ora il banco di prova è la

[3] Cfr. Mario Turello, *Il friulano Pierluigi Cappello trionfa al Premio Viareggio*, «Messaggero Veneto», 27 agosto 2010, p. 22.

[4] Per approfondimenti sul Friuli come 'nuova Provenza' nella Vallerugo e in Cappello, cfr. Anna De Simone, *Nella Provenza friulana di Ida Vallerugo e Pierluigi Cappello*, «Letteratura e dialetti», IV (2011), pp. 89-99. Per la Vallerugo, vedi anche: Sergio Vatteroni, *Per Ida Vallerugo: «Maa onda»*, «Ce fastu?», LXXIX (2003), pp. 131-153; Antonio Devicienti, *Una Provenza dell'anima. Per una lettura di* Mistral *di Ida Vallerugo*, 2013, <https://cartesensibili.files.wordpress.com/2013/05/devicienti-2-una-provenza-dellanima.pdf>; su Cappello: Maurizio Casagrande, *Poesia e memoria. Le stimmate di Caino. Dalla Provenza alla provincia friulana, attraversando le Ardenne: Pierluigi Cappello, Dittico*, «altro verso. Quaderni di segni contemporanei», V (2004), pp. 33-37; Davide Brullo, *Pierluigi Cappello. La Provenza in Friuli*, in *La stella polare. Poeti italiani dei tempi "ultimi"*, Roma, Città Nuova, 2008, pp. 45-60. Sulla poesia in friulano di Cappello, cfr. almeno Gabriele Zanello, *«Cun cheste lenghe nude e in nissun puest». La poesia in friulano di Pierluigi Cappello*, «Hebenon», XIV (2009), 3-4, pp. 133-144. Si veda anche Elena Minghetti, *Il mito delle origini romanze nella poesia friulana di Pier Paolo Pasolini*, «Metodi & Ricerche», n.s., XVIII (1999), 2, pp. 41-65.

[5] Cfr. P. P. Pasolini, *Dalla lingua al friulano* cit., p. 24.

traduzione. Parla della «sfida intellettuale» insita nel «tradurre dalle grandi lingue europee in una dal lessico povero» come il friulano. Lo ritiene «un singolare laboratorio di tensione/torsione che va ben oltre la trascrizione». È una sfida che promette «il piacere artigianale di acquisizioni lente e progressive». Nell'esprimere queste riflessioni, Cappello pensa certo agli esperimenti di traduzione che è andato accumulando negli anni, a partire dal 1999, e che, riuniti insieme, sono apparsi in un agile ma raffinato volumetto un anno dopo l'intervista, nel 2011, con il titolo *Rondeau. Venti variazioni d'autore*.[6] La scelta degli autori è quasi sempre influenzata dalle richieste di amici. Pur tenendo presente questo fatto, è interessante notare che la selezione spazia in direzione tendenzialmente 'europea' e 'moderna'. Troviamo l'inglese Shakespeare, il francese Rimbaud, lo spagnolo Vicente Aleixandre, l'irlandese Patrick Kavanagh e il messicano (di lingua spagnola, quindi) Carlos Montemayor. L'unico italiano è il 'moderno' Giorgio Caproni, poeta assai caro a Cappello. Sono invece totalmente assenti i grandi classici della letteratura italiana, e perciò anche Dante.

Le traduzioni di singoli episodi o canti

Nonostante l'orizzonte di problemi sopra delineato, dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri non mancano certo le traduzioni in friulano della *Commedia*, in particolare per singoli canti o per alcuni fra i più celebri episodi: a tali versioni, come vedremo, si sono dedicati particolarmente personalità legate a gruppi letterari fedeli alla tradizione, come *Risultive*, «Il tesaur» e *Cjarande* (è significativa invece l'assenza di autori appartenenti alla pasoliniana *Academiuta di lenga furlana*).[7] Già nel 1980, Nadia Pauluzzo D'Aronco – legata al gruppo de «Il tesaur» – osservava che Dante è «con ogni probabilità» l'autore più tradotto in friulano: a parere della studiosa (lei stessa, come vedremo, autrice di una versione dantesca), l'interesse per la *Commedia* è dovuto al «suo carattere forte», allo «spirito di concreta dissertazione sulla base di argomentazioni agganciate come tasselli musivi», nonché alla «lievità lirica di certi momenti unici» che «hanno ammaliato parecchi di noi». La Pauluzzo ritiene che da tale impegno traduttivo siano derivate «opere di diverso livello», dall'esame delle quali si può ricavare il profilo di tre tipologie di traduttori: «i fedelissimi, rispettosi versori di ogni sfumatura; i liberi, espositori non scevri di arditezza; i comici, che hanno deciso dovunque e comunque di "butâle in stajare"». Lamenta inoltre che le traduzioni dantesche siano nate alla rinfusa, al di fuori di un progetto

[6] Cfr. Pierluigi Cappello, *Rondeau. Venti variazioni d'autore*, Udine, Forum, 2011.

[7] Per un'idea dei vari gruppi riconoscibili nella poesia friulana del secondo Novecento e per gli autori ad essi ascrivibili, vedi la fortunata antologia di Dino Virgili: *La flôr. Letteratura ladina del Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana, 1968, vol. II.

di ampio respiro capace di coordinare gli sforzi: esse sono il frutto di un «individualismo ostinato».[8]

Si offre di seguito un elenco delle traduzioni friulane della *Commedia*. La presente lista integra in più punti quella a suo tempo offerta – sia pure limitandosi alle traduzioni dall'*Inferno* – da Sandri Carrozzo (non escludo che ricerche sul versante manoscritto possano arricchire ulteriormente il quadro):[9]

Traduzioni di singoli episodi/canti

– *Inf.* I: Rodolfo Carrara, *alias* Marmul (1959); Nadia Pauluzzo D'Aronco (1959); Maria Gioitti Del Monaco (1959); Adalgiso Fior (1964)
– *Inf.* III: Carlo Favetti (ante 1892: vv. 1-51, 82-136); Adalgiso Fior (1964)
– *Inf.* V: Carlo Favetti (ante 1892: vv. 1-30, 73-142); Pietro Bonini (1895 e 1898: vv. 73-142); Luigi Rodaro *alias* V. G. Blanch (1920: vv. 70-142)
– *Inf.* XIX: Carlo Favetti (ante 1892: vv. 1-6)
– *Inf.* XXXIII: Carlo Favetti (ante 1892: vv. 1-63); Otmar Muzzolini *alias* Meni Ucel (1978: vv. 1-75)
– *Purg.* XIII: Pietro Bonini (1896 e 1898: vv. 85-154)
– *Par.* III: Pietro Bonini (1896 e 1898: vv. 34-130)

Traduzioni di molteplici episodi/canti

– Domenico Zannier, *La Divine Comedie: canti scelti* (1997, ma alcuni canti erano stati pubblicati già nel 1977) [comprende: *Inf.* I, II, III, V; *Purg.* V, XI; *Par.* I, II, III, XXXIII]

[8] Cfr. Nadia Pauluzzo D'Aronco, *Problemi di traduzione di testi poetici: spunti e appunti*, «Ce fastu?», LVI (1980), pp. 125-142: 135-136.

[9] Cfr. S. Carrozzo, *Note dal curadôr* cit., p. 7. Carrozzo non riporta la traduzione del canto di Paolo e Francesca compiuta da V. G. Blanch (anche se ne discute in Id., *Paolo e Francesca voltâts par furlan*, <http://www.serling.org/w/2011/06/10/sandri-carrozzo-paolo-e-francesca-voltats-par-furlan/>, 2006), né gli esperimenti ottocenteschi effettuati su alcuni passi scelti dell'*Inferno* dal goriziano Carlo Favetti, su cui ha scritto qualche anno fa Antonella Gallarotti (cfr. Antonella Gallarotti, *Carlo Favetti e Dante in friulano. Una pagina inedita dell'opera dello scrittore goriziano*, «Borc San Roc», XX (2008), pp. 66-71). Riguardo alle traduzioni di Domenico Zannier dall'*Inferno*, Carrozzo ricorda solo quelle dei canti III e V, indicando la data del 1977, ma il poeta ha tradotto anche i canti I e II. Inoltre, lo studioso non considera alcuni dei più ambiziosi tentativi di traduzione della *Commedia* che riguardano anche l'*Inferno*, ossia la traduzione integrale del poema da parte di Ermes Culos e quella del pittore Anzil Toffolo, che fornisce un'interpretazione pittorica della *Commedia* accompagnandola con la traduzione dei vari passi da lui rappresentati, tratti da tutte e tre le cantiche. Nel caso di Rodolfo Carrara, Carrozzo confonde il nome 'Rodolfo' con 'Adolfo'. In N. Pauluzzo D'Aronco, *Problemi di traduzione* cit., p. 135, vengono ricordate, oltre alla traduzione della stessa Pauluzzo, quelle di Bonini, Carrara, Fior, Muzzolini e Zannier.

– Anzil Toffolo, *Il Dante di Anzil* (1998)
– Ermes Culos, *La Divina Comèdia* (2005)
– Pierluigi Visintin, *Infier* (2011)
– Aurelio Venuti, *La Divine Comedie* (2016)

Sulle versioni di maggior respiro (Zannier, Anzil, Culos, Visintin e Venuti) mi soffermerò in seguito. Prima vorrei formulare qualche breve considerazione sui tentativi di traduzione più circoscritti. Notiamo che a richiamare l'attenzione sono soprattutto alcuni canti dell'*Inferno*: il primo, proprio per la sua posizione di apertura (ma nell'affollarsi di versioni di questo canto ha svolto un ruolo decisivo soprattutto un'iniziativa antologica promossa da Filippo Fichera, come vedremo); il terzo, verosimilmente perché è in esso che per la prima volta si spalanca la visione dell'inferno, e quindi qui comincia il viaggio vero e proprio; infine, il quinto e il trentatreesimo, in particolare per gli episodi di Paolo e Francesca e del conte Ugolino: probabilmente i due episodi universalmente più amati e conosciuti della *Commedia*.

Quasi tutte le traduzioni di singoli canti o episodi risalgono alla seconda metà del Novecento, in accordo con la più generale, inedita fioritura (D'Aronco parla addirittura di «esplosione») di traduzioni in friulano a partire dal secondo dopoguerra.[10] Fra le eccezioni, troviamo innanzitutto il goriziano Carlo Favetti, cui si deve «con ogni probabilità la prima traduzione in friulano di canti della Divina Commedia» secondo Antonella Gallarotti, che qualche anno fa ha richiamato l'attenzione su tale esperimento.[11] Favetti (1819-1892) fu una figura importante nella realtà politico-sociale di Gorizia, presso cui ricoprì per lunghi periodi la carica di segretario comunale. Animato da ferventi idee liberali ed irredentiste, subì per questo varie traversie, scontando fra l'altro un periodo di dura detenzione. Godette di grande favore presso la popolazione goriziana filo-italiana, grazie anche all'iniziativa del *Lunari di Gurizza*, con cui dispensava notizie e insegnamenti utili ai cittadini meno istruiti. La sua produzione in versi e soprattutto quella in prosa meritano attenzione: in gran parte, è possibile leggerle nel volume postumo delle sue *Rime e prose in vernacolo goriziano* (Udine, Del Bianco, 1893).[12] L'interesse del Favetti per Dante, inteso anche come figura-simbolo di italianità, si manifesta già – come accennato nel capitolo precedente – nella *querelle* del 1856 per il sipario del Teatro di Società

[10] Cfr. [Gianfranco D'Aronco] *Cinquanta poeti tradotti in friulano [Pittana, 6.10.1980]*, «Ce fastu?», LXII (1986), 2, pp. 320-322: 320-321.
[11] Cfr. A. Gallarotti, *Carlo Favetti e Dante in friulano* cit. La medesima studiosa ha in preparazione un'edizione delle poesie di Favetti, comprendente anche le traduzioni dantesche.
[12] Sul profilo di poeta del Favetti (e sul suo zoruttismo), vedi R. Pellegrini, *Tra lingua e letteratura* cit., pp. 258, 261.

di Gorizia e poi in occasione delle celebrazioni del 1865. Le sue traduzioni dantesche si trovano in un manoscritto della Biblioteca Civica di Udine (ms. Fondo Principale 2173) e si riferiscono a episodi circoscritti, tutti tratti dall'*Inferno*: l'ingresso nell'inferno (canto III); Minosse e l'episodio di Paolo e Francesca (canto V); i primi sei versi del canto sui simoniaci (il XIX); l'episodio del conte Ugolino (canto XXXIII). È ignota la datazione precisa di tali traduzioni ma, poiché Favetti morì il 30 novembre 1892, possiamo perlomeno affermare che esse precedono la pubblicazione delle versioni dantesche di Pietro Bonini (1895/96), sulle quali torneremo presto. In conformità alla sua ammirazione per lo Zorutti, Favetti adotta tratti tipici del friulano centrale (emblematica l'opzione per la desinenza femminile singolare -e in luogo della -a del goriziano). Come nell'originale dantesco, lo schema metrico è di terzine di endecasillabi a rime incatenate. Favetti sembra trovare soluzioni felici soprattutto nei passi più 'espressionistici', che in effetti meglio si adattano alle potenzialità del friulano. Per esempio, nell'episodio di Minosse (*Inf.* V 4-12), Favetti rende «Stavvi Minòs orribilmente» con «Stave Minos cu 'ne faze radrose»: certo, si perde la maestosa terribilità della rappresentazione dantesca, tuttavia appare efficace e suggestivo – anche da un punto di vista fonico – l'uso dell'aggettivo *radrose*. Analogamente dignitosa è la traduzione dell'entrata in scena di Caronte (*Inf.* III 82-93), sebbene Favetti – spinto anche dalla difficoltà di adempiere alle costrizioni metrico-rimiche – introduca in più casi espressioni che non trovano corrispettivo nell'originale. Forse, nella traduzione di tale passo, si potrebbe muovere un piccolo appunto in relazione alla rima identica *bande : bande*: è sì vero che, nello stesso giro di versi, Dante ricorre a una rima *porti : porti* (vv. 91 e 93), ma si tratta di una rima equivoca, segno quindi di artificiosa raffinatezza, aliena dall'impressione di corrività che contrassegna invece le rime identiche. A differenza di Gallarotti, penso che non altrettanto appropriate siano le scelte del traduttore nei passi di carattere più intimo e lieve. Ad esempio, nella scena del bacio fra Paolo e Francesca (*Inf.* V 133-137), mi sembra che a restituire l'atmosfera di commossa nobiltà tragica dell'originale mal si convengano termini come *basin* ('bacetto') e *malandret* (per il dantesco *Galeotto*). Non pare particolarmente brillante neppure la traduzione di «E caddi come corpo morto cade» (v. 142) con «'O mi chiadei com'un che chiad co 'l mur».

Ben più note di quelle del Favetti sono le versioni dantesche del contemporaneo Pietro Bonini (Palmanova, 1844 - Udine, 1905), autore che – invano – mirò a porsi come alternativa a Pietro Zorutti, il poeta 'simbolo' della friulanità.[13] Mazziniano e garibaldino, insegnante e letterato di orientamento carduc-

[13] Per un profilo del Bonini, cfr. Maria Cristina Cescutti, *Bonini Pietro*, in *NL*, III, 1, pp. 497-499. Nella sua rassegna di 'dantisti friulani', Costantini dedica un'apposita voce a questo letterato: cfr. G. Costantini, *Dantisti friulani* cit., pp. 10-11.

ciano, Bonini si proponeva ambiziosamente di sviluppare la capacità del friulano di esprimere contenuti alti e al tempo stesso popolari, senza ridurre il ventaglio degli argomenti – come troppo spesso avveniva nella letteratura precedente – all'amore (tradizionalmente trattato con toni licenziosi ed osceni, ben lontani dalla sublime spiritualità petrarchesca) oppure agli «scherz*i* giojos*i*» (che si risolvevano perlopiù in «lazzi istrioneschi, a dileggio talvolta di ciò che dev'essere caro e riverito»).[14] Sulla base di tale presupposto, Bonini si cimentò ripetutamente nell'esercizio della traduzione, con versioni – oltre che da Dante – da Boccaccio, Foscolo, Belli, Leopardi, Longfellow, Petőfi, Zanella, Carducci, Fucini, Sarfatti, Trilussa (particolarmente celebri furono quelle da Carducci).[15] Egli capiva infatti che la traduzione era strumento privilegiato per ampliare e raffinare le possibilità espressive del friulano. Attento alle ragioni del decoro, Bonini si astiene dai rifacimenti burleschi, che depreca nelle traduzioni di Carlo Porta dalla *Commedia* e nel travestimento bernesco dell'*Eneide* di Gian Giuseppe Bosizio, dal momento che «anche per scherzo la convenienza s'impone, e con Dante e con Virgilio non si può scherzare, mi sembra».[16] Le versioni del Bonini, come pure le sue composizioni originali in friulano, suscitarono vivo interesse e riscossero un quasi unanime apprezzamento presso la società letteraria del tempo (perfino fuori dal Friuli), come si può constatare dalle numerose recensioni e segnalazioni, anche a firma di letterati di un certo prestigio quali il friulano Giuseppe Marcotti e il piemontese Vittorio Bersezio (le traduzioni furono apprezzate soprattutto dal primo, che nella sua recensione si sofferma abbastanza a lungo su di esse, prestando una particolare attenzione alle versioni dantesche).[17] È lo stesso Bonini, estremamente attento alla ricezione della sua opera, ad informarci sui giudizi espressi dalla critica: nel volume di *Nuovi versi friulani* (1900), egli non si limita ad elencare scrupolosamente le varie recensioni e segnalazioni ai propri *Versi friulani* (1898, comprendenti sia traduzioni sia versi originali), bensì riporta anche per esteso le recensioni del Marcotti e del Bersezio, per poi discutere punto per punto le osservazioni formulate dai due critici.[18] Nel volume *Dante e il Friúli*, Giuseppe Vale si sofferma sulle versioni dalla *Commedia* offerte dal Bonini, osservando che questi non ha

[14] Cfr. Piero Bonini, *Nuovi versi friulani. Con giudizi sull'autore e appunti polemici*, Udine, Del Bianco, 1900, pp. 69-75.

[15] Cfr. [Gianfranco D'Aronco] *Traduzioni poetiche di Otmar Muzzolini [23.11.1979]*, «Ce fastu?», LXII (1986), 2, pp. 312-314: 313. Le traduzioni del Bonini sono raccolte in Piero Bonini, *Versi friulani e cenni su Ermes di Colloredo, Pietro Zorutti e Caterina Percoto*, Udine, Del Bianco, 1898, e Id., *Nuovi versi friulani* cit.

[16] Cfr. P. Bonini, *Nuovi versi friulani* cit., p. 78.

[17] Cfr. Aristo [i.e. Giuseppe Marcotti], *Versi friulani di Piero Bonini*, in P. Bonini, *Nuovi versi friulani* cit., 1900, pp. 53-59: 54-56.

[18] Cfr. P. Bonini, *Nuovi versi friulani* cit., pp. 51-82.

«superato l'ostacolo terribile di dare spiriti regionali al grande lavoro: ma certo ha segnato una strada coraggiosa di popolarizzazione dantesca fra noi».[19] Di ciascuna cantica della *Commedia*, Bonini traduce un episodio: ossia, quelli dedicati a Francesca (*Inf.* V), a Sapìa (*Purg.* XIII) e a Piccarda Donati (*Par.* III). È significativo come, in tutti e tre i casi, il traduttore rivolga la sua attenzione a donne che subirono la violenza di potenti: non si tratta certo di un caso, considerando anche la fervente passione politica che animava il Bonini. Sulla base di tale interesse, è più facile spiegare anche la scelta di un episodio come quello di Sapìa, non certo fra i più noti (a differenza degli altri due), ma incentrato sulle animosità e sui conflitti che caratterizzarono la vita politica del tempo di Dante. Le versioni del Bonini vennero dapprima pubblicate fra il 1985 e il 1896 su «Pagine friulane»[20] e furono poi riedite in una versione accuratamente rivista (non semplicemente ristampate, come invece dichiara Costantini)[21] nel volume dei *Versi friulani*,[22] allegando il testo originale a fronte per esplicito volere dell'autore, che invece non ritenne necessario fare lo stesso per altre sue traduzioni.[23] Bonini si ingegna di seguire il più fedelmente possibile il dettato dell'originale, come pure la sua struttura metrica, mantenendo lo schema a terzine incatenate. Il risultato, che non di rado offre soluzioni pregevoli ed ingegnose,[24] lascia però intravvedere talvolta i segni dello sforzo.[25] Per fare un esempio, nell'episodio di Paolo e Francesca mi sembra impacciata la resa di «[…] bella persona / che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende» (*Inf.* V 102) con «[…] biele figure / Che, in mùd di ofindi, mi puartàrin vie» (nella versione del 1895). Dovette accorgersene lo stesso Bonini, dato che, nella versione del 1898, modificò il passaggio – con esito sensibilmente migliore – in: «[…] biele figure, / In

[19] Cfr. G. Vale, *Codici e studiosi* cit., p. 90.

[20] Cfr. Piero Bonini, *L'episodio dantesco di "Francesca da Rimini" in dialetto friulano*, «Pagine friulane», VIII (1895), 12, 16 febbraio, pp. [185]-186; Id., *L'episodio dantesco di "Piccarda Donati" (Divina Commedia, Paradiso: canto III) in dialetto friulano*, «Pagine friulane», IX (1896), 4, 18 giugno, pp. [49]-51; Id., *L'episodio dantesco di «Sapìa» (Divina Commedia, Purgatorio, canto XIII) in dialetto friulano*, «Pagine friulane», IX (1896), 5, 2 agosto, pp. [73]-74.

[21] Cfr. G. Costantini, *Dantisti friulani* cit., p. 11. Nella prefazione al volume del 1898, Bonini tiene ad evidenziare il *labor limae* da lui applicato: «Sonetti, versioni e *sagre*, tutto ho riveduto e limato con ogni cura, anzi qualche sonetto è onninamente rifatto; così accetto per miei soltanto i versi che raduno in questa edizione, rifiutando ed annullando ogni pubblicazione anteriore» (P. Bonini, *Versi friulani* cit., pp. [5]-6).

[22] Cfr. ivi, pp. 63-88.

[23] Cfr. ivi, [p. 5].

[24] Vedi anche le osservazioni in S. Carrozzo, *Paolo e Francesca voltâts par furlan* cit., [p. 3].

[25] Cfr. M. C. Cescutti, *Bonini Pietro* cit., p. 498; Rienzo Pellegrini, *Classici latini e greci in redazione friulana. Esempi e sondaggi*, «Incontri triestini di filologia classica», VI (2006/2007), pp. 141-154: 147. Vedi anche R. Pellegrini, *Tra lingua e letteratura* cit., p. 283.

mûd di ofindi anmò, puartade vie».[26] Concordo invece con Carrozzo sulla raffinatezza della traduzione di «Amor ch'a nullo amato amar perdona» (v. 103) con «Amòr c'al clame amor, par so nature» (versioni 1895 e 1898) e di «Queste parole da lor ci fur porte» (v. 108) con «Di chestis çhòssis nus fasèrin part» (versioni 1895 e 1898), soluzioni tramite le quali Bonini adempie con grande naturalezza agli obblighi di rima.

Come Bonini, anche l'insegnante e scrittore Luigi Rodaro, *alias* V. G. Blanch, mira a nobilitare il friulano, e pure lui sceglie come banco di prova con cui cimentarsi l'episodio di Paolo e Francesca. Nato a Martignacco nel 1859 e morto nel 1932, Rodaro è autore di un curioso volume dal titolo *Linguaggio friulano*, pubblicato a San Daniele del Friuli nel 1929. In esso, oltre che su questioni di grafia del friulano, Rodaro vuole richiamare l'attenzione sulle somiglianze – che egli ritiene straordinarie – fra la lingua catalana e la friulana: sostiene che «una tale affinità […] non si riscontra fra altre lingue del mondo». Naturalmente, dal punto di vista scientifico il libro di Rodaro è assai ingenuo, tanto che già ai suoi tempi incorse in feroci stroncature. L'autore giunge persino a ipotizzare che il friulano sia l'erede di una lingua trapiantata nella regione da veterani o colonizzatori spagnoli.[27] Quello che a noi più interessa, però, è che Rodaro traduce in friulano non solo vari autori catalani, ma anche classici latini (Tibullo, Orazio, Ovidio), la parabola evangelica del figliol prodigo e per l'appunto l'episodio di Paolo e Francesca.[28] Come si accennava, Blanch vede nel friulano una lingua che ben si presta al registro alto, letterario, come conferma anche l'insistenza sulla traduzione dei classici latini. Egli afferma che «la lingua friulana riproduce molto bene l'andamento del latino e veste con proprietà il pensiero dell'antico autore»; e inoltre: «Non è raro che la traduzione assuma l'aspetto di composizione originale».[29] Della traduzione dantesca di Blanch è stata apprezzata la cura per gli aspetti ritmico e rimico.[30] Desta invece perplessità la resa dei contenuti: ad esempio, come sottolinea già Carrozzo, appare assai infelice la traduzione di «Amor ch'a nullo amato amar perdona» (*Inf.* V 103) con «'L amōr, che el contracàmbio no 'l perdone» (si noti la pesantezza dell'italianismo *contracàmbio*) e

[26] Carrozzo, che non sembra a conoscenza della versione del 1898, considera solo la prima versione del 1895. È da notare anche che Carrozzo, nelle sue trascrizioni, modernizza la grafia secondo le norme odierne.

[27] Riguardo al dibattito sulle affinità fra friulano e catalano, si veda il recente Jacopo Gesiot, *Il Friuli e la Catalogna*, «Metodi & Ricerche», n.s., XXXIII (2014), 1-2, pp. 15-40 (sul Rodaro, cfr. pp. 16-23), e la bibliografia ivi citata.

[28] Cfr. V. G. Blanch [*i.e.* Luigi Rodaro], *Linguaggio Friulano*, San Daniele del Friuli, Arti grafiche G. Tabacco, 1929, pp. 105-108.

[29] Cfr. Maria Cristina Cescutti, *Rodaro Luigi*, in *NL*, III, 4, pp. 3001-3003; R. Pellegrini, *Classici latini e greci* cit., pp. 147-149.

[30] Cfr. S. Carrozzo, *Paolo e Francesca* cit., [p. 4].

di «Amor condusse noi ad una morte» (v. 106) con «'L amōr nus à butāds in braç de muart», ove si perde la sfumatura concettuale dell'unione dei due amanti nel medesimo destino di morte.[31] Faccio notare anche come il distacco dalle passioni della vita terrena così mirabilmente reso da quell'asciutto «Caina attende chi vita ci spense» (v. 107) lasci il posto ad uno scomposto e rancoroso «Ma 'o crō che Dio el sanguinari al pai / Cu 'l premi di Cäin», dall'effetto ben altrimenti mediocre.

Dobbiamo ad una curiosa iniziativa di Filippo Fichera le versioni del I canto dell'*Inferno* di Nadia Pauluzzo D'Aronco (nella varietà udinese) e di Maria Gioitti Del Monaco (in quella di Cormons): esse sono incluse infatti nel volume collettaneo *Il primo canto dell'Inferno nei dialetti d'Italia e nelle lingue neolatine* (1959) a cura del Fichera, direttore di una rivista di letteratura dialettale, il «Convivio letterario».[32] Il libro, di duecentocinquanta pagine, contiene versioni non solo nei più vari dialetti italiani (compresi quelli parlati in territori al di fuori dello stato italiano, come Bellinzona, la Corsica, Nizza, Zara),[33] ma anche in lingue estranee al dominio italo-romanzo (oltre al friulano, troviamo il romancio, il sardo, il francese, il castigliano, il portoghese e il catalano). Nell'introduzione, di ben centodue pagine, Fichera filosofeggia in modo dilettantistico e pretenzioso – da provinciale nel senso deteriore del termine – riguardo ai valori metafisico-gnoseologici insiti nell'atto del tradurre in dialetto, per poi affastellare una serie di osservazioni superficiali su passi tratti dalle traduzioni dialettali del canto I dell'*Inferno*. Anziché sulle versioni di Pauluzzo e di Gioitti Del Monaco, Fichera si sofferma con parole di apprezzamento su quelle – non incluse nel volume – di Dolfo (o Rodolfo) Carrara (in goriziano) e di Giso (o Adalgiso) Fior (nella varietà di Verzegnis, in Carnia).[34] Assai diversa è la situazione nella *Bibliografia delle traduzioni* – comprensiva di brevi profili bio-bi-

[31] Cfr. *ibidem*.

[32] Cfr. Filippo Fichera (a cura di), *Il primo canto dell'Inferno nei dialetti d'Italia e nelle lingue neolatine*, Milano, Convivio letterario, 1959. L'iniziativa ebbe un seguito: nel 1961, infatti, uscì per le cure del medesimo Fichera una raccolta di traduzioni del secondo canto dell'*Inferno* «nei dialetti d'Italia e nelle lingue neolatine» (cfr. Id. (a cura di), *Il secondo canto dell'Inferno nei dialetti d'Italia e nelle lingue neolatine*, Milano, Convivio letterario, 1961).

[33] Gli altri dialetti italiani presenti sono: abruzzese, calabrese, napoletano, scandianese, romagnolo, romanesco, ciociaro, genovese, milanese, lucano, marchigiano, piemontese, garganico (Monte S. Angelo), siciliano, umbro-eugubino, veneziano e trentino.

[34] Cfr. F. Fichera (a cura di), *Il primo canto* cit., 1959, p. 99. A pp. 49-50, Fichera riferisce anche che Carrara, sulla base sia di un articolo apparso su «La Panarie» del gennaio-febbraio 1930 (in realtà in quello di novembre-dicembre: cfr. G. Costantini, *I Toscani e Dante* cit.) sia de *Il castello di Duino* del Pichler (cfr. Rodolfo Pichler, *Il castello di Duino: memorie*, Trento, Giovanni Seiser, 1882), gli ha raccontato del soggiorno di Dante a Tolmino (sulla questione, vedi il cap. I nel presente volume).

bliografici dei traduttori – che si legge in calce al volume: lì Pauluzzo e Gioitti Del Monaco sono ben presenti, ed anzi Fichera pronuncia lodi sperticate al loro indirizzo. Anche in questo caso compaiono Carrara e Fior, ma per il primo viene fornito solo il riferimento bibliografico della sua traduzione dantesca, mentre riguardo al secondo vengono sì offerte varie informazioni (compresa la menzione della sua traduzione come 'inedita'), ma non elogi: risalta la differenza di trattamento rispetto a Pauluzzo e Gioitti Del Monaco, esaltate nella medesima pagina. È da notare che la traduzione di Carrara appare a stampa nello stesso anno dell'antologia del Fichera (la traduzione stessa è datata 16 gennaio 1959),[35] mentre quella di Fior sarà edita solo qualche anno dopo, nel 1964 (nello stesso anno, tramite un altro opuscolo, Fior pubblicherà anche la sua traduzione del terzo canto dell'*Inferno*, con l'intento dichiarato di celebrare i settecento anni dalla nascita di Dante).[36] Lo stesso Fior, nell'introduzione alla propria versione del primo canto, comincia ricordando l'iniziativa del Fichera di qualche anno prima, affermando che questi, fra le traduzioni friulane, aveva scelto quella di Gianfranco D'Aronco e Nadia Pauluzzo e quella di Gioitti Del Monaco (la menzione del D'Aronco non stupisce, dato che è facile immaginare che questi, studioso ed organizzatore culturale fra i più attivi ed influenti nel sostenere la causa del friulano come lingua letteraria, abbia collaborato almeno in qualche misura alla traduzione della moglie Nadia Pauluzzo). Fior ricorda inoltre che Carrara aveva pubblicato a sue spese la propria traduzione prima dell'uscita dell'antologia del Fichera. Sulla base di tutti questi indizi, penso si possa ricavare che, con ogni verosimiglianza, Carrara e Fior scrissero le loro traduzioni su commissione del Fichera, il quale poi però non le pubblicò, preferendo ad esse quelle di Pauluzzo e di Gioitti Del Monaco: il loro caso sarebbe dunque analogo a quello del poeta sassarese Salvator Ruju (*alias* Agniru Canu), recentemente giunto all'onore delle cronache per via del rinvenimento della sua (in buona parte inedita) traduzione del primo canto dell'*Inferno*. Ruju l'aveva scritta su commissione del Fichera, che però non la pubblicò per favorire un altro sassarese suo rivale, ossia Silvio Foddai.[37] Forse, le versioni di Pauluzzo e di Gioitti Del Monaco, di cui – come già ricordato – non si fa cenno nell'introduzione del Fichera, pervennero a quest'ultimo (o furono da lui accolte) solo dopo la stesura dell'introduzione stessa.

[35] Cfr. Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Inferno: Canto I*, Versione in vernacolo goriziano di Marmul Guriçan (Dolfo Carrara), Farra d'Isonzo, Cimador, 1959.

[36] Cfr. G. Fior, *Inferno: canto primo* cit., e Id., *Inferno: canto terzo. Tradotto in ladino-carnico*, Milano, Piccole edizioni Fior, 1964.

[37] Cfr. Grazia Brundu, *Ritrovato l'Inferno di Dante tradotto in sassarese da Salvator Ruju*, «La Nuova Sardegna», Edizione Sassari, 22 novembre 2015, <http://lanuovasardegna.gelocal.it/regione/2015/11/22/news/ritrovato-l-inferno-di-dante-tradotto-in-sassarese-da-salvator-ruju-1.12491099>.

Riguardo alla prima delle traduttrici antologizzate da Fichera, Nadia Pauluzzo D'Aronco (Udine, 1931-1995) – insegnante, scrittrice in prosa e in verso, critica letteraria, studiosa di letteratura e d'arte, giornalista per il «Messaggero Veneto» –,[38] si è già avuto modo di accennare alla sua riflessione sulla traduzione, che spazia dagli aspetti storico-teorici all'applicazione nel contesto friulano. La Pauluzzo è critica verso certe traduzioni nella *marilenghe* (non specifica quali) in cui «la necessità […] di trovare la rima e la tendenza ad esprimersi in modo "poetico" […] ha condotto alla frequenza di arcaismi, di leziosaggini e ad altre stranezze»:[39] forse si riferisce a Bonini e a Blanch (certo non a Otmar Muzzolini, che viene ampiamente elogiato poche pagine dopo). L'ideale della Pauluzzo tende a un modello di traduzione che rimanga umilmente «aderente quanto possibile alla lettera, allo spirito e al tono dell'originale», come scrive citando Diego Valeri, senza che il tentativo di riprodurre la musica verbale del testo di partenza induca a virtuosismi tali da conferire protagonismo al traduttore più che all'autore tradotto.[40] Fra i traduttori 'infedeli' – «alcuni dei quali cadono spesso in svarioni e originalità di dubbio gusto» – e i 'fedeli' – «interpreti appassionati e coscienziosi dell'autore»,[41] Pauluzzo sembra propendere decisamente per i secondi, come constatiamo anche dalle parole con cui caratterizza le due tipologie: dato che non stupisce, considerando il legame della Pauluzzo con l'ambiente della rivista «Il tesaur» diretta dal marito Gianfranco D'Aronco, fedele alla tradizione.[42] Tuttavia, l'opzione per le più libere ricreazioni di contro alle 'umili' traduzioni non viene semplicemente cassata, grazie anche all'esempio di Muzzolini, il quale secondo Pauluzzo ha offerto ottime prove di traduzione intesa come «nuova creazione». Pertanto, rimane in definitiva aperto il «dilemma» se sia preferibile «tradurre o ricreare».[43] Passando ad esaminare nello specifico la traduzione in endecasillabi sciolti di *Inferno* I proposta dalla Pauluzzo, il suo tratto più notevole sembra essere l'impegno nella ricerca di soluzioni lessicali peculiari del friulano. Così, la *via* del v. 3 è tradotta con un friulanissimo *troi* (che, propriamente, sta per *sentiero*), mentre ad esempio Gioitti Del Monaco opta per *strade*, ben altrimenti simile all'italiano. Oppure, «m'avea di paura il cor compunto» (v. 15) è reso con «m'avé di spavent il cûr scunît» (*scunî* = sfinire, prostrare, logorare). Il *pelago* (v. 23) diventa un *mâr signestri* (= ostile, minaccioso). Al verso successivo, l'*acqua perigliosa* è l'*aghe che busine* (= romba, gorgoglia). Il *principio del mattino* (v. 37)

[38] Per il suo profilo bio-bibliografico, si veda la voce relativa nel *DBF*.
[39] N. Pauluzzo D'Aronco, *Problemi di traduzione* cit., p. 136.
[40] Cfr. ivi, p. 134.
[41] Cfr. ivi, p. 140.
[42] Cfr. R. Pellegrini, *Tra lingua e letteratura* cit., p. 310.
[43] Cfr. N. Pauluzzo D'Aronco, *Problemi di traduzione* cit., p. 140.

trova un equivalente nel *cricà dal dí* (*cricâ* = spuntare), soluzione che si ripresenta quasi identica nella versione di Rodolfo Carrara. Suggestiva, inoltre, la traduzione di *tremesse* (v. 48) con *sgrisulave* (= tremava, rabbrividiva), in grado di gareggiare con l'originale in efficacia onomatopeica. Talvolta, però, Pauluzzo sembra arrendersi: è il caso di quel *loco etterno* (v. 114) tradotto con *sît eterno*, dove già la desinenza dell'aggettivo è lampante segnale di estraneità alle logiche del friulano; oppure, si può ricordare il *veltro* (v. 101) che non solo rimane immutato, ma, racchiuso fra virgolette, denuncia in modo ancora più vistoso la presenza di un testo di partenza pronto a far capolino dallo sfondo, ostacolando il riconoscimento della traduzione come opera dotata di una propria autonomia. In altre occasioni, risalta il contrasto fra la nobile compostezza dell'originale e l'elocuzione più trascurata della versione friulana: ad esempio, «dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte» (v. 9) diventa «'o disarai dal rest». Anche certe ripetizioni rivelano un *labor limae* non perfettamente compiuto: *pien di sonno* (v. 11) e *con lena affannata* (v. 22) sono tradotti rispettivamente con *tediât e strac* e con *scalmanât e strac* (*strac* = stanco, fiacco); *quei che volontieri acquista* (v. 55) e *'l lungo studio* (v. 83) diventano *chel ch'al si strussie e al sparagne* (*strussiâ* = penare, sudare, affaticarsi) e *la strussie*; ancora, disturba un po' la ripetizione della sequenza *mi à fat* + participio passato in due versi consecutivi e nella medesima posizione in punta di verso («[…] / la biele lenghe, che mi à fat onôr. / Ciale la bestie che mi à fat cessâ», per tradurre i vv. 87-88: «[…] / lo bello stile che m'ha fatto onore. / Vedi la bestia per cu' io mi volsi»). A livello ritmico, desta perplessità ad esempio la corsa precipitosa del verso d'apertura («A mieze strade dal vitâl vïaz»), così lontano dal nobile incedere del corrispondente endecasillabo dantesco.

L'altra autrice friulana inclusa nell'antologia del Fichera, Maria Gioitti Del Monaco (Pisino, 1890 - Trieste, 1972), nacque in Istria da famiglia friulana e visse in gioventù a Cormons, ma dalla fine della prima guerra mondiale risiedette a Trieste.[44] Fondatrice della sezione triestina della Società Filologica Friulana (*in partibus infidelium*, quindi, viene scherzosamente da annotare), si distinse nella scrittura teatrale, oltre che in quella poetica e narrativa, rimanendo comunque una figura secondaria nel panorama letterario friulano. Va segnalato che già nel 1936 Gioitti Del Monaco si era cimentata con la traduzione, misurandosi con la poesia occitana di Frédéric Mistral. La sua traduzione del canto I dell'*Inferno* non sembra aver suscitato molto interesse: perfino Nadia Pauluzzo, nell'offrire un veloce elenco delle traduzioni dantesche in friulano,[45] non la menziona, sebbene sia pubblicata all'interno del medesimo volume che

[44] Per un suo profilo bio-biobliografico, cfr. Maria Cristina Cescutti, *Gioitti Del Monaco Maria*, in *NL*, III, 2, pp. 1679-1680.
[45] Cfr. N. Pauluzzo D'Aronco, *Problemi di traduzione* cit., p. 135.

ospita la sua versione.[46] Del resto, non è difficile comprendere che l'ambiente friulano doveva sentirsi scarsamente stimolato da una proposta come quella di Gioitti Del Monaco, la quale si mantiene fedele all'originale dantesco in modo forse troppo pedissequo, rinunciando all'adozione di forme ed espressioni più tipicamente friulane anche laddove il ricorso ad esse sarebbe stato facile. È un atteggiamento che si riscontra pure nei dettagli: ad esempio, per rendere *mio*, la traduttrice ricorre alla forma *miò*, certamente legittima, ma meno genuinamente friulana di *gno*. Oppure, per citare un caso più probante, si veda come lo *scaccerà* dell'originale (v. 109) sia tradotto con *s'ciazzerà*, invece di adoperare verbi come *burî (fûr)* o *distanâ*. Il solenne, messianico *veltro* (v. 101) viene reso con un misero *cian* (= cane). Nonostante la stretta aderenza al testo di partenza le permetta spesso di far rimare gli endecasillabi fra loro, Gioitti Del Monaco non utilizza uno schema di rime regolare.

Poco prima dell'antologia del Fichera, come già ricordato, compare a stampa la traduzione del canto I dell'*Inferno* «in vernacolo goriziano» ad opera di Rodolfo Carrara (1884-1960).[47] Tra i fondatori della Società Filologica Friulana, Carrara fu poeta popolaresco di mediocre cultura e scrisse di letteratura, folklore e storia regionale presso varie riviste. Le sue opere più note sono un *Vocabolario integrativo friulano-italiano* (1928, ristampato nel 1932) e *Gorizia nelle sue canzoni. Antologia di canti popolari del Friuli orientale* (1959). L'opuscolo contenente la versione dantesca del Carrara è assai raro.[48] Nell'introduzione in tre quartine di endecasillabi (con rime che legano secondo e quarto verso), scritta anch'essa nella varietà goriziana, Carrara dichiara che il linguaggio dantesco è bello ma al tempo stesso duro, tanto che spesso egli – confessa – non ci si raccapezza. Nel complesso, però, tale linguaggio gli appare dolce ed affabile. Il traduttore sembra pensare ad un pubblico umile, cui è preclusa la comprensione del testo originale: nell'introduzione, infatti, si rivolge direttamente a tali 'ascoltatori' (come suggerito dal reiterato imperativo *Scoltèt, scoltèt*), cui egli spiegherà il viaggio di *mìssier Dante*. Forse Carrara pensa ancora ad un tipo di diffusione dell'opera letteraria come quella che, nell'Ottocento, aveva decretato la fortuna degli almanacchi (*strolics*) di Pietro Zorutti, letti ad alta voce perché fossero intesi dagli analfabeti (i quali all'epoca costituivano la grande maggioranza della popolazione). Carrara ritiene che l'opera dantesca sia in grado di emozionare chi ha a cuore il Bello, il Buono, la Giustizia e l'Amore. Il tratto più caratteristico di questa traduzione è la scelta

[46] Cfr. F. Fichera (a cura di), *Il primo canto* cit., pp. 197-200.
[47] Su di lui, vedi la voce relativa nel *DBF*.
[48] Cfr. D. Alighieri, *La Divina Commedia. Inferno: Canto I*, Versione di Marmul Guriçan cit. Ho utilizzato la copia conservata presso la Biblioteca del Seminario teologico centrale di Gorizia; un'altra copia risulta posseduta dalla Biblioteca del Centro dantesco di Ravenna.

di far corrispondere alle terzine dell'originale delle quartine di endecasillabi: tale opzione è gravida di conseguenze, poiché la dilatazione delle misure comporta inevitabilmente variazioni ed aggiunte, oltre che vere e proprie zeppe, tanto più che Carrara s'ingegna spesso di legare i versi per mezzo di rime, pur non adoperando uno schema rimico vero e proprio (tuttavia, è particolarmente frequente la rima fra secondo e quarto verso di ciascuna strofa). Si veda ad esempio come la terzina «Io non so be ridir com'i' v'intrai, / tant'era pien di sonno a quel punto / che la verace via abbandonai» (vv. 10-12) sia resa con «Jari talmenti induarmidìd alora, / che a planc, a planc jò ti movevi 'l pàs; / parçeché la mé straduta biela / piarduda 'o vevi: in alt? dulà? o in bas?». Come si può notare anche dall'ultimo verso citato, Carrara mira a vivacizzare il dettato. Alla luce di tale intento si spiegano anche i brevi inserti di discorso diretto introdotti *ex novo*. Così, l'apparizione della lonza (cfr. vv. 31-35) viene resa con i versi: «Co viodi su la cresta a presentâsi / 'na lonza svelta e sùbito fermâsi, / comi se vuarès dî: "Vignìd pur su, / ma jò no sai se tornareso jù!"». Oppure, si confronti il passo in cui Dante descrive il proprio sconforto di fronte alla lupa (cfr. vv. 52-54) con i seguenti versi: «Jài tant tremàd a chista so baldança, / che di s'ciampâ piardùd jài la sperança. / Mi soi fermâd; dut rassugnàd jài dit: / "Che çima mai no tociarà 'l to pid"». Nella versione di Carrara si possono apprezzare parole ed espressioni di schietto sapore friulano, come, per fare solo un esempio, *inmatunìd* (= stordito, intontito) per esprimere lo stato d'animo di Dante, oppresso dalla paura durante la notte passata «con tanta pieta» (cfr. vv. 19-21). Non mancano comunque le scelte lessicali infelici, come quel prosaico «no ameteva un gambiamènt di puest» (= non ammetteva un cambiamento di posto), riferito all'*impasse* di Dante dinnanzi alla lonza (p. 6); nella medesima situazione, parimenti sgraziato appare il sintagma *"tu a tu"*, racchiuso fra virgoletto dallo stesso Carrara (*ibidem*). Il tono si fa particolarmente andante e colloquiale con diminutivi quali *sorelùt* (p. 6; *soreli* = sole) e *robuta* (p. 7; *roba* = cosa). Come Gioitti Del Monaco, Carrara traduce *veltro* con *"Ciàn"*, dotandolo però di iniziale maiuscola e racchiudendolo fra virgolette, conscio dell'importanza di questa enigmatica figura (p. 9).

Ricca di stimoli è la versione dantesca di Adalgiso (o Giso) Fior (Chiaulis di Verzegnis, 1916 - Udine, 1978), noto soprattutto per la sua antologia di *Villotte e canti del Friuli* (Milano, Piva, 1954; più volte ristampato).[49] Fior traduce in versi liberi, nella varietà carnica del suo paese, il primo e il terzo canto dell'*Inferno* (1964).[50] Egli stesso, nell'introduzione al primo canto, evidenzia la novità della propria operazione: dopo aver ricordato i precedenti di Bonini, Pauluzzo,

[49] Cfr. Gabriele Zanello, *Fior Adalgiso*, in *NL*, III, 2, pp. 1500-1503.
[50] Cfr. G. Fior, *Inferno: canto primo* cit., e Id., *Inferno: canto terzo* cit.

Gioitti Del Monaco e Carrara, osserva che mai nessuno ha tentato la traduzione di Dante in una varietà carnica: «motivo per cui, di prepotenza, mi permetto di entrare immeritatamente nella sparuta ma luminosa pleiade… infernale», aggiunge.[51] Fior sottolinea che la varietà di Verzegnis è talvolta ostica «da scrivere, da leggere e da capire»: ma è una constatazione che sembra da interpretarsi innanzitutto come espressione di orgoglio per la peculiarità della parlata natia. Del resto, per citare le parole con cui suggella l'introduzione: «Ognuno cerca di difendere il proprio idioma e i "maggior sui" con i mezzi di cui Madre Natura l'ha dotato».[52] Nell'introduzione al terzo canto, da buon carnico, Fior giunge persino ad esaltare la purezza della propria lingua di contro agli influssi allotrii che contaminano le varietà friulane di pianura e ormai, almeno in parte, anche quelle di collina: la sua traduzione, «se osserva poco i canoni della *koiné*, ignora le adulterazioni italiote, venete e giulie, proprie della pianura e, ora, in parte, della fascia collinare».[53] Preoccupato, Fior si chiede infine: «Ma fino a quando la terra della Comunità carnica e i paesi sulle Clautane, sulle Tramontine e in Val d'Arzino potranno resistere agli assalti e agli allettamenti di cui son fatti segno d'ogni intorno?».[54] Oltre che per le sue specificità dal punto di vista linguistico, la traduzione di Fior si caratterizza per il libero rapporto con il testo di partenza, rispetto a cui vengono introdotte innovazioni di sapore burlesco. Sin dall'introduzione al primo canto, Fior esplicita i suoi intenti parodici: «Questa traduzione, libera, irridente e irriverente, nel mio "crudele" dialetto – per me dolcissimo e sapido – vuole essere una punzecchiata di un montanaro nei lombi del Gigante della lingua italiana»,[55] dove l'accenno al «mio "crudele" dialetto» è un'allusione al noto, non certo benevolo giudizio espresso sul friulano da Dante nel *De vulgari eloquentia*.[56] Per fare solo un esempio di tale atteggiamento, è eloquente la resa del verso finale del canto («Allor si mosse, ed io gli tenni retro») con «Jescé dal bosc… e jo cjagnùt däûr» (ossia, «Uscì dal bosco… e io, cagnetto, dietro»). Si tratta di una trovata umoristica amplificata dalla copertina dell'edizione, in cui vediamo un uomo seguito da un cagnolino percorrere un sentiero di montagna: a scanso di equivoci, la foto è accompagnata dal verso in friulano appena ricordato. D'altronde, lo scrittore carnico è convinto che sbaglierebbe chi volesse tentare «una traduzione "scientifica", con sostantivi, verbi e locuzioni aderenti il più possibile al

[51] G. Fior, *Inferno: canto primo* cit., p. 1.
[52] *Ibidem*.
[53] Cfr. Id., *Inferno: canto terzo* cit., p. 3.
[54] *Ibidem*.
[55] Id., *Inferno: canto primo* cit., p. 1.
[56] Cfr. D. Alighieri, *De vulgari eloquentia* cit., I xi 6. Sulla fortuna di questo passo per la discussione sul soggiorno di Dante in Friuli, cfr. il cap. I nel presente volume.

testo», poiché «ne uscirebbero dei versi freddi, a luce riflessa».[57] Si rende dunque necessario «ricorrere alle parole gustose e alle immagini colorite apprese sulla piazzetta, nei cortili e nella vecchia osteria del paese che ci ha visti nascere».[58] Ma Fior sembra condurre sino alle estreme conseguenze tale principio di adattamento del poema dantesco al proprio microcosmo locale. Ad esempio, è curioso come trovi modo di inserire nomi di località friulane (soprattutto carniche, evidenziando il suo attaccamento per quella zona) quali Chiaulis, Zuglio e Cividale. Così, «Nacqui *sub Julio*» (*Inf.* I 70) diventa «Nascéi dopo di Giùi e Cividât» (*Giùi* è Zuglio). Sintomatica dell'amore di Fior per la Carnia e per il Friuli è la trasformazione dei versi «Di quella umile Italia fia salute / per cui morì la vergine Cammilla, / Eurialo e Turno e Niso di ferute» (*Inf.* I 106-108) in «La tèta da salût pa' pôra Cjàrgna, / par jéi Graziàn, Gjsulfo e Dorotèa / si son sbatûz e dopo èncja Fidènzio»: Graziano è l'imperatore romano che convocò l'importante Concilio di Aquileia del 381; Gisulfo fu il primo duca longobardo del Friuli; Dorotea fu – secondo la tradizione – una vergine aquileiese che, insieme alle compagne Eufemia, Tecla ed Erasma, subì il martirio al tempo di Nerone; Fidenzio è il vescovo di Zuglio che, nell'VIII secolo, trasferì la sede della diocesi a Cividale. Fior non è il solo a concedersi questo tipo di licenze: ad esempio, anche Otmar Muzzolini (sul quale ci soffermeremo fra breve) nel tradurre varia i nomi dei testi di partenza con altri che hanno un significato particolare per lui, attingendo al proprio vissuto biografico.[59] Il realismo comico della versione di Fior suscitò l'interesse degli intellettuali friulani del tempo, come risulta ad esempio da queste parole di Andreina Ciceri: «Quando Giso Fior traduceva versi dalla divina Commedia, non mancava di divertirci per la scoperta volontà ipotipotica».[60] Lo stesso Fior, nell'introduzione alla versione del terzo canto, ci informa entusiasta che il successo della precedente traduzione del primo canto ha superato ogni previsione: l'edizione si è esaurita in brevissimo tempo e di essa si è occupata, con segnalazioni o recensioni, tutta la stampa friulana, «dai quotidiani agli ebdomadari, dai periodici alle riviste letterarie e filologiche», senza dimenticare la Rai. Proprio in ragione di tale lusinghiero interessamento, Fior si è deciso a tradurre anche il terzo canto.[61]

[57] G. Fior, *Inferno: canto terzo* cit., p. 2.
[58] *Ibidem*.
[59] Cfr. Dino Virgili, *"In tal furlan"*, in Meni Ucel [*i.e.* Otmar Muzzolini], *Foresc' par furlan: puisìis latinis, talianis, francesis e romaneschis, tes traduzions in furlan*, intr. di Dino Virgili, Udine, Risultive, 1979, pp. 7-16: 10.
[60] Cfr. Andreina Ciceri, recensione a M. Ucel, *Foresc' par furlan* cit., «Sot la nape», XXXI (1979), 4, pp. 70-71: 70. Vedi anche [Dino Virgili] recensione a *Inferno: canto primo in ladino carnico, traduzione di Giso Fior […]*, «Sot la nape», XV (1963), 3-4, p. 70.
[61] Cfr. G. Fior, *Inferno: canto terzo* cit., p. 2.

Non passò inosservata neppure la traduzione dell'episodio del conte Ugolino da parte di Otmar Muzzolini, *alias* Meni Ucel, fra i protagonisti del gruppo letterario *Risultive*, fondato nel 1949 su iniziativa di Giuseppe Marchetti e ritenuto, fra i movimenti letterari friulani del secondo Novecento, quello «più importante e di maggiore seguito».[62] Muzzolini, secondo un'abitudine tipica anche di altri membri di *Risultive* (fra cui lo stesso Giuseppe Marchetti, Novella Cantarutti, Aurelio Cantoni, Dino Virgili, Maria Forte e Alan Brusini),[63] si dedicò assiduamente all'esercizio della traduzione, come testimoniano, oltre alle versioni dei *Vangeli* (1970, 1971, 1972, 1975, raccolte in volume nel 1977) e a *Il libri des peraulis di Richard Scarry* (1981), le traduzioni da vari autori raccolte in *Ideis* (1973) e in *Foresc' par furlan* (1979), che includono nomi quali Catullo, Marziale, Cecco Angiolieri, Dante, Petrarca, Boccaccio, Villon, Boiardo, Lorenzo de' Medici, Leopardi, Pananti, Rossetti, Belli, Trilussa. Sebbene mostri una preferenza per gli scrittori dai toni più vivaci e satirici, in accordo con la propria personalità di poeta, Muzzolini si dedica con impegno anche a quelli più canonici della tradizione 'seria' (fra cui per l'appunto Dante): tale predilezione è evidenziata e problematizzata già da Dino Virgili, che la giustifica fra l'altro con la secolare tradizione friulana di traduzioni dai classici.[64] La versione dell'episodio del conte Ugolino è compresa in *Foresc' par furlan*[65] (di Dante, Muzzolini traduce anche i celebri sonetti *Tanto gentile e tanto onesta pare* e *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*).[66] Colpisce l'interesse che le tradu-

[62] Federico Vicario, *Lezioni di linguistica friulana* cit., p. 141 (oppure, vedi Id., *Lineaments di leteradure furlane*, Udine, Forum, 2013, p. 25). Per un profilo del Muzzolini, cfr. Maria Cristina Cescutti, *Muzzolini Otmar*, in *NL*, III, 2, pp. 2424-2427. Su Giuseppe Marchetti e il gruppo di *Risultive*, vedi almeno R. Pellegrini, *Tra lingua e letteratura* cit., pp. 302-307.

[63] Cfr. N. Pauluzzo D'Aronco, *Problemi di traduzione* cit., pp. 140-141; D. Virgili, *"In tal furlan"* cit., pp. 7-8.

[64] Cfr. D. Virgili, *"In tal furlan"* cit., pp. 9-10.

[65] Cfr. M. Ucel, *Foresc' par furlan* cit., pp. 36-45.

[66] Cfr. ivi, pp. 32-35. La versione di *Tanto gentile e tanto onesta pare* è ripresa anche in [Angelo Michele Pittana (*alias* Agnul di Spere) (a cura di)] *I timps e lis peraulis. Lis plui bielis poesiis des leteraduris forestis*, Locarno, Edizions dal Fogolâr furlan dal Tessin, 1980, p. 43 (su tale antologia, vedi anche [G. D'Aronco] *Cinquanta poeti* cit.). Il celebre sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* ha attirato l'attenzione anche di altri poeti friulani. Va ricordato innanzitutto l'udinese Emilio Nardini (1862-1938), sulla cui versione si veda l'entusiastico apprezzamento di G. Vale, *Codici e studiosi* cit., p. 90: «[…] sempre conservando ai versi di Dante, eccettuata forse la chiusa, tutto il loro carattere spirituale e nello stesso tempo dando loro spiriti così prettamente friulani, che par quasi di trovarci dinanzi non già ad una traduzione, ma ad una ispirazione originale» (sul Nardini, cfr. la voce relativa di Maria Cristina Cescutti in *NL*, III, 3, pp. 2430-2432). Anche ad Arduino Burello da Barazzetto di Coseano (1882-1959) si deve un rifacimento del sonetto dantesco, del quale Rienzo Pellegrini evidenzia «gli scarti di registro: come la serie dei rimanti "morosute" [fidanzati-

zioni del Muzzolini hanno saputo richiamare su di sé: sebbene l'amico Paolo Zanussi sottolineasse l'inutilità dell'esperimento, in quanto estraneo alle questioni dibattute nell'attualità e privo dei requisiti per raggiungere un pubblico sufficientemente ampio (anche perché realizzato in un friulano distante da quello parlato comunemente),[67] è indubbio che queste versioni abbiano riscosso grande apprezzamento presso l'ambiente culturale friulano, anche al di fuori del gruppo di *Risultive*: ce lo confermano ad esempio le parole di Aurelio Cantoni, Andreina Ciceri, Nadia Pauluzzo, Gianfranco D'Aronco e Laurin Zuan Nardin.[68] Gli esperimenti di Muzzolini hanno stimolato la riflessione sullo sviluppo della traduzione in Friuli, nonché la sua pratica attiva: è interessante, in questo senso, l'introduzione di Dino Virgili a *Foresc' par furlan*, in cui viene proposto il confronto fra le traduzioni di Bonini, di Nardini e di Muzzolini (Virgili si sofferma più diffusamente sullo stato dell'arte e sui problemi della traduzione in friulano in un apposito approfondimento critico presso *Risultive trenteun*, pubblicato l'anno dopo l'uscita di *Foresc' par furlan*).[69] Anche Aurelio Cantoni confessa di essere stato spinto a dedicarsi più assiduamente alla traduzione dall'esempio dell'amico Muzzolini.[70] Conformemente a quell'attaccamento alla tradizione che è tipico di *Risultive*, nella sua versione dell'episodio dantesco Muzzolini mantiene lo schema metrico a terzine incatenate dell'originale. Secondo Virgili, del resto, l'affinità di Muzzolini con Dante – come pure con Petrarca e Leopardi – sta anzitutto nel senso della 'misura' (da intendersi soprattutto come rigore metrico-formale).[71] Tuttavia, la traduzione reca chiari i segni dello sforzo. Si prendano ad esempio i primi versi del canto: «La bocca sollevò dal fiero pasto / quel peccator, forbendola a' capelli / del capo, ch'egli avea diretro guasto» (vv. 1-3). I versi corrispondenti di Muzzolini appaiono impacciati, nell'eccessiva proliferazione di incisi che ritardano la

na], "mute" [muta], "frute" [ragazza], "stelute" [stellina]» (cfr. la voce sul Burello in *NL*, III, 1, pp. 626-627: 626).

[67] Cfr. Paolo Zanussi, *Ideis di Pauli*, in M. Ucel, *Foresc' par furlan* cit., pp. 129-133.

[68] Cfr. Lelo Cjanton [*i.e.* Aurelio Cantoni], *Meni e lis sôs Ideis*, «Sot la nape», XXV (1973), 4, pp. 65-67; Id., *A propòsit di doi libris di Meni*, «Sot la nape», XXVI (1974), 2, pp. 99-100; Andreina Ciceri, recensione a M. Ucel, *Foresc' par furlan* cit.; N. Pauluzzo D'Aronco, *Problemi di traduzione* cit., pp. 139-140; [G. D'Aronco] *Traduzioni poetiche di Otmar Muzzolini* cit.; L. Cjanton, *Meni*, «Ce fastu?», LXIII (1987), 1, pp. 141-154; Laurin Zuan Nardin, *Simpri bogns. Meni Ucel, Foresc' par furlan, Udin, 1979*, «La Patrie dal Friûl», 30 giugno 2013, <http://www.lapatriedalfriul.org/?p=11192>. La popolarità di Muzzolini in ambito regionale è testimoniata anche da R. Pellegrini, *Tra lingua e letteratura* cit., p. 307.

[69] Cfr. Dino Virgili *et al.*, *La flôr des traduzions di "Risultive"*, in Giuseppe Marchetti *et al.*, *Risultive trenteun. Cu lis lunis dal 1981*, Reane, Cjandet, 1980, pp. 57-85.

[70] Cfr. L. Cjanton, *La mê sperienzie in fat di traduzions*, in D. Virgili *et al.*, *La flôr des traduzions* cit., pp. 82-85.

[71] Cfr. D. Virgili, *"In tal furlan"* cit., p. 9.

comparsa del soggetto e ostacolano il riconoscimento dei legami tra gli elementi del discorso: «La bocje al solevà di chê pacjade, / netanse tai cjavêi, ch'al jere un spieli, / chel pecjadôr, de cope smorseade». In altri casi, le soluzioni espressive adottate appaiono eccessivamente triviali o colloquiali, non adatte al tono dell'episodio: Muzzolini sembra applicare in modo troppo estensivo il notorio pluristilismo dantesco, con incursioni nei registri più bassi non ben commisurate alla situazione. Così, «Ma se le mie parole esser den seme / che frutti infamia al traditor ch'i' rodo, / […]» (vv. 7-8) diventa «Ma se la mê peràule 'e rive adore / a sputanâ pardut cheste galere, / […]» (si noti l'uso del verbo *sputanâ*). Più avanti, «In picciol corso, mi pareano stanchi / lo padre e i figli» (vv. 34-35) viene reso con «Dopo alc, lis fuarzis ur disevin "mandi" / a pari e a fîs» (*mandi* è la più tipica forma di saluto in Friuli; parafrasando: «Dopo un po', le forze dicevano "addio" a padre e a figli»).

Le traduzioni più estese: Culos, Zannier, Anzil, Visintin e Venuti

Passando ai tentativi di maggior respiro, soffermiamoci innanzitutto brevemente su quella che, prima della recentissima proposta di Aurelio Venuti, era l'unica traduzione integrale del poema dantesco in friulano. Mi riferisco alla versione di Ermes Culos,[72] originario di San Giovanni di Casarsa della Delizia, ma emigrato nel 1955 ad Ashcroft, nella Columbia Britannica. Lì, lontano dal Friuli natio, Culos ha cominciato a realizzare una serie quantitativamente ragguardevole di traduzioni, che comprende – oltre alla *Commedia* – l'*Orlando Furioso* (integrale), la *Terra desolata*, *Romeo e Giulietta* e l'*Amleto*, il *Vangelo secondo San Matteo*, il *Doctor Faustus* di Marlowe, alcune novelle di Boccaccio e di Chaucer, il primo *Faust* e una scelta delle poesie di Goethe, nonché parti del *Don Chisciotte*. Il suo obiettivo dichiarato è di preservare l'uso della propria parlata, che considera a rischio di estinzione. Egli non manca di connettere la sua varietà di friulano alla memoria pasoliniana, in virtù del comune legame con Casarsa. Le traduzioni di Culos non hanno però riscosso molto apprezzamento: egli ha cercato di pubblicarle in Friuli con il contributo delle più prestigiose istituzioni culturali, ma tale appoggio gli è stato negato. Ad esempio, l'ARLeF (Agenzia regionale per la lingua friulana) ha respinto la richiesta, con la motivazione ufficiale di poter prendere in considerazione solo opere scritte secondo la grafia ufficiale friulana, a cui Culos invece non si attiene.[73] Le traduzioni di Culos, insieme alle sue opere originali, sono comunque acquistabili

[72] Dante Alighieri, *La Divina Comèdia: Complete*, translated by Ermes Culos, <http://www.gutenberg.org/files/16190/16190-0.txt> [ultima modifica: 03/07/2005].

[73] Per la polemica fra Culos e l'ARLeF, vedi <http://www.ilgiornaledelfriuli.net/cult/ermes-culos-prende-posizione-su-una-vexata-quaestio-la-grafia-ufficiale-della-lingua-friulana/>.

(e in parte leggibili) in rete.[74] Riguardo alla traduzione della *Commedia* (2005), è facile rendersi conto fin dai primi versi degli esiti degradanti e grotteschi a cui perviene Culos: per esempio, «Nel mezzo del cammin di nostra vita» diventa «A metàt strada dal nustri lambicà» e «Tant'è amara che poco è più morte» viene involgarito in «Che colp amàr! Murì al'era puc pi brut!»; oppure, ancora, la «paura» che «m'avea […] il cor compunto» diventa la «tremaròla 'n tal còu ch'i sintevi».

Fra quanti più assiduamente si sono cimentati con la traduzione di Dante vi è anche Domenico Zannier (Pontebba, 1930 - Majano, 2017), una delle voci poetiche più note e prolifiche del Friuli odierno. Sacerdote, giornalista, insegnante, critico letterario e d'arte oltre che scrittore, egli è noto anche per la fondazione e la direzione della *Scuele Libare Furlane* per l'insegnamento della lingua e delle tradizioni popolari friulane.[75] Zannier, esponente della *Cjarande*, si è dedicato a più riprese alla traduzione di singoli canti della *Commedia*, raccogliendo infine in un volumetto – uscito nel 1997 per iniziativa dell'Istituto per la ricerca e la promozione della civiltà friulana 'Achille Tellini' – le sue versioni di *Inf.* I, II, III, V; *Purg.* V, XI; *Par.* I, II, III, XXXIII.[76] Va segnalata la peculiare attenzione di Zannier per il *Purgatorio* e il *Paradiso*, cantiche che si prestano meno agevolmente alla traduzione in friulano rispetto all'*Inferno*: non a caso l'interesse degli altri traduttori si appunta solitamente sulla prima cantica. Tale particolarità si spiega certamente anche con la viva religiosità dello Zannier, che è sacerdote. Mi sembra che il giudizio di Carrozzo sulla sua traduzione sia troppo severo.[77] Zannier non rispetta l'assetto rimico dell'originale, limitandosi a creare delle rime o quasi-rime quando se ne offre facilmente l'opportunità. Carrozzo lo biasima piuttosto aspramente per questo ma, per parte mia, penso che in una traduzione non vada assegnata un'importanza eccessiva a tale aspetto. Riguardo alle osservazioni più puntuali formulate da Carrozzo, mi sembra offrire spunti di riflessione quella sulla resa del verso già più volte citato «Amor ch'a nullo amato amar perdona» (*Inf.* V 103), che Zannier traduce con «Amôr, che amâ a nissun amât perdone». Carrozzo rimprovera al traduttore di essere ricorso ad una soluzione assai prossima all'originale

[74] Vedi i siti <http://www.lulu.com> e <http://onlinebooks.library.upenn.edu/>.
[75] Vedi la voce su di lui nel *DBF*.
[76] Dante Alighieri, *La Divine Comedie: canti scelti*, tradotti in lingua ladino-friulana a cura di Domenico Zannier, San Giovanni al Natisone, Istituto per la ricerca e la promozione della civiltà friulana 'Achille Tellini', 1997. Le traduzioni di *Inf.* III, *Purg.* V e *Par.* I erano state pubblicate già in Id., *La Divine Comedie: Infiâr 3, Purgatori 5, Paradis 1*, traduzion di Domeni Zannier, Gurize-Pordenon-Udin, Clape culturâl Aquilee, 1977. Estratti dalle versioni di *Purg.* V e di *Par.* I sono riportati in [A. M. Pittana (a cura di)] *I timps e lis peraulis* cit., pp. 44-46.
[77] Cfr. S. Carrozzo, *Paolo e Francesca* cit. [p. 5].

che risulta sì di buon effetto estetico, ma al tempo stesso è poco chiara per un lettore friulano e suona artificiale; inoltre, vengono mosse obiezioni sull'assenza, per via delle costrizioni metriche, di *nol* (derivante dalla fusione dell'avverbio di negazione *no* e del pronome personale soggetto atono di terza persona singolare *al*), la cui espressione è obbligatoria secondo le regole del friulano contemporaneo. Evidentemente, Carrozzo parte dalla prospettiva – legittima – che la traduzione debba avvicinare quanto più possibile direttamente alla comprensione dell'opera e suonare naturale secondo le caratteristiche odierne della lingua d'arrivo. Ci si potrebbe chiedere, però, se non possa essere lecito anche applicare il principio per cui una traduzione dovrebbe mantenere in una certa misura il senso di straniamento e di distanza storico-linguistica che inevitabilmente si crea quando un lettore di oggi affronta un testo scritto secoli fa, 'mimando' certi suoi tratti che a noi appaiono ormai arcaici. In quest'ottica, va considerato che anche per un lettore madrelingua italiano di oggi il verso nell'originale dantesco non risulta di comprensione immediata: anzi, il verso è in sé artificioso e tale doveva apparire già ai lettori dell'epoca, motivo per cui semplificandolo si corre il rischio di snaturare il testo di partenza. Quanto all'assenza del clitico *nol*, il verso dantesco contravviene in maniera analoga alle aspettative dei madrelingua italiani odierni, al cui orecchio risulta insufficiente la presenza di una sola negazione. In base a un tale punto di vista, pertanto, la soluzione adottata da Zannier non appare aberrante.

Fra i più notevoli casi di ricezione dantesca in Friuli, va sicuramente evidenziato quello del pittore Giovanni Toffolo, meglio noto come Anzil (Monaco di Baviera, 1911 - Tarcento, 2000),[78] il quale, fra il 1986 e il 1988, realizzò 63 tavole a tecnica mista (oltre a 52 disegni preparatori) ispirate alla *Commedia* dantesca. Il *corpus* fu esposto presso Palazzo Frisacco a Tolmezzo nel 1998 e il catalogo uscì nello stesso anno: ogni tavola è accompagnata dalla traduzione in friulano carnico – realizzata dallo stesso Anzil – del passo dantesco di volta in volta preso a soggetto.[79] Mi soffermerò nel prossimo capitolo – appositamente dedicato all'analisi di quest'opera – sugli interessanti presupposti concettuali che stanno alla base dell'operazione di Anzil e, soprattutto, sulle convergenze con la poetica del suo amico scrittore Carlo Sgorlon, il quale firma l'introduzione al catalogo appena ricordato. Per il momento, basti accennare che Anzil è particolarmente interessato alla potenza di rappresentazione 'primitiva' e 'barbarica' della *Commedia* (interesse che si riflette nell'evidente predilezione per l'*Inferno*, la cantica cui egli dedica di gran lunga il maggior numero di tavole e

[78] Per la sua biografia, cfr. Vania Gransinigh, *Anzil (Toffolo Giovanni)*, in *NL*, III, 1, pp. 182-184.

[79] Cfr. [E. Dorigo, Anzil Toffolo (a cura di)] *Il Dante di Anzil* cit. Su quest'opera, vedi anche E. Dorigo, *Sulla* Commedia *di Dante* cit., in part. pp. 83-88.

disegni). Nelle traduzioni dalla *Commedia*, la ricerca di primitivismo induce Anzil a una larvata critica anti-accademica. Racconta infatti che, in un primo momento, aveva pensato di far tradurre i versi ai «migliori letterati friulani». Poi, però, ha deciso di fare da sé, consapevole che la sua «natura di 'sperimentalista' in arte rischiava sì di essere difettosa sotto il profilo accademico, ma poteva in compenso avere una maggiore espressività, con un pizzico di coscienza del 'Primitivo'».[80] Si veda la sua traduzione dei primi versi dell'*Inferno*:

Tal miez dal cjaminâ de nestre vite
mi soi ciatât tun lûc ledrôs e scûr,
che la direte vie vevi piardude.
Ahi! Mi coste a dilu tant 'e jè dure;
al jere un bosc salvadi, fuart e tremend
che nome tal pensâj mi torne pôre!
Tant mâr al jere, che jè dongje la muart
[…]

Il risultato è certo più dignitoso e composto di quello raggiunto da Culos, ma è anche vero che dà l'impressione di una trascrizione 'di servizio' piuttosto che di una vera e propria traduzione. Anzil non sembra interessato ad offrire un equivalente del testo dantesco anche a livello di metrica e di schema di rime.

Su questo punto, la differenza con la traduzione dell'*Inferno* da parte di Pierluigi Visintin non potrebbe essere più vistosa, poiché proprio il rigore nel rispetto della struttura metrica e rimica è una delle sfide che stanno maggiormente a cuore a quest'ultimo.[81] La sua traduzione dell'*Inferno* non è un esperimento isolato: egli ha tradotto anche la *Batracomiomachia*, favole di Esopo e varie satire di Orazio. Soprattutto, nello stesso tempo in cui lavorava all'*Inferno*, Visintin attendeva assieme all'amico Sandri Carrozzo alla versione in friulano dell'*Odissea*, pubblicata poi nel 2007 dall'editore Kappa Vu di Udine. Su quest'ultima traduzione si è soffermato anche Rienzo Pellegrini, il quale – pur apprezzando la scrupolosa acribia ed ingegnosità dei due traduttori – ha espresso qualche riserva sull'«ingegneria linguistica» con cui essi hanno immesso un copioso numero di prestiti e neologismi.[82]

Carrozzo era inizialmente scettico sull'esperimento dantesco del suo amico, salvo poi convincersi della bontà del risultato raggiunto. Egli ha anche rivisto la traduzione prima di darla alle stampe, perché Visintin è venuto a mancare prima di poter dare l'ultima lima al proprio lavoro. Come si accennava, Carroz-

[80] Cfr. il foglio volante accluso in *Il Dante di Anzil* cit.
[81] Per la sua biografia, cfr. Mario Turello, *Visintin Pierluigi*, in *NL*, III, 4, pp. 3549-3551.
[82] Cfr. R. Pellegrini, *Classici latini e greci* cit., pp. 152-154.

zo e Vistintin dedicano molta cura alla questione del metro e della rima. Carrozzo tiene a sottolineare che i versi di Visintin sono sempre endecasillabi e le rime rispettano lo schema incatenato della terzina dantesca. La variabilità delle rime supera il 70%, ossia solo tre rime su dieci ritornano più di una volta nello stesso canto. Solo per eccezione si trovano assonanze al posto di rime perfette.[83] La grafia ufficiale friulana è adoperata in maniera pressoché sempre impeccabile. Anche nel caso di Visintin, trascrivo la traduzione dei versi iniziali dell'*Inferno*:

Tal mieç dal cjaminâ de vite nestre,
mi soi cjatât che o jeri intun bosc scûr,
stant che o vevi pierdude la vie mestre.
Joi, a dî ce che al jere al è tant dûr,
chel bosc salvadi e ruspi e fuart,
che tal pensâi mi torne inmò scatûr!
Amâr al è pôc mancul che la muart;
ma par tratâ dal ben che jo i cjatai
dal rest che jo i viodei us darai part.

Il rigore in materia di metro e di rime costa al traduttore alcune pesantezze a livello di espressione: al v. 2, «mi ritrovai» viene reso con «mi soi cjatât che o jeri»; al verso seguente, il primo emistichio «stant che o vevi pierdude» sembra un po' vuoto per il rilievo di parole prettamente 'grammaticali' come *stant che*. La predominanza in posizioni-chiave di parole molto brevi e per così dire 'enclitiche' nuoce al ritmo dell'emistichio «Amâr al è pôc mancul», al v. 7. È poi ostica la successione di consonanti in «bosc scûr», al v. 2.

Il traduttore si dimostra attento alle peculiarità lessicali della lingua dantesca, facendo evidentemente tesoro delle note del Sapegno (secondo quanto affermato da Carrozzo, infatti, Visintin si serve di quel commento).[84] Per esempio, quando Dante, all'inizio del canto II, utilizza il termine *animai* (v. 2) per indicare le creature viventi in generale, secondo l'uso linguistico del tempo, Visintin traduce correttamente con *vivents*, mentre Anzil adopera *nemâi*: ma *nemâl* non è attestato con il significato di 'creatura vivente', bensì solo con quello di 'animale'.

Commento brevemente un ulteriore esempio dell'approccio traduttivo di Visintin, traendolo dalla descrizione di Cerbero (*Inf.* VI 13-18):

Cerbâr, animâl crût e mostruôs,
cun trê gargats compagn che un cjan al vuagne

[83] Cfr. S. Carrozzo, *Paolo e Francesca* cit., p. 8.
[84] Cfr. *ibidem*.

su chei che a son culì infondâts e ascôs.
Al à voi ros, la barbe nere e cragne
e grues il vintri e sgrifis tes sôs mans;
i spirts al gafe, al sbrane e al sparpagne.

Forse la dittologia *infondâts e ascôs* per rendere *sommersa* sa un po' di zeppa, ma si apprezza la ruvida efficacia di *cragne* per *unta* e di *sbrane* per *iscoia*, anche se in quest'ultimo caso va notato un certo slittamento semantico: da un punto di vista artistico, la soluzione è comunque senz'altro preferibile all'impacciato *gjavant la piél* a cui ricorre Anzil. Anche considerando tutto il verso, la scelta di Visintin è più efficace. Per rendere il dantesco «graffia li spiriti, iscoia ed isquatra», Visintin scrive «i spirts al gafe, al sbrane e al sparpagne», mantenendo la solennità dell'originale tramite la *climax* dei tre verbi tutti ben scanditi all'indicativo presente. In Anzil, invece, questa potenza viene meno, perché tramuta due indicativi in gerundi, traducendo: «al sgrife i spirz, gjavant la piél, scuartant…».

Infine, vorrei proporre qualche breve osservazione sulla recentissima traduzione integrale della *Commedia* realizzata da Aurelio Venuti.[85] Quest'ultimo è nato nel 1945 a Reana del Rojale (nei pressi di Udine) e, conseguita la laurea in lettere, è stato per quarant'anni docente nelle scuole medie del Friuli. *La Divine Comedie* è il suo esordio letterario in friulano. Alieno dalle preoccupazioni di Pasolini e di Cappello, Venuti ha dichiarato in un'intervista che l'opera dantesca è l'unica che gli interessasse tradurre nella *marilenghe*. Sembrerebbe che, nella decisione di dedicarsi a tale impresa, abbia contato soprattutto la sua connotazione di ardua 'sfida', assieme all'apprezzamento per la qualità estetica e per gli insegnamenti morali e civili della *Commedia*.[86] Addirittura, il traduttore si pone l'obiettivo di dimostrare che il friulano è in grado di rappresentare 'la straordinaria visione della *Commedia*' forse ancor meglio del toscano, in barba alle parole sprezzanti che il poeta fiorentino aveva riservato alla *marilenghe*. Ben più del toscano, infatti, il friulano appare particolarmente atto alle rime «aspre e chiocce» di cui abbisognava Dante per descrivere la zona più orrenda dell'inferno, proprio grazie ai suoi 'accenti crudi e selvaggi' tanto deprecati nel *De vulgari eloquentia*.[87] È interessante anche la notazione per cui il

[85] Cfr. Dante Alighieri, *La Divine Comedie*, 3 voll., traduzion di Aurelio Venuti, Udine, Kappa Vu, 2016. Per informazioni su Venuti e sulla sua traduzione, vedi il *blog* curato da sua moglie Maria Moreale: <http://ladivcom.blogspot.it/>. Vedi anche la recensione dell'opera, a firma di Gabriele Zanello, in «Ce fastu?», XCII (2016), 1-2, pp. 172-176.
[86] Cfr. Erika Adami, *Divine Comedie in lenghe*, «La Vita Cattolica», 27 gennaio 2016, p. 31; Aurelio Venuti, *Note dal tradutôr*, in D. Alighieri, *La Divine Comedie*, traduzion di Aurelio Venuti cit., pp. 5-11: 5.
[87] Cfr. ivi, p. 9.

friulano si trova attualmente in una situazione analoga a quella del toscano ai tempi di Dante, il che favorisce nel traduttore il processo di identificazione con l'autore. Come il toscano del Trecento, il friulano di oggi è un 'magma in ebollizione', ancora libero dai freni di una regolazione universalmente condivisa, con la vitalità e le potenzialità espressive che ne derivano. Forse – propone Venuti – proprio la ricchezza costituita dalla grande varietà di forme, di lessico e di strutture, che in Friuli variano di zona in zona, di paese in paese, può essere la chiave per la sopravvivenza del friulano, nonostante la ben nota flessione degli ultimi anni nel numero di quanti parlano e scrivono in questa lingua. Al proposito, Venuti fa notare che, fra il Due e il Trecento, in ogni parte d'Italia il volgare era sul punto di perdere la partita con il latino, lingua circonfusa di assai maggior prestigio, poiché parlata e scritta dalla classe dominante. Eppure, grazie anche ad un'opera come la *Commedia*, alla fine il volgare è riuscito ad imporsi. L'ipotesi (forse soprattutto l'auspicio) di Venuti è che traduzioni come la sua possano analogamente giovare alla causa del friulano.[88]

Passando ad esaminare più nello specifico la versione di Venuti, possiamo affermare che essa è sicuramente pregevole, anche per la fluidità ritmico-espressiva. Il traduttore presta una particolare attenzione alla costruzione del verso e alla conservazione dello schema rimico, come si ricava anche dal suo *blog*, ove tali aspetti sono discussi a lungo.[89] La grafia ufficiale friulana è da lui ben rispettata. Come per le traduzioni precedenti, anche di questa trascrivo i versi iniziali:

Tal mieç dal cors teren de nestre vite
mi soi pierdût tune boscaie scure,
vint bandonât la drete vie prescrite.
Ce tant che mi somee peraule dure
contâ chel puest salvadi e ruspi e fuart,
che ancje a pensâlu pôre mi procure.
Ind ai ingôs come s'e fos la muart;
ma ce ch'o ai vût viodût o disarai,
parcè che in fin ind ai gjavât confuart.[90]

Già da questo breve passaggio, si apprezza il raffinato ricorso a forme tipicamente friulane, come nel caso del tempo verbale cosiddetto 'bicomposto' al v. 8 («o ai vût viodût», letteralmente: 'ho avuto visto').[91] Tutt'al più, si potrebbe

[88] Cfr. ivi, pp. 5-6.
[89] Vedi anche ivi, pp. 7-11.
[90] Cfr. ivi, p. 21. Venuti si basa sull'edizione Petrocchi.
[91] Per una definizione di 'tempo bicomposto', cfr. F. Vicario, *Lezioni di linguistica friulana* cit., p. 71: «L'unione dei tempi composti del verbo *vê* 'avere' al participio passato dei verbi

osservare che qualche scelta lessicale non è forse del tutto felice: al v. 1, la metafora del *cammin* sembra sbiadirsi nella resa in *cors teren*; al v. 2, la *boscaie* non possiede la stessa aura di orrore ed inquietudine della *selva* dantesca; al v. 3, *prescrite* ha un che di cancelleresco. Dal punto di vista fonico, al v. 6 lascia un po' a desiderare la successione paronomastica *pôre - procure*. Si tratta comunque solo di minuzie, che non inficiano la felicità globale della resa. In alcuni punti, risalta come la traduzione sia anche un'interpretazione del testo dantesco. Qualche verso dopo il passaggio sopra riportato, ai vv. 26-27, Venuti traduce «si volse a retro a rimirar lo passo / che non lasciò già mai persona viva» con «si voltave indaûr a viodi il pas / che nol lassà passâ persone vive». È un punto che ha dato notoriamente filo da torcere ai commentatori, poiché rende possibile una duplice interpretazione, a seconda che si intenda il *che* come soggetto o come oggetto: Venuti non mantiene l'ambiguità dell'originale, optando decisamente per la prima soluzione, come dimostra l'inserzione di *passâ*.[92]

In aggiunta, per agevolare il confronto con le traduzioni precedenti, anche nel caso di Venuti trascrivo alcuni versi dall'episodio di Paolo e Francesca (*Inf.* V 97-105):

Al polse il lûc li che nassude o foi
su la marine li che il Po si invie
par cjatâ pâs cun ducj i siei fioi.
Amôr, che a cûr zentîl di bot s'impie,

attivi, sia transitivi sia intransitivi, dà luogo alla formazione dei cosiddetti tempi *bicomposti* o *narrativi*. Questi tempi intervengono nelle narrazioni quando si vuole sottolineare l'occasionalità di un'azione passata e del tutto compiuta». Per approfondimenti, vedi Franco Finco, *Didattica in una lingua minoritaria. Il friulano e i suoi tempi bicomposti*, «Rassegna Italiana di Linguistica Applicata», XLI (2009), 3, pp. 119-126.

[92] Cfr. il commento relativo di Giovanni Reggio in Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, 3 voll., a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, Firenze, Le Monnier, 1979, p. 7: «l'espressione è stata variamente interpretata, potendosi fare *che* soggetto e *persona viva* complemento oggetto, o l'inverso. È naturale che la differenza grammaticale porti con sé una differenza di senso. Facendo *che* soggetto, si identifica il *passo* con la selva e allegoricamente si intende che il peccato, o l'abitudine ad esso, conduce alla dannazione colui che non sa liberarsene. L'inverso significa invece che nessun vivente riesce ad evitare il peccato. Il Pagliaro (*Ulisse*, I 17-23) fa di *che* il complemento oggetto, ma dà a *persona viva* il senso specifico di "persona fisica, essere ancora in vita", basandosi sul significato che *persona* ha nel linguaggio dantesco. Perciò la locuzione significherebbe, in senso letterale, il passaggio dalla selva alla pendice del monte, che un essere vivente per la sua corporeità non riesce a superare, e, allegoricamente, il passaggio dalla vita attiva non illuminata dalla ragione (e quindi peccaminosa) alla vita contemplativa illuminata dalla grazia, passaggio in cui il corpo fisico rappresenta un impedimento». Tuttavia, va osservato che Reggio (come pure – ad esempio – Anna Maria Chiavacci Leonardi, nel suo commento in Dante Alighieri, *Commedia*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1991) propendono decisamente per *che* soggetto.

cjapât lu à de biele mê persone
che mi fo cjolte; e il mût plui mi sidie.
Amôr, che mai a amât no amâ i perdone,
cjapât mi à di chest plasint tant fuart,
che, viôt, che achì ancjemò no mi bandone.

Anche in questo caso, si apprezzano le qualità che caratterizzano la traduzione di Venuti nel suo complesso. Solo, appaiono poco 'poetiche' le rese di *seguaci* con *fioi* (v. 99) e di *ratto* con *di bot* (v. 100: altri traduttori optano ad esempio per *subit*).

Come si può ricavare dalla rassegna sopra offerta, solo negli ultimi venti/trent'anni ci si è misurati con la traduzione in friulano della *Commedia* in modo non puramente episodico, bensì con progetti di ampia lena. Resta da vedere se gli anni futuri confermeranno simile tendenza, in vista del più generale obiettivo di dare al friulano – le cui sorti sono da tempo date per periclitanti – una dignità letteraria che contribuisca a riscattarlo dalla minaccia dell'oblio, oltre a portare a pieno sviluppo le potenzialità di questa lingua a cui sta ormai stretto il fortunato aggettivo-*cliché* di 'aurorale'. In tale ambizioso intento, anche la traduzione della *Commedia* può rivestire un ruolo, sebbene – come si osservava all'inizio – occorra tenere presente che, secondo una linea autorevole che da Pasolini (e dall'*Academiuta di lenga furlana*) giunge fino a Cappello, la vera partita per la maturazione del friulano come lingua letteraria si gioca sul campo delle traduzioni dalle lingue moderne europee, piuttosto che dai classici della tradizione italiana.

V. *Il Dante di Anzil*, con introduzione di Carlo Sgorlon (1998)

Già nel capitolo precedente ci siamo imbattuti nella suggestiva reinterpretazione della *Commedia* ad opera di Anzil, che combina le risorse della pittura con quelle della traduzione in friulano. Se in quell'occasione ci siamo concentrati unicamente sulle caratteristiche della traduzione, ora varrà invece la pena considerare l'opera da un punto di vista più complessivo. È infatti di grande interesse come Anzil rintracci nella *Commedia* nientemeno che il modello di riferimento per dar voce all'essenza più vera del Friuli. Come vedremo, è inoltre stimolante il dialogo che a partire dal *Dante* di Anzil si instaura con lo scrittore Carlo Sgorlon, il quale vede nel pittore carnico un fratello spirituale, anzi, per certi versi, addirittura una sorta di inquietante 'doppio'.

Giovanni Toffolo (meglio noto come Anzil), nato nel 1911 a Monaco di Baviera da genitori friulani figli di emigranti e morto a Tarcento nel 2000, è uno dei maggiori pittori friulani del Novecento. Durante la sua lunga carriera, egli ha rielaborato con originalità gli stimoli provenienti da varie fonti, come l'espressionismo di matrice nordica e il neorealismo, per poi dar sfogo a una vena surreal-grottesca e ripensare il modello brueghelianо, esprimendo le proprie inquietudini spirituali.[1] Come già si accennava, fra il 1986 e il 1988 realizzò 63 tavole a tecnica mista (oltre a 52 disegni preparatori) ispirate alla *Commedia*. Il *corpus* fu esposto presso Palazzo Frisacco a Tolmezzo nel 1998. Il catalogo, con il titolo *Il Dante di Anzil*, uscì nello stesso anno: ogni tavola è accompagnata dalla traduzione in friulano carnico – realizzata dal pittore stesso – del passo dantesco di volta in volta preso a soggetto. Il volume è corredato da testi di Anzil (un foglio volante in cui illustra i presupposti concettuali su cui si fonda

[1] Per la sua biografia, cfr. Vania Gransinigh, *Anzil (Toffolo Giovanni)*, in *NL*, III, 1, pp. 182-184. Un utile approfondimento sulla sua vita e sulle sue opere è offerto da *I personaggi di Anzil. A cent'anni dalla sua nascita*, catalogo della mostra (Chiesa di Santa Maria dei Battuti, Borgo di Ponte - Cividale del Friuli, 11 dicembre 2011 / 15 gennaio 2012), Cormòns, Associazione culturale 'Venti d'arte', 2011.

l'opera), di Carlo Sgorlon (l'introduzione) e di Ermes Dorigo (una ricognizione sui ritratti di Dante, nonché su vari aspetti legati alla *Commedia*, quali la tradizione testuale manoscritta e a stampa, i commenti, le illustrazioni, i codici friulani e la versione figurativa del poema offerta da Anzil).[2]

Come sottolineato dal pittore stesso e da Sgorlon nei rispettivi scritti premessi al catalogo del *Dante*, Anzil è mosso da «un'idea fortissima, dotata di una sismica energia»: a suo parere, il Friuli, a differenza di altre regioni italiane, non ha espresso – perlomeno, prima degli anni Quaranta del Novecento – una cultura popolare degna di questo nome, a causa della posizione di confine che l'ha reso facile preda di frequenti guerre e di feroci invasioni straniere. Pertanto, il Friuli è per lui una terra culturalmente 'vergine'. In esergo al volume, Anzil scrive: «Noi friulani di oggi siamo come un campo appena arato…». Egli considera la *Commedia* come un soggetto che gli permette di esprimere al meglio la potenza primitiva e barbarica di una cultura ancora agli albori come quella friulana. Non senza compiacimento, Anzil ricorda che, nel 1947, i pittori Carrà e Soffici visitarono una sua mostra personale e Carrà gli confidò: «Vi è nella tua pittura una forte potenza barbarica, una barbarie che noi ti invidiamo perché la perseguiamo con molta difficoltà, poiché noi siamo prigionieri della tradizione… Per te sembra molto più facile… Sì, forse perché voi friulani non ne avete».[3]

Con il suo interesse per il 'primitivo', Anzil si ricollega ad una tendenza assai viva nell'arte avanguardistica, come del resto conferma anche l'apprezzamento di Carrà e di Soffici.[4] Una ormai lunga tradizione indicava Dante come poeta 'barbaro' e 'primitivo', con valenza dapprima assai negativa,[5] poi invece (in particolare con Vico e con i romantici) ben più positiva. Già soffermandoci sul discorso del Banchieri, abbiamo accennato alle osservazioni del Vico su Dante 'poeta barbaro' e alla loro fortuna. A proposito della critica romantica sulla *Commedia*, che – in forma più o meno diretta – potrebbe aver influenzato lo stesso Anzil, si consideri ad esempio la posizione di Francesco De Sanctis. Questi, memore della lezione di Vico, considera Dante un uomo appassionato ed impetuoso, capace – nella propria spontaneità irriflessa – di eccessi d'ira come di compassione: in definitiva, Dante è per lui «un barbaro, un eroico

[2] Cfr. [E. Dorigo - Anzil Toffolo (a cura di)] *Il Dante di Anzil* cit.

[3] Anzil, *'Il Dante'*, in *Il Dante di Anzil* cit., [foglio volante, p. 2].

[4] Sul primitivismo nell'arte del Novecento, si veda almeno il profilo di sintesi offerto in: Alessandro Del Puppo, *Primitivismo*, Firenze, Giunti, 2003. Per approfondimenti: Colin Rhodes, *Primitivism and Modern Art*, London, Thames and Hudson, 1995; *Primitivism and Twentieth Century Art Documentary History*, ed. by Jack Flam and Miriam Deutch, Berkeley, University of California Press, 2003.

[5] Cfr. *Dante oscuro e barbaro. Commenti e dispute (secoli XVII e XVIII)*, a cura di Bruno Capaci, saggio introduttivo di Andrea Battistini, Roma, Carocci, 2008.

barbaro». De Sanctis polemizza con Balbo, il quale paragona il poeta fiorentino a una «colomba gentile». Il grande critico irpino, però, coglie anche gli effetti negativi della 'barbarie' dantesca. Secondo lui, il primitivismo dei personaggi danteschi è ciò che li rende manchevoli rispetto a quelli più interiormente sofferti e combattuti di Shakespeare. Anche in un personaggio affascinante come Farinata, si avverte una semplicità di fondo estranea alla complessità dell'uomo moderno: «c'è lì dentro la stoffa ancora epica dell'uomo, non ancora drammatica. Manca l'eloquenza, manca la vita interna dell'anima […] È l'uomo ancora primitivo e spontaneo nella sua semplicità, che vive tutto di fuori e non si raccoglie e non si esamina, di una vita interiore sintetica che attende l'impressione per raggiare».[6] Quanto al Novecento, basti ricordare che la 'barbarie' di Dante, rintracciata in particolare nella sua violenza espressiva, sembra essere stata la caratteristica che più ha suscitato l'interesse degli artisti, tanto che si è potuto sintetizzare con una formula che «il Dante del Novecento è stato quello dell'espressionismo».[7]

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la ricerca di primitivismo induce Anzil ad occuparsi in prima persona delle traduzioni in friulano dei passi danteschi da lui illustrati. Egli pensa di ottenere così una resa forse «difettosa sotto il profilo accademico», ma comunque preferibile a quella che potrebbero offrirgli quei «migliori letterati friulani» a cui pure, in un primo momento, aveva pensato di rivolgersi. Anzil rivendica a sé un risultato di «maggiore espressività, con un pizzico di coscienza del 'Primitivo'». Tuttavia, abbiamo constatato come, all'atto pratico, la sua proposta appaia assimilabile a una trascrizione 'di servizio', più che a una traduzione vera e propria.

Di seguito, elenco i titoli delle illustrazioni di Anzil, con a fianco l'indicazione del corrispondente passaggio dantesco:

La selva (*Inf.* I 1-7)
La lonza (*Inf.* I 31-36)
La sera (*Inf.* II 1-3)
Caronte (*Inf.* III 82-96)
Le lanose gote (*Inf.* III 97-99)
La riva malvagia (*Inf.* III 100-111)
Minosse (*Inf.* V 4-6)
La bufera infernal (*Inf.* V 31-45)
Paolo e Francesca (*Inf.* V 73-87)
Cerbero (*Inf.* VI 13-18)
Le Furie (*Inf.* IX 35-42, 49-51)
Farinata (*Inf.* X 40-48)

[6] Cfr. A. Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento* cit., pp. 167-169; Mario Fubini, *De Sanctis, Francesco*, in *ED*, II, pp. 380-384: 382.
[7] Cfr. A. Casadei, *Dante nel ventesimo secolo (e oggi)* cit., pp. 168, 179.

Lo loco alpestro (*Inf.* XII 1-10)
Il Minotauro (*Inf.* XII 11-25)
Oh cieca cupidigia! (*Inf.* XII 49-51)
Tiranni (*Inf.* XII 100-105)
Le Arpie (*Inf.* XIII 10-15)
Capaneo (*Inf.* XIV 46-51)
Il bulicame (*Inf.* XIV 76-84)
Brunetto Latini (*Inf.* XV 22-33)
Seduttori e ruffiani (*Inf.* XVIII 34-39, 64-66)
Taide (*Inf.* XVIII 127-132)
Indovini (*Inf.* XX 10-18)
Barattieri (*Inf.* XXI 29-45)
Caifa (*Inf.* XXIII 112-120)
Ladri (*Inf.* XXIV 91-99)
Ulisse (*Inf.* XXVI 130-142)
Scismatici (*Inf.* XXVIII 28-42)
Mirra (*Inf.* XXX 37-39)
Falsari (*Inf.* XXX 49-57)
Il Conte Ugolino (*Inf.* XXXIII 1-9)
Lucifero (*Inf.* XXXIV 37-51)
L'alba (*Purg.* I 13-18, 115-117)
Casella (*Purg.* II 112-123)
La masnada fresca (*Purg.* II 124-133)
Corporeità di Dante (*Purg.* III 16-21)
Antipurgatorio (*Purg.* III 67-72, 79-86)
Belacqua (*Purg.* IV 106-114)
Sordello (*Purg.* VII 10-19)
Emigranti (*Purg.* VIII 1-6)
Invidiosi (*Purg.* XIII 67-72)
Esempi d'intolleranza (*Purg.* XV 106-114)
Avari (*Purg.* XIX 70-75)
Stazio (*Purg.* XXI 82-93)
Golosi (*Purg.* XXIII 16-27)
Invettiva di Forese Donati (*Purg.* XXIII 85-102)
Profezia di Forese (*Purg.* XXIV 82-87)
I lussuriosi (*Purg.* XXV 112-126)
Sonno di Dante (*Purg.* XXVII 92-93)
Beatrice (*Purg.* XXX 22-33)
Matelda (*Purg.* XXXI 97-102)
Piccarda (*Par.* III 46-51)
Rapimento di Piccarda (*Par.* III 97-108)
Giustiniano (*Par.* VI 10-13)
Mora, mora! (*Par.* VIII 73-75)
Cunizza da Romano (*Par.* IX 32-33)
Quasi una conclusione (*Par.* IX 43-44)

È facile notare come l'*Inferno* sia la cantica cui Anzil dedica il maggior numero di tavole e disegni. Assai più parco è invece il numero di illustrazioni per il *Paradiso*: addirittura, Anzil si arresta già al canto IX della cantica. Non è un dato che stupisce troppo. È facile immaginare che la visionarietà 'bruegheliana' e la ricerca del 'primitivo' indirizzassero Anzil verso il materico e corrusco *Inferno*, ben più che verso le rarefatte atmosfere del *Paradiso*, secondo una tendenza che trova numerosi riscontri significativi nella ricezione novecentesca di Dante (in Italia, basti pensare a Sanguineti e alla Neoavanguardia).[8] Il potente ed immaginifico espressionismo di Anzil risalta ad esempio nelle rappresentazioni di «La riva malvagia» (fig. 3), «Oh cieca cupidigia!» (fig. 4), «Belacqua» (fig. 5), «Cerbero» (fig. 6), «Esempi d'intolleranza» (fig. 7), «Invettiva di Forese Donati» (fig. 8). Il pittore si dimostra inoltre particolarmente interessato alla resa della figura femminile, specie nella sua sensualità e nel suo fascino elusivo, come dimostrano «Beatrice», «Matelda», «Rapimento di Piccarda» (fig. 9). Perfino quando affronta il *Paradiso*, Anzil è attratto soprattutto dai passi a maggior tasso di violenza, come si coglie dalla tavola sul «Mora, mora!», nella rievocazione dei Vespri siciliani (fig. 10).

Anzil, però, non è l'unico protagonista del volume. All'inizio del catalogo, infatti, troviamo un'introduzione a firma di Carlo Sgorlon, uno dei più importanti scrittori del Novecento, non solo a livello friulano. Nato a Cassacco (nei pressi di Udine) nel 1930, studiò alla Scuola Normale Superiore di Pisa e, dopo essersi specializzato a Monaco di Baviera, tornò nel natio Friuli, trascorrendo una tranquilla esistenza di insegnante presso la scuola secondaria. È morto a Udine pochi anni fa, nel 2009. Sgorlon è famoso soprattutto per i suoi romanzi, ad esempio *Il trono di legno* (1973), *La conchiglia di Anataj* (1983), *L'armata dei fiumi perduti* (1985) e *La foiba grande* (1992). Con queste opere vinse i più importanti premi letterari italiani, come lo Strega e il Campiello (due volte). Egli si segnalò anche come intellettuale impegnato nella discussione sul presente, con numerosi articoli di giornale su vari problemi d'attualità, spesso con riferimento al cosiddetto 'Nord-Est' (espressione di cui rivendicava con orgoglio l'invenzione): Nord-Est era per lui in particolare il Friuli – che effettivamente, da un punto di vista geografico, è il Nord-Est più Nord-Est che ci sia in Italia, come ricordava lo stesso Sgorlon. Legatissimo alla regione natia, egli se ne sentiva il cantore privilegiato: la 'voce' del popolo friulano, per così dire. I suoi numerosi romanzi hanno costantemente per sfondo il Friuli. Si tratta di un Friuli rurale, contadino, di fine Ottocento - inizio Novecento: Sgorlon è del resto profondamente attaccato a tale periodo, anche perché, nella propria poetica, egli assegna un ruolo fondamentale al 'passato' e alle 'radici'. Al tempo

[8] Cfr. A. Casadei, *Dante nel ventesimo secolo (e oggi)* cit., p. 168.

3-4. Anzil, *La riva malvagia* (3) e *Oh cieca cupidigia!* (4), 1986-1988, tecnica mista su tavola, cm 30 x 40 (Collezione Luigina Toffolo).

stesso, il suo è un Friuli poetico, mitico, inventato, metafisico e magico («un'idea platonica di Friuli», come spiegava egli stesso). Sgorlon tratta anche dei drammi vissuti dalla sua gente, come le guerre mondiali, l'emigrazione, la difficile convivenza fra varie etnie, ciascuna con una propria lingua.[9]

A mio parere, l'introduzione di Sgorlon al *Dante di Anzil* è preziosa per comprendere meglio il modo con cui non solo Anzil, ma anche Sgorlon stesso guarda a Dante. Anche Sgorlon, come Anzil, sembra promuovere una determinata prospettiva sulla *Commedia* in funzione della propria poetica e del proprio rapporto con il Friuli. Fra l'altro, Sgorlon doveva essere già di per sé ben disposto a scrivere un'introduzione per un'opera di ispirazione dantesca, dato che sappiamo come fin dalla giovinezza amò profondamente la *Commedia*.[10] In molti passi dell'introduzione, viene spontaneo pensare ad una convergenza fra Anzil e Sgorlon, come se quest'ultimo ricorresse all'abusato espediente del *de me loquor*. Già ben prima del *Dante*, d'altronde, Sgorlon aveva definito Anzil «uno dei più validi pittori della regione, e anzi quello che personalmente amo e stimo di più, per la profonda rispondenza che certa sua pittura contadina, epico-grottesca o visionaria, ha dentro di me. Sento infatti Anzil come uno spirito fratello, che fa col pennello ciò che io tento di fare con le parole».[11] Nella medesima occasione, Sgorlon si era soffermato su caratteristiche dell'arte di Anzil che evidentemente avvertiva anche come proprie: il legame con le «radici contadine», con il «mondo tragico e arcaico della terra»; il coraggio di andare controcorrente respingendo le lusinghe dello sperimentalismo fine a se stesso che imperversava nell'atmosfera culturale dell'epoca, anche se lo scotto da pagare era l'emarginazione dal novero degli artisti di grido.[12]

[9] Su Sgorlon, si veda la relativa voce di Fabiana di Brazzà in *NL*, III, 4, pp. 3147-3157, anche per ulteriori rinvii bibliografici. Fra gli interventi usciti dopo la pubblicazione della voce, si segnala l'importante *Carlo Sgorlon, scrittore friulano*, a cura di Romano Vecchiet, Udine, Biblioteca Civica 'V. Joppi', 2012. Libro prezioso per la ricostruzione della vita e della poetica di questo autore è, del medesimo Sgorlon, l'autobiografico *La penna d'oro*, Santa Marizza di Varmo, Morganti, 2010. Fra i saggi critici, invece, si segnalano in particolare: Roberto Damiani, *Carlo Sgorlon narratore*, Roma, Gremese, 1978; Bruno Maier, *Sgorlon*, Firenze, Il Castoro - La Nuova Italia, 1984; Liana Nissim, *Sgorlon teste insolente*, s.l., Edizioni del Gamajun, 1985; Claudio Toscani, *Invito alla lettura di Sgorlon*, Milano, Mursia, 1994; Carmelo Aliberti, *La narrativa di Carlo Sgorlon*, Foggia, Bastogi, 2003 (soprattutto il cap. II: *La poetica e la filosofia*); Jean-Igor Ghidina, *Mito società e scrittura nell'universo romanzesco di Carlo Sgorlon*, Udine, La Nuova Base, 2006; Fabiana Savorgnan di Brazzà, *«Laudatio» per il Professor Carlo Sgorlon*, «Annali della Pontificia Insigne Accademia di belle arti e lettere dei Virtuosi al Pantheon», VIII (2008), pp. 405-413; Bartolomeo Di Monaco, *Omaggio a Carlo Sgorlon: i romanzi*, Cercenasco, Marcovalerio, 2015.

[10] Cfr. B. Maier, *Sgorlon* cit., p. 9.

[11] Carlo Sgorlon, recensione a: Mario De Michele, Andrea Zanzotto, Elio Bartolini, Amedeo Giacomini, *Anzil*, Udine, 1969, «La Panarie», II (1969), 4, p. 80.

[12] Cfr. *ibidem*.

5. Anzil, *Belacqua*, 1986-1988, tecnica mista su tavola, cm 40 x 30 (Collezione Luigina Toffolo).

Secondo Sgorlon, con il suo *Dante* Anzil si fa «interprete dell'inconscio collettivo friulano, delle sue paure e angosce, ma anche della sua selvatica dignità di uomo libero».[13] Già qui è evidente la consonanza con Sgorlon stesso, che sente per sé la missione di cantore della gente friulana, della sua mentalità, della sua storia e dei suoi miti: un 'Omero del Friuli', verrebbe da dire. Fra i propri più grandi meriti, egli ascrive l'aver realizzato un''epica' del mondo friulano, come rimarca ad esempio in un articolo per la morte di Andreina Ciceri: «Più volte [la Ciceri] si mostrò consapevole che avevo dato al Friuli un'epica, forma letteraria piuttosto rara da noi, mentre per la maggior parte degli intellettuali friulani io sono soltanto l'autore di una trentina di libri da lasciare in disparte perché conservatori».[14] L'aderenza di Sgorlon al microcosmo friulano di cui si fa aedo diventa con il tempo sempre più intima, tanto da sembrar influenzare perfino l'evoluzione della sua fisionomia di scrittore. È stato osservato come Sgorlon passi da una prima fase dominata dalla nevrosi e dall'angoscia, espresse nei modi del grottesco-assurdo e della deformazione espressionistica, ad una seconda fase permeata di 'umanesimo costruttivo' (per riprendere la formula di Luigi Reitani), con il romanzo *Il trono di legno* (1973) a fare da spartiacque fra le due fasi. Numi tutelari della prima maniera sono Franz Kafka (autore scelto da Sgorlon a soggetto della propria tesi di laurea), Gustav Meyrink e Bruno Schulz, mentre nella seconda il principale modello di riferimento è Thomas Mann (in particolare, il Mann di Hans Castorp e di Giuseppe il Nutritore).[15] Per parte mia, mi sembra che l'affermarsi dell''umanesimo costruttivo' nella narrativa di Sgorlon a partire da *Il trono di legno* del 1973 trovi una sintomatica corrispondenza nella contemporanea maturazione della personalità dello scrittore, il quale, con il passare del tempo, si conforma sempre più fedelmente a quel 'temperamento costruttivo' così tipico dell'indole friulana. È un'evoluzione interiore di cui Sgorlon stesso ci informa. Infatti, nel 1975 (appena due anni dopo l'uscita de *Il trono di legno*), durante la presentazione di *Prime di sere* presso la Società Filologica Friulana, Sgorlon confida: «A mano a mano che i miei anni passano, *io mi sento sempre più friulano*. Come i friulani d'antico stampo, ho un *temperamento costruttivo* […]».[16] Nella mede-

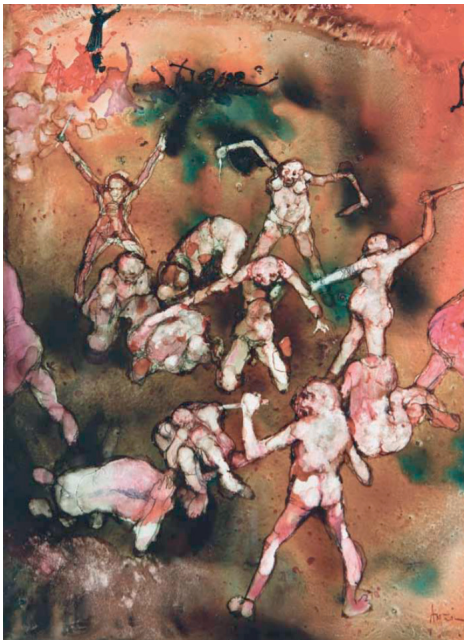
[13] Cfr. C. Sgorlon, *'Il Dante' di Anzil* cit., p. 5.

[14] Cfr. Id., *Ciceri nostra signora dell'archetipo*, «Il Gazzettino del Friuli», 30 agosto 2000. Il passo è citato in: Gianfranco Ellero, *Il friulano nei romanzi di Sgorlon*, in *Carlo Sgorlon, scrittore friulano* cit., pp. 109-113: 112.

[15] Cfr. Luigi Reitani, *Carlo Sgorlon, scrittore "tedesco"*, in *Carlo Sgorlon, scrittore friulano* cit., pp. 87-94. Sulla 'svolta' dalla prima alla seconda fase della narrativa sgorloniana, vedi anche C. Toscani, *Invito alla lettura di Sgorlon* cit., p. 61; Stefano Lazzarin, *Sul fantastico di Carlo Sgorlon*, ivi, pp. 25-40: 39.

[16] Carlo Sgorlon, *Presentazione di 'Prime di sere'*, «Sot la nape», XXVII (1975), 2, p. 66; corsivo mio. Il passo è riportato anche in G. Ellero, *Il friulano nei romanzi di Sgorlon* cit., p. 111.

6. Anzil, *Cerbero*, 1986-1988, tecnica mista su tavola, cm 40 x 30 (Collezione Luigina Toffolo).

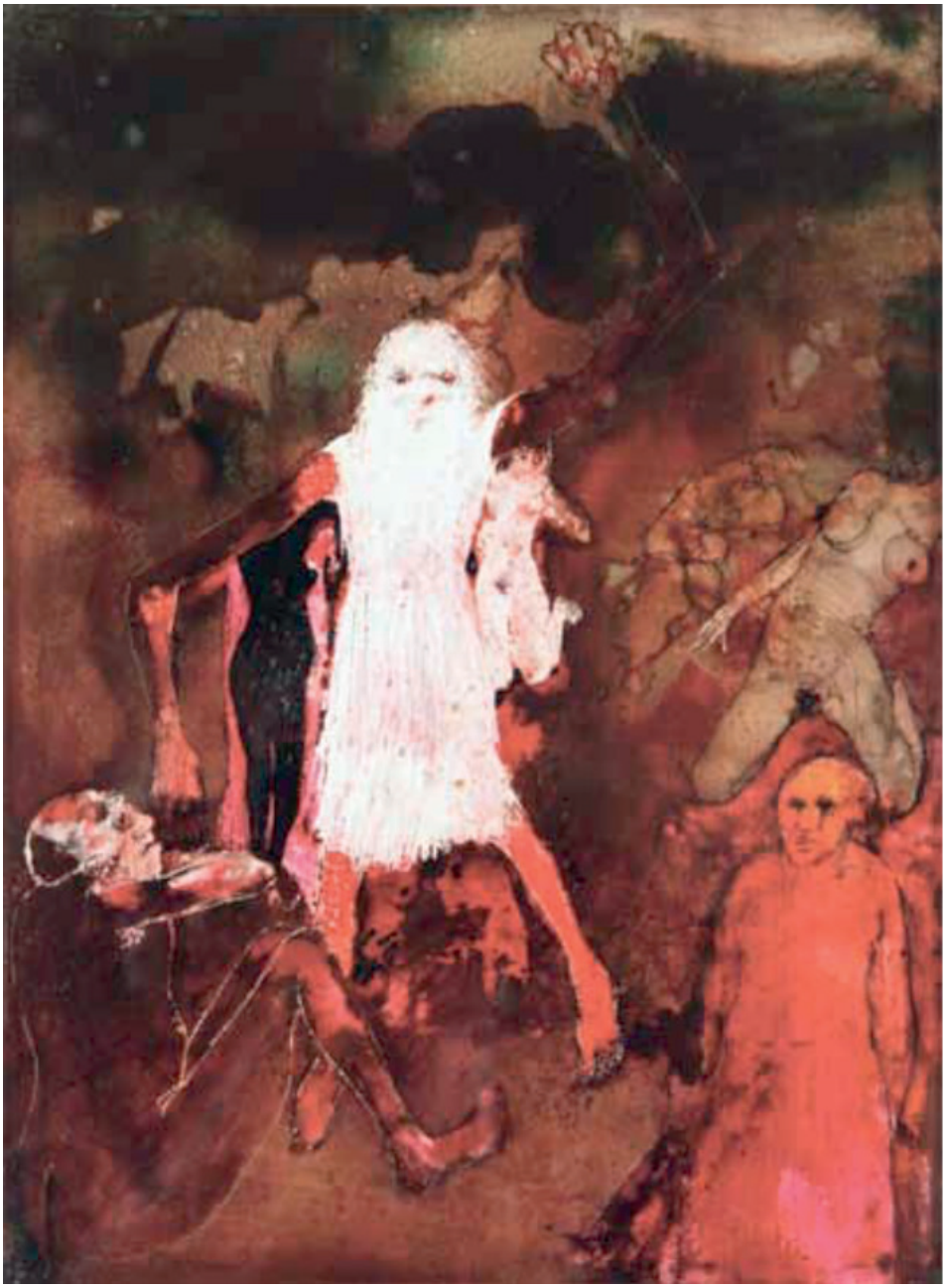


7. Anzil, *Esempi d'intolleranza*, 1986-1988, tecnica mista su tavola, cm 40 x 30 (Collezione Luigina Toffolo).

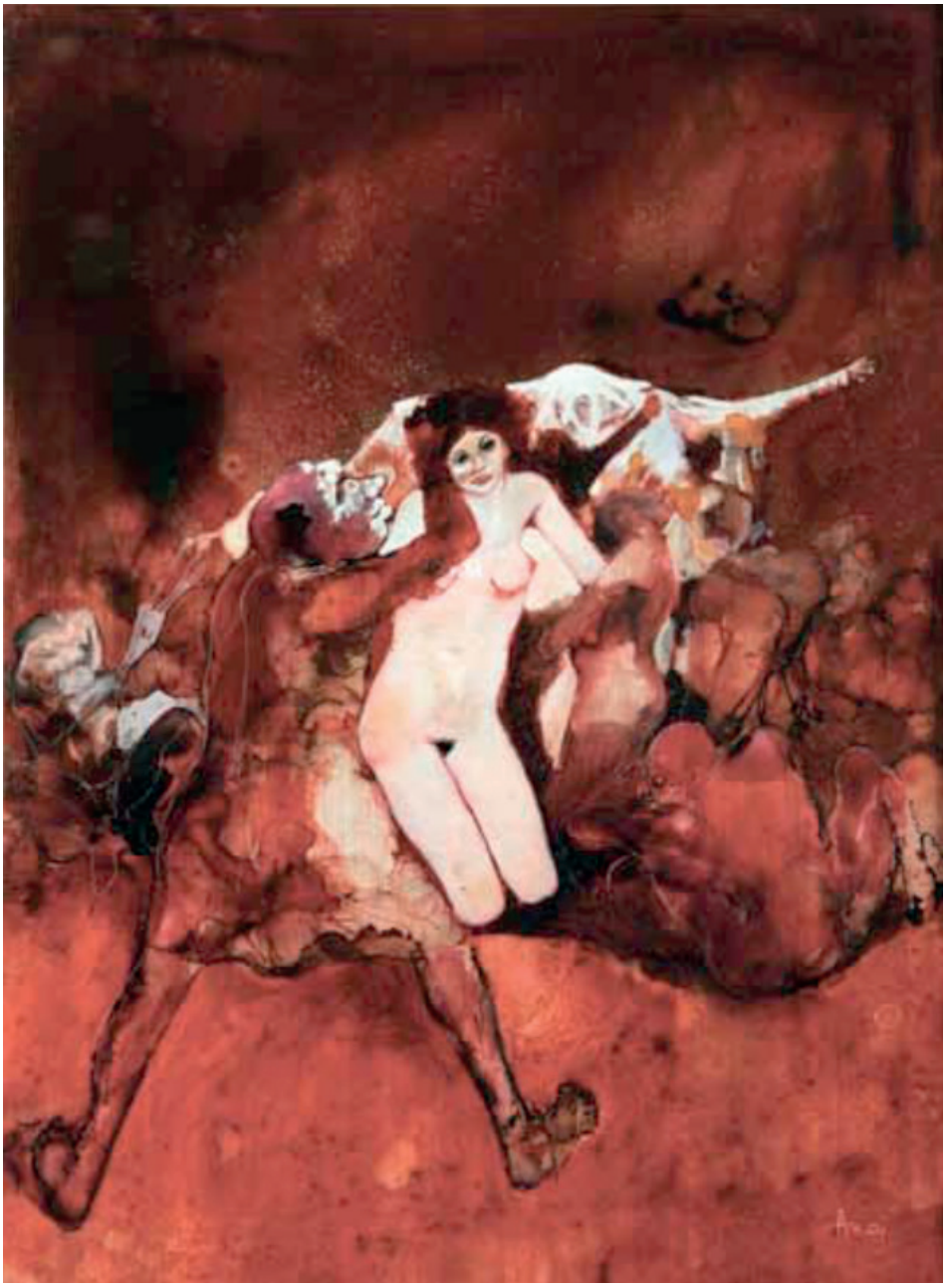
sima occasione, lo scrittore parla dell'analisi della psiche friulana offerta dai suoi romanzi in termini del tutto simili a quelli che troviamo nel *Dante* con riferimento ad Anzil. Come già accennato, a detta di Sgorlon Anzil dà espressione all'«inconscio collettivo friulano». Analogamente, nel 1975, lo scrittore dichiara che nei propri romanzi (nella fattispecie, si riferisce a quelli «più sfrenatamente fantastici») «v'è un'indagine del sottosuolo della psiche profonda, delle nevrosi e dei complessi del friulano».[17]

Secondo Sgorlon, Anzil guarda a Dante non solo come al maggior poeta italiano, ma anche come al simbolo stesso della civiltà italiana. Ricorrendo ad una bella immagine, scrive: «Se non temessi di banalizzare l'operazione di Anzil, direi che quest'opera richiama quelle scene pittoriche del passato, in cui qualche personaggio 'offriva' la sua terra a qualcuno di maggior potenza e maggiore autorità: un castello, o le chiavi di una città, sopra un cuscino o un vassoio di argento».[18] Poco oltre, Sgorlon afferma che Anzil tenta di costruire

[17] Carlo Sgorlon, *Presentazione di 'Prime di sere'* cit., p. 66. Anche questo passaggio è trascritto in G. Ellero, *Il friulano nei romanzi di Sgorlon* cit., p. 111.
[18] C. Sgorlon, *'Il Dante' di Anzil* cit., p. 5.



8. Anzil, *Invettiva di Forese Donati*, 1986-1988, tecnica mista su tavola, cm 40 x 30 (Collezione Luigina Toffolo).



9. Anzil, *Rapimento di Piccarda*, 1986-1988, tecnica mista su tavola, cm 40 x 30 (Collezione Luigina Toffolo).

un ponte fra il Friuli e l'Italia.[19] Secondo me, si tratta di un punto di importanza centrale. Emerge l'ansia di dare sì espressione alla propria identità e cultura friulana, ma senza però rinchiudersi in un orizzonte provinciale ed asfittico: un rischio che si corre facilmente in questo tipo di operazioni. È un aspetto su cui si era interrogato a lungo lo stesso Sgorlon in relazione a se stesso. In un importante intervento sui propri rapporti con il Friuli,[20] egli spiega di aver attraversato in gioventù una fase 'europea': aveva studiato alla Normale di Pisa; aveva discusso la tesi di laurea su Kafka (in anticipo sui tempi, fra l'altro, considerando che la critica accademica italiana aveva fino ad allora trascurato l'autore del *Processo*);[21] dopo gli anni pisani, aveva trascorso un periodo a Monaco di Baviera per specializzarsi. Durante tale fase, Sgorlon pensava ancora che la 'friulanità' fosse qualcosa di provinciale. Poi però, con la composizione del romanzo d'esordio *Il vento nel vigneto* (scritto nel 1960, riscritto in friulano nel 1971),[22] era sopraggiunta la scoperta delle proprie radici. Era la rivelazione di come si potesse essere al tempo stesso friulani ed europei. Pertanto, Dante diventa per Anzil e per Sgorlon un banco di prova per connettere friulanità ed apertura a più ampie prospettive.

Non si tratta di un'apertura solo alla dimensione italiana, bensì anche a quella europea e perfino mondiale. Sgorlon ritrova nelle tavole di Anzil il respiro «cosmico, universale» della *Commedia*, i cui versi suscitano viva compartecipazione in ciascuno di noi perché danno voce meravigliosamente ad emozioni ancora attuali: emozioni che proviamo tutti. Come si sa, è questa una delle caratteristiche del poema dantesco che più hanno affascinato ed affascinano tuttora i lettori moderni.[23] Secondo Sgorlon, anche sotto tale aspetto Anzil è quantomai adatto ad offrire una versione pittorica della *Commedia*. L'artista carnico, allo stesso modo del poeta fiorentino, pone innanzitutto interrogativi fondamentali, domande di senso con cui ognuno di noi si trova a fare i conti («donde veniamo? chi siamo? dove andiamo?»). Sgorlon accosta Anzil a Dante per l'anelito all'«universalità», a «concezioni totalizzanti e metafisiche».[24] Anche in questo caso, sono forti le consonanze con la poetica di Sgorlon stesso, il quale pure nell'introduzione al *Dante* accenna brevemente all'importanza di

[19] Cfr. ivi, p. 6.
[20] Cfr. B. Maier, *Sgorlon* cit., pp. 5-6.
[21] Sulla tesi di laurea di Sgorlon (e, più in generale, sul suo rapporto con la cultura tedesca), cfr. L. Reitani, *Carlo Sgorlon, scrittore "tedesco"* cit.
[22] Su Sgorlon scrittore in friulano, cfr. G. Ellero, *Il friulano nei romanzi di Sgorlon* cit.; Laura Nascimben, *Appunti sui romanzi friulani di Sgorlon*, ivi, pp. 115-122.
[23] Cfr. A. Casadei, *Dante nel ventesimo secolo (e oggi)* cit., pp. 147-148 (con riferimento ad Eliot lettore di Dante).
[24] Cfr. C. Sgorlon, *'Il Dante' di Anzil* cit., pp. 6-7.

10. Anzil, *Mora, mora!*, 1986-1988, tecnica mista su tavola, cm 30 x 40 (Collezione Luigina Toffolo).

quell'‘ansia esistenziale’ che la cultura contemporanea – materialistica e consumistica – ha dimenticato.[25] La polemica contro la dilagante superficialità del mondo contemporaneo è un *Leitmotiv* nelle riflessioni di Sgorlon. Egli mal sopporta di vivere in una società che non crede più in nulla. La trova gratuitamente dissacratoria ed incapace di avvedersi che sta avanzando a marce forzate verso il caos. Come antidoto, Sgorlon si sforza di recuperare le ‘radici’ e il ‘passato’, nel quale tutto era più solido e durava di più. Per questo motivo, egli dà così tanta importanza alla dimensione del ‘mitico’, del ‘sacro’, perfino del ‘magico’, rappresentando nei suoi romanzi una società di tipo arcaico-sacrale. Il ‘sacro’ gli permette di conferire un tono di significazione metafisica, per spalancare le porte a prospettive più ampie dell'*hic et nunc*. La sua è una religiosità di impronta panteista, come quella che, secondo lui, ha caratterizzato da sempre la cultura contadina del Friuli fino alla prima metà del Novecento.[26] È

[25] Cfr. ivi, p. 6.

[26] Sul ‘sacro’ e sul ‘mito’ in Sgorlon, cfr. B. Maier, *Sgorlon* cit., pp. 4, 15; J.-I. Ghidina, *Mito società e scrittura nell'universo romanzesco di Carlo Sgorlon* cit.; Marco A. Bazzocchi, *Carlo Sgorlon: mito, fiaba, racconto*, in *Carlo Sgorlon, scrittore friulano* cit., pp. 17-24; S. Lazzarin,

il senso del sacro, con la conseguente attenzione alle «problematiche dell'Essere, piuttosto che a quelle del Divenire», a suscitare l'ammirazione di Sgorlon anche per un altro pittore friulano, Arrigo Poz (Castello di Porpetto, 1929 - Risano, Pavia di Udine, 2015). Anche Poz, come Anzil, è per Sgorlon una sorta di «fratello nello spirito» (nonostante la religiosità di Poz sia connotata in senso cristiano, non panteista come quella dello scrittore di Cassacco). Anche di Poz Sgorlon apprezza il forte legame con la civiltà contadina e l'eroica fermezza con cui non si cura dell'emarginazione da parte della cultura ufficiale, «quasi tutta progressista», badando solo ad esprimere senza compromessi la propria visione religiosa del mondo tramite le risorse dell'arte.[27]

Sgorlon, però, coglie una differenza fondamentale fra la *Commedia* e la sua reinterpretazione da parte di Anzil. Dante è uomo medievale che crede graniticamente nel profondo ordine della realtà: in questo, è discepolo di S. Tommaso e della sua *Summa Theologiae*. Anzil, invece, è moderno ed 'anarchico'. Per dirla montalianamente, Anzil vede l'anello che non tiene, avverte l'ineliminabile problematicità del reale, pur essendo accostabile a Dante per la comune ansia totalizzante e metafisica.[28] Analogamente a quanto osservato da Sgorlon a proposito di Anzil, anche i critici più recenti hanno rimarcato che in larga parte della ricezione novecentesca di Dante, in particolare presso gli ambienti avanguardistici, si sono enfatizzate a dismisura le potenzialità della *Commedia* in chiave di affrancamento dalle regole e di espressione del caos, obliterando però la salda e rigorosa struttura – formale ed ideologica ad un tempo – che sta alla sua base.[29] Probabilmente, Sgorlon era indotto a prestare particolare attenzione a tale aspetto anche per influsso del dibattito critico sulla *Commedia*. Già nell'Ottocento si sottolineava il legame fra il poema dantesco e la Scolastica: Ozanam, ad esempio, istituiva una stretta corrispondenza fra Dante e S. Tommaso, fra la *Commedia* e la *Summa Theologiae*.[30] Soprattutto, va sottolineato che la componente teologico-dottrinale della *Commedia* era al centro della riflessione otto-novecentesca sul poema. De Sanctis si interrogava sulla possibilità di conciliare l'intellettualismo del poema teologico-allegorico con la concretezza e la carica emotiva dell'immagine fantastica.[31] Croce, il critico di gran

Sul fantastico di Carlo Sgorlon cit.; Franco Fabbro, *Sgorlon e il sacro*, ivi, pp. 103-108.

[27] Cfr. C. Sgorlon, *Spiritualità di Arrigo Poz*, in *Poz: cinquant'anni d'arte*, Milano, Electa, 1998, pp. 26-33.

[28] Cfr. Id., *'Il Dante' di Anzil* cit., pp. 6-7. Vedi anche a p. 9: «La sua nave fantastica batte eternamente una sola bandiera, quella dell'anarchia, che per Anzil vuol dire libertà spirituale».

[29] Cfr. A. Casadei, *Dante nel ventesimo secolo (e oggi)* cit., pp. 168-169.

[30] Cfr. A. Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento* cit., p. 118.

[31] Cfr. M. Fubini, *De Sanctis, Francesco* cit., p. 380.

lunga più influente negli anni della formazione di Sgorlon, notoriamente distingueva nella *Commedia* – in modo piuttosto rigido – fra 'struttura' (o 'romanzo teologico') e 'poesia'.[32] Luigi Russo, uno dei maggiori studiosi di impostazione crociana, riconsiderò tale rapporto fra 'struttura' e 'poesia' da una prospettiva più dialettica e dinamica.[33] È particolarmente opportuno ricordare l'attenzione di Russo per la questione, poiché egli era professore di letteratura italiana presso la Scuola Normale di Pisa proprio negli anni in cui Sgorlon fu fra gli allievi dell'istituzione, anche se – come ricordato dallo stesso scrittore nell'autobiografico *La penna d'oro* – i suoi rapporti con l'illustre critico furono tanto burrascosi, da indurlo a laurearsi in letteratura tedesca anziché in letteratura italiana.[34]

Sgorlon sembra apprezzare particolarmente Anzil come pittore-poeta del caos primitivo, della realtà in balia di forze cosmiche misteriose. Ci troviamo di fronte ad un Anzil prepotentemente visionario, nelle cui tavole le forme si sfaldano: nel *Dante*, egli è un pittore 'informale', come sottolinea Sgorlon stesso. Sebbene – come già accennato – in varie occasioni lo scrittore si dimostri critico verso le tendenze sperimentali dell'arte contemporanea, nel caso di Anzil il suo giudizio appare assai positivo, perché la sua visionarietà 'informale' non rimane su un piano gratuito e superficiale come in troppi sedicenti artisti contemporanei, bensì si presta particolarmente bene a quell'idea di più ampia significazione metafisica sopra ricordata.[35] Anche nei romanzi di Sgorlon, d'altronde, la 'storia' e la 'realtà' sono trasfigurate attraverso il 'mito' e il 'magico'.

La deformazione e l'espressionismo visionario della pittura 'informale' di Anzil sono mezzi potenti per la rappresentazione del tragico. Sgorlon sottolinea il modo con cui l'artista rende la disperazione dei corpi «nud*i*, umiliat*i*, depress*i*». In Anzil non c'è l'eroismo titanico: perfino Farinata e Capaneo non comunicano il senso della grandezza, della monumentalità. Di loro rimane impressa solo la «nudità offesa», la «calvizie di macrocefali», un'impressione di follia da

[32] Cfr. Id., *Croce, Benedetto*, in *ED*, II, pp. 271-275: 272.
[33] Cfr. Luigi Blasucci, *Russo, Luigi*, in *ED*, IV, pp. 1059-1060: 1059.
[34] Cfr. C. Sgorlon, *La penna d'oro* cit., p. 43.
[35] Cfr. Id., *'Il Dante' di Anzil* cit., p. 7: «Caos e Cosmo sono spesso presenti nella pittura di Anzil: anzi, benché spessissimo realista e figurativo, Anzil è anche un informale di grande e sincera sostanza, perché questa sua natura ha origini in una precisa concezione del mondo». Ma si veda già nella sopra ricordata recensione di Sgorlon al volume *Anzil* del 1969: «Anzil si è accostato anche all'informale, e gli oggetti della sua pittura hanno assunto la tendenza a stemperarsi in colori liquidi, in un'iride violenta, quasi aggressiva, nella quale egli sembra rappresentare la perenne vitalità della natura. Ma è sempre alla terra, alla tragedia atavica ed al suo dolore roccioso che Anzil ritorna, come alla componente fondamentale della sua arte. Anzil ha infatti il coraggio, oggi piuttosto raro, di non confluire nella legione degli astrattisti, di scandalizzare critici e artisti con la sua presenza solitaria e irregolare. Per fortuna» (p. 80).

manicomio. Sgorlon osserva che Anzil è «pittore che viene dopo i Lager e le camere a gas».[36] Anche in questo, è facile constatare le corrispondenze con la coeva ricezione di Dante, in cui è frequentissimo il parallelo fra l'*Inferno* e l'orrore dei lager, o ancora di Hiroshima e Nagasaki.[37] Sgorlon non può che essere simpatetico al riguardo, lui che, nei suoi romanzi (ad esempio, *La foiba grande*, del 1992), ha rappresentato in modo così vivido la tragedia delle guerre mondiali e delle foibe.

Un altro tema che suscita forte interesse da parte sia di Anzil sia di Sgorlon è certo quello dell'emigrazione, dramma molto sentito nel Friuli del Novecento. Praticamente ogni famiglia friulana aveva un qualche congiunto trasferitosi all'estero in cerca di fortuna, con tutti i problemi di integrazione nella nuova realtà che ne conseguivano (acuiti dalla mancata conoscenza della lingua del paese ospitante).[38] Effetto ancor oggi evidente di questo fenomeno è l'esistenza di numerosi *fogolârs* friulani sparsi per il mondo, comunità di emigrati o di discendenti di emigrati friulani che mantengono vivo il legame con le proprie radici. Nel *Dante*, Anzil dimostra la propria attenzione al tema scegliendo di dare rappresentazione al passo di *Purg.* VIII 1-6 con una tavola dal titolo *Emigranti*.[39] Sull'emigrazione, però, si concentrano in maniera vistosa anche altre opere dell'artista. Di particolare interesse sono i disegni realizzati per un libro di poesie in friulano interamente dedicato al tema, ossia *Come dal Purgatoriu* (1984) di Renato Appi (Cordenons, 1923 - Pordenone, 1991), autore meglio noto per i suoi drammi in friulano.[40] Sgorlon, che definisce Appi «il maggior scrittore di teatro in friulano»,[41] guarda con molto interesse al suo mondo

[36] Cfr. Id., *'Il Dante' di Anzil* cit., pp. 7-8.

[37] Cfr. A. Casadei, *Dante nel ventesimo secolo (e oggi)* cit., pp. 151-153.

[38] Per una vivida illustrazione dei problemi con cui l'emigrante friulano si trovava a fare i conti, cfr. Andreina Ciceri, *Note a margine*, in Renato Appi ed Anzil, *Come dal Purgatoriu*, Udine, Gianfranco Angelico Benvenuto, 1984, pp. 71-74.

[39] Sgorlon non manca di soffermarsi con particolare interesse su di essa: «Penso al quadro dell'emigrazione, ispirato dai versi celeberrimi: "Era già l'ora che volge il disio / ai navicanti, e 'ntenerisce il core, / lo dì ch'han detto ai dolci amici addio". I naviganti sono visti e sentiti da Anzil come emigranti della sua terra, saliti sulle navi e andati in altre parti del mondo alla ricerca del duro pane degli altri» (C. Sgorlon, *'Il Dante' di Anzil* cit., p. 9).

[40] Per un profilo di Appi, cfr. la voce a lui dedicata da Rienzo Pellegrini in *NL*, III, 1, pp. 184-195. Su *Come dal Purgatoriu*, oltre agli scritti di David Maria Turoldo, Luciano Morandini, Andreina Ciceri e dello stesso Anzil compresi all'interno del medesimo volume, vedi: Ottorino Burelli e Livio Fontana, *Come dal Purgatoriu*, «Sot la nape», XXXVI (1984), 4, pp. 61-65; Gianfranco D'Aronco, *Appi-Anzil: la Via Crucis dei friulani nel mondo*, «Ce fastu?», LXIII (1987), pp. 372-373; Rienzo Pellegrini, *La scrittura degli (e sugli) emigranti*, «Metodi & Ricerche», n.s., XVII (1998), 2, pp. 29-35.

[41] Cfr. Carlo Sgorlon, *Introduzione*, in Renato Appi, *Chel fantassút descòls*, nuova ed., Pordenone, Centro iniziative culturali, 1975, pp. 7-12: 7.

espressivo, del quale condivide fra l'altro l'estraneità all'ossessiva ansia di sperimentalismo propria di tanta letteratura contemporanea.[42] Anche Appi, secondo Sgorlon, rappresenta l'«inconscio collettivo» dei friulani.[43] *Come dal Purgatoriu* doveva stimolare l'interesse di Sgorlon già per il suo tema conduttore, dato che l'emigrazione – lo si è già accennato – è motivo ricorrente nei romanzi dello scrittore di Cassacco: si pensi soprattutto a *La conchiglia di Anataj*, libro non a caso citato da Andreina Ciceri nelle proprie riflessioni su *Come dal Purgatoriu*.[44] Nei propri scritti critici su Appi, Sgorlon evidenzia l'importanza del tema dell'emigrazione, connotata come «eterna tragedia», tanto da indurre al «parallelismo tra il calvario dei negri schiavi e deportati e quello dei friulani».[45] Soprattutto, però, in *Come dal Purgatoriu* Sgorlon doveva apprezzare il tentativo del duo Appi-Anzil di descrivere la vita dei friulani alla stregua di – secondo le parole della Ciceri – «un'epica umile di […] odissee minime»[46] (si ricordi quanto Sgorlon fosse orgoglioso di aver realizzato un'epica del mondo friulano), dando voce al dramma degli emigranti friulani con i toni della pietà piuttosto che con quelli della protesta. Ne usciva il ritratto di un popolo fiero e dignitoso anche nella sofferenza, non incline a sterili lamenti, bensì pronto a rimboccarsi le maniche di fronte alle avversità, con umiltà e senza clamori, contando solo sulle proprie forze. Si tratta di una rappresentazione assai cara a Sgorlon, ma anche più in generale a tutti i friulani. Essi, anzi, le assegnano un valore fondamentale per la determinazione della propria identità, soprattutto in seguito alla tragedia del terremoto del 1976 e all'ardua impresa della ricostruzione, che ha richiesto tanti sforzi, ma è stata

[42] Cfr. ivi, pp. 11-12: «Anima schietta, che non ha ancora ceduto alla tentazione di sofisticarsi, di percorrere i sentieri aridi e tortuosi dell'artificio e dell'intellettualismo […] È rimasto tranquillo sul terreno che è suo, che gli appartiene esistenzialmente, e così non ha corso il rischio di incagliarsi nelle secche in cui sono andati a finire poeti anche dotatissimi, che stanno morendo di sete, che sono approdati all'incomprensibile preludio del silenzio e del nulla»; Id., *Ricordo di Renato Appi*, «Ce fastu?», LXVIII (1992), 1, pp. 9-10: 9: «Appi non è assetato di novità. Non tiene il viso in alto, per fiutare la traccia dell'inconsueto nell'aria, per seguire l'andamento generale. Spesso gli scrittori di provincia seguono questo atteggiamento, perché ritengono sia il giusto correttivo per non apparire dei ritardatari. Non pensano invece che proprio questo modo di fare è la spia più clamorosa del provincialismo».

[43] Cfr. *ibidem*: «La spina dorsale del suo teatro è l'archetipo friulano; archetipo in senso junghiano, inteso come inconscio collettivo».

[44] Cfr. A. Ciceri, *Note a margine* cit., p. 71. Sulla rilevanza in Sgorlon del tema dell'emigrazione e di quello – ad esso correlato – dell'ospitalità, cfr. J.-I. Ghidina, *Mito società e scrittura nell'universo romanzesco di Carlo Sgorlon* cit.; Id., *Topoi e figure dell'ospitalità in Carlo Sgorlon*, in *Carlo Sgorlon. Scrittore friulano* cit., pp. 41-54.

[45] Cfr. C. Sgorlon, *Introduzione*, in R. Appi, *Chel fantassút descòls* cit., pp. 9-11. Vedi anche Id., *Ricordo di Renato Appi* cit., p. 10.

[46] Cfr. A. Ciceri, *Note a margine* cit., p. 71.

ripagata dal successo e dal conseguente orgoglio per aver superato insieme la difficile prova.

Possiamo quindi concludere affermando che, in Anzil e in Sgorlon, la rivisitazione della *Commedia* diventa un mezzo per costruire un ponte tra friulanità e più ampia prospettiva italiana. In questo senso, Anzil è interessato al poema dantesco soprattutto quale esempio del 'primitivo', del 'barbarico', il che si accorda con la sua visione del Friuli come luogo vergine di tradizione, agli albori della cultura, con la freschezza e la potenza primigenia di espressione che ne derivano. Ma Dante permette ad Anzil e a Sgorlon di connettere il Friuli non solo alla civiltà italiana, bensì anche alle questioni che riguardano gli uomini tutti, senza distinzioni di lingua o di nazione. L'autore della *Commedia* è infatti il poeta delle profonde domande di senso, metafisiche, colui che parla a tutti noi andando oltre l'effimero. Sgorlon vede in Dante (e in Anzil) un modello in contrasto con la vacuità e con le facili dissacrazioni proprie della società contemporanea. La reinterpretazione della *Commedia* diventa pertanto anche strumento per fare, di quel Friuli 'vergine' di cultura come «campo appena arato» di cui scrive Anzil, un 'microcosmo' che dia espressione a quanto c'è di più profondamente, anche contraddittoriamente 'umano' ed 'universale'.

Appendice

Omero e Dante proposti alla gioventù come modelli di morale e di lingua. Discorso di Mons. Giovanni Francesco Banchieri per la chiusura degli Studii nell'Imp. Regio Ginnasio Liceale li 7 Settembre 1854[*]

Mira colui con quella spada in mano
Che vien dinanzi a' tre siccome Sire.
Quegli è Omero poeta sovrano.
[…]
E più d'onore ancora assai mi fenno
Ch'essi mi fecer della loro schiera.
Dante. *Inf.* iv.

Saggio divisamento di chi la pubblica istruzione amministra e' mi parve, Integerrimi Magistrati, Professori Chiarissimi, Giovani Dilettissimi, l'avere a così nobile meta avviati nel Nuovo Piano gli studii, che le discipline più severe dieno mutuamente la mano alle lettere amene, affinché gli eletti nostri giovani, ne' quali tante speranze stanno riposte, sappiano nella progressiva loro coltura disposare il pensiero e la idea alla parola e allo stile. La storia della italiana letteratura, a tacere delle altre nazioni, ben ci appalesa che allora appunto il secolo immiseriva, quando scipiti e freddi concetti voleansi di scelte e purissime frasi adornare, e quando belle opere d'ingegno giravano intorno con la povera veste di grette parole. Nel primo caso per sentenza del Venosino altro non erano

Che fatui versi e armonïose ciance;

nel secondo raffigurar si potevano agl'immaginosi concepimenti di Michelangelo col pennello effigiati d'un dipintore da trivio. Infatti era prevalso il pregiudicio di credere che il pensiero e la parola fossero due cose affatto diverse, e si

[*] Trascrivo di seguito il *Discorso* del Banchieri – analizzato nel cap. II del presente volume – sulla base di una copia conservata presso la Biblioteca Civica 'V. Joppi' di Udine (collocazione: MISC. Joppi 108.13). Modifico la punteggiatura, l'accentazione e l'uso dei corsivi quando troppo in contrasto con la prassi moderna.

potessero con gloria separatamente coltivare; quando invece né quello si svolge e matura senza il valido soccorso della parola, né questa priva della sustanza delle idee si chiamerebbe la regina degli affetti e del cuore. Perlocché l'austero scienziato, sebbene all'età nostra tocchi quasi il fastigio dei lumi e delle scoperte, non dee tuttavia disdegnare la perfetta conoscenza della materna sua lingua, per la quale può senz'invidia e con grazia partecipare altrui le sublimi speculazioni della mente e del genio. Né d'altra parte estimi il filologo essere soltanto suo ufficio l'avvolgersi tra l'inestricabile labirinto di vane etimologie e di grammaticali inezie per condurre vuoto di spirito e di pensieri i suoi leggitori a stringere il vento della scienza. Ben diversa, giusta il fraseggiare del Vico, è la missione dei filologi; perché dovendosi le idee delle cose quasi dalla parola dipingere, spetta loro anzitutto tesserne l'istoria: *quindi come per proprio diritto discorrono intorno alla cosa pubblica, ai costumi delle nazioni e dei popoli, alle leggi, alle istituzioni, alle discipline, agli opificii*. Ora l'istromento, per cui fa di mestieri sviluppare questo scientifico apparato è certamente la patria lingua; e noi che l'abbiam comune cogli Alighieri, co' Macchiavelli, co' Galilei e con mille altri, oh! noi sortimmo da Dio tale una favella, che senza nulla togliere a' moderni idiomi, sappia ogni argomento e scientifico e storico e poetico con maestrevole facilità rappresentare. Sennonché, come ognun vede, è dessa figlia della Latina, e questa in gran parte riconosce a madre la Greca. E' si pare adunque doversi porre in vicendevole armonia l'ammaestramento delle tre lingue, affinché il giovanetto progredendo nell'intellettuale coltura conosca non potersi sviscerare lo studio de' classici italiani senza la sicura guida de' Latini e de' Greci, a' quali precipuamente *die' la Musa alto ingegno e favellar ritondo*.

Il nuovo metodo pertanto a questo utile scopo mirando richiede, che l'estimazione della materna favella risulti dal simultaneo insegnamento della lingua di Tullio e di Omero. Né qui io farommi a ribattere le impronte querele di coloro, a' quali sembra soverchio il tempo speso nell'apprendere quelle due lingue già morte: ché o non intendono il vero spirito del Piano, mentre è vivo ed immortale il tesoro della scienza, cui elle ci schiudono, ovvero loro sa amaro lo scostarsi dai pregiudicii d'una malintesa istituzione. Se un tempo per le scolastiche gare ogni ramo d'insegnamento pretendea fare da sé, oggidì le scienze e le lettere star debbono in un continuo amichevol rapporto, così che al docente, sebben fisso ad un punto, sia dato estender su tutti la coltura ed i lumi. Né convien lamentare con altri essere poco soddisfacente il risultamento finora ottenuto. Infatti quale mai agricultore s'indispettisce con l'arbuscello, cui testé al suolo affidava, per ciò che subito di copiose poma non coroni la sua speranza? L'intellettuale e morale educazione per ingentilirsi e stagionare richiede tempo e magistero di fatica; né, volgendosi appena un triennio, dacché il metodo presente è attuato, si posson coglierne mature le frutta; un lustro ancora si attenda, e poscia dal confronto ne si porterà pieno il giudicio.

Ma io dimenticava, Giovani diletti, che a satisfare al desiderio di Lui, il quale con tanto senno e decoro presiede a questo suo patrio istituto, e' mi conviene per pochi 'stanti sedere a scranna, e nella solenne chiusura dei nostri studii tenervi un qualche ragionamento. Ma poiché altri ginnasii già mi prevennero sermonando intorno alla lingua e letteratura greca, disciplina a cui per amore di voi temporaneamente mi sobbarcai, sofferite che lasciando oggi da parte le nostre disamine sulla venustà e convenienza, e sul filologico uso di essa per l'acquisto delle scienze, delle lettere e delle arti, io vi parli di que' due sommi, i quali da noi chiamati: *Primi pittor' delle memorie antiche*, OMERO e DANTE, immortalarono non solamente il loro secolo; ma eziandio, finché duri il sentimento del bello, sono la grande *scuola e i veri maestri di color che sanno*. Dal breve confronto ch'io istituisco di questi altissimi ingegni vi sarà manifesto, che, secondo la sentenza di Massimo Tirio, la missione unicamente sublime del poeta è farsi maestro di religione, di sapienza e della vita civile; così la parola ed il canto altro non sieno, com'io da principio avvisai, che la veste leggiadra, onde fa d'uopo incarnare il pensiero e l'idea.

L'onnipossente mano creatrice parve invero, o Signori, volesse far pompa de' suoi benefici doni e per quasi uguale distribuzione compartirli amorosa, sebbene in tanto intervallo di luoghi, sulla Grecia e sull'Italia. L'uno e l'altro cielo splende sempre d'un vivacissimo sole, dalla china dei colli e presso ai lidi del mare prospettansi ugualmente pittoreschi siti ed ameni: qua e là s'innalzano rupi maestose e schiudonsi ridenti vallèe, dove e laghi e fiumi e ruscelli or serpeggianti or cadenti fecondano il suolo già prima ubertoso, e alimentano i commercii e le industrie. Dovunque i campi ed i prati della più rigogliosa verzura si ammantano: e se di annosi faggi erano un dì coronate le falde dell'Olimpo e dell'Ida, ora le secolari querce rivestono il pendio degli Appennini e delle Alpi. Ma, ciò che più vale, agli abitatori di queste contrade illeggiadrite entrambe coi prodigii della natura, Iddio impartiva somiglievoli doti d'intelligenza e di cuore, le quali in onta all'avvicendare dei tempi tuttor si mantengono: voglio dire una vivace e splendida immaginazione, una sensibilità rapidamente eccitata e rapidamente compressa, un genio innato per tutte le arti, e sensi ed organi e linguaggio atti ad apprezzare e a riprodurre ciò che in ogni genere è bello. Volgasi solamente uno sguardo ai villerecci paesi dell'Italia meridionale, dove tanti vestigii rimangono della ellenica civiltà, e riscontraremo anche al presente uomini affatto simili a quelli, i quali co' loro plausi aggiunsero lena all'ingegno di Fidia e di Apelle, di Michelangelo e di Rafaello. Ed è pur oggi l'Italia, come l'antica Grecia, la sola contrada, in cui si veggano il bifolco, il vignajuolo, il mandriano accorrere con la moglie e la prole agli spettacoli, pendere dalle labbra d'un improvvisatore, e andarsene innamorati di quadri e di statue sì fattamente, che al popolo di Firenze e di Roma, dove più abbondano i capilavori dell'arte, basterebbe l'animo di venire alle vie di fatto, se qualche mano villana osasse o derubarne o corromper-

ne un sol monumento. Qual meraviglia pertanto, se nella Grecia e nell'Ausonia, sotto lo stesso benigno risguardo di cielo, in sì fertili contrade, in mezzo a gente quinci e quindi dotata di caldo estro e di squisito sentire sorgessero in epoche, avvegnaché differenti di tempo, non però d'indole, due uomini capaci di signoreggiare non solo il loro secolo; ma di costituirsi ancora fino alla più tarda posterità arbitri e padri del buon gusto e dell'incivilimento.

E a cominciare da Omero non dobbiam dilungarci di soverchio per indagare lo scopo che nella divina epopea si prefisse. Or dietro alle tracce di Tucidide rappresentiamci, o Signori, alla mente un branco di uomini usciti appena dalla barbarie, ne' quali ferocia, avarizia, ambizione tengono luogo di teologia, di legislazione, di morale; quindi inculto il costume, incerti i limiti tra il giusto e l'ingiusto, autorizzato il ladroneccio e la pirateria, dato il nome di virtù alla forza del corpo e all'astuzia della mente, chiariti religione dello stato il timore e l'interesse: ed avremo un'immagine di que' tempi, cui lo storico Ateniese *eroici* addomanda. E se con esso lui vorrà il filosofo investigar le cagioni della guerra trojana, vedrà essere e il soperchio d'una irrequieta popolazione e la straordinaria potenza del maggiore Atride e di Priamo. Né senza un'ombra di magnanimità e di giustizia centomila combattenti travarcarono il mare: mercecché il regno d'Ilio si dicesse avito retaggio de' Pelopidi a forza occupato dalla famiglia di Dàrdano, che ne discacciò un proavo di Agamennone e di Menelao: perciò il rapimento di Elena non fu che una spinta per mandare ad effetto il già concepito divisamento. Ma la vittoria dei due condottieri germani riuscì per avventura a lor medesimi tanto funesta, quanto la sconfitta ai perdenti; poiché indeboliti di ricchezze e di forza diedero occasione al ritorno dei Dori e degli Eraclidi, i quali recando il desolamento e la strage a tutto il Peloponneso ridussero in duro servaggio molti de' primi abitanti della Grecia, e tali altri costrinsero a ripararsi nell'Asia; ma questi le orme stampando de' lor maggiori rammentavano almeno quell'etade famosa, in cui aveano con immenso onore sopportata una lunghissima guerra.

Frattanto il Meonide intorno a due secoli dopo quel fatto, reso così popolare a tutti gli Elleni, intesse il maraviglioso carme dell'*Iliade*. E se da un lato nulla poteva riuscir più gradito al travagliato poeta ed a' suoi compagni d'infortunio, quanto il racconto della lotta sì valorosamente sostenuta da' Greci in quel medesimo suolo; nulla dall'altro era più adatto a tutelare la concordia e il prosperamento della nazione, quanto il ricordare le calamità e gli eccidii, che insorti dalle risse de' primarii capitani o resero dubbiose o ritardarono almeno le conseguite vittorie. I Greci, come notò il Cesarotti, per lungo ordine di anni quasi stranieri gli uni agli altri adottato ancor non aveano un nome comune; e se Omero gli appella Dànai ed Achèi, fu solo perché obbedirono agli Atridi, in nome dei quali la trojana spedizione era intimata. D'altronde l'amore di que' popoli alla natia libertà degenerò in sì fatta licenza, che le discordie d'allora tra

i cittadini ed il re sospingessero il poeta a delineare con maestrevoli tinte e i motivi della dissensione e i mezzi della comune salvezza, la quale nell'unione e nell'amore tra il popolo ed il suo capo unicamente risiede. Ond'è che spesso ne insegni «il Sommo Giove destinare il principe alla felicità de' suggetti; a lui commettere il gravoso officio delle leggi e dello scettro; educandolo al trono onorarlo e prediligerlo; e il re di maestà circondato non sofferire uguaglianza di grado; a lui con severa giustizia appartenere la distribuzione dei premii e delle pene; perché egli stesso sobbarcandosi alla fatica di tutti sopporta insieme con gli altri le comuni sventure». Tale secondo la sentenza degli antichi e moderni commentatori è il fine politico dell'immortale poema.

Né diverso, s'io mal non mi appongo, è lo scopo a cui primamente intende il grande Alighieri. L'Italia al suo tempo divisa in comuni e repubbliche presentava per rispetto alla politica situazione ciò ch'era in antico la Grecia: così che Atene rivivesse in Firenze, Sparta in Venezia; Lucca e più tardi il suo Castruccio ricordassero con minori virtù Tebe e il suo Epaminonda; Pisa e Siena paragonar si potessero a Megara e Corinto, Genova a Siracusa; mentre la fertile Lombardia, come in altra epoca le doviziose colonie dell'Asia Minore, non avea saputo tenersi libera e franca. Né i tiranetti italiani erano da quei di Grecia dissomiglianti: imperciocché odiosi sempre al popolo, in onta ancora all'ingegno o a qualche virtù, siccom'erano i fomentatori di litigii e di parti; così o Ghibellini o Guelfi, o Bianchi o Neri veniano spodestati dell'usurpato dominio. E quelli che allora col nome di *naturali signori* dicevansi, vo' dire i re di Napoli, come altra volta quelli di Macedonia, e l'imperator di Germania simile al gran re di Persia, rispettati di generazione in generazione posavano tranquilli sul trono.

Ora il sommo Genio ch'essere doveva insieme il creatore della lingua e del gusto volle coll'orditura della *Divina Commedia* mostrare all'Italia, che a sparmio di sangue cittadinesco e a togliere la licenza e il despotismo, ogni provincia conservando nel civil reggimento i suoi privilegii, sotto un capo solo si rannodasse; ed all'ombra di tanta autoritade e potere godesse nell'interno la pace, e dagli assalti degl'invidiosi vicini venisse francata. E che Dante, secondo la sentenza del Gravina, accennasse all'imperator de' Romani, noi lo raccogliamo dal C. VI. del *Purgatorio* dove parla di Alberto e del grande Arrigo:

Ahi gente che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se ben intendi ciò che Dio ti nota
[…]
O Alberto tedesco che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovrest'inforcar li suoi arcioni.

Poi al monarca s'indirizza, affinché cingendo in Roma la corona imperiale,

e mosso a pietà *delle terre d'Italia, tutte piene di tiranni*, le ricongiunga sotto la potenza del suo scettro:

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio perché non m'accompagne?

Per sì fatto modo il fine politico di Dante dettato da vero amore di patria è il medesimo, a cui il greco Vate mirava; perché amendue, ardendo d'un generoso disdegno per giovare la civil Società lacerata e discorde, persuasero la pace e l'obbedienza all'ordine ed alle leggi.

Ma a nulla vale il reggimento civile, ove non sia difeso dalla religione e sorretto dalla virtù, le quali sole stornando dal vizio i mortali alla vera lor dignità li richiamano, e loro additano oltre alla tomba un più durevol soggiorno. E qui pure il Meonide e il Fiorentino colgono quasi indivisa la palma. Il mito religioso dell'uno, comeché fondato sulla teogonia de' suoi tempi, e il concetto cristiano dell'altro, tratto dalle più pure fonti della teologia, tendono al nobile sentimento di radicare nel cuore umano i dettami d'una religione naturale e rivelata. Imperciocché Omero, per attestazione di Plutarco, così nell'*Iliade* come nell'*Odissèa* mettendo a' suoi contemporanei sott'occhio i riti e i sacrificii della religione, le costumanze pubbliche e private de' varii paesi, le leggi della natura, gli usi dell'industria e delle arti cospira a rendere i Greci virtuosi ed onesti. Egli primo tra gli antichi inculcando la venerazione alla divinità offre sotto il velo della favola i più begli esempli di magnanimità, di modestia, di amore di patria e di famiglia. Oh! quanto vivamente commenda l'onore dovuto all'ospitalità e alla vecchiezza, la riverenza agli estinti, il ricambio all'amicizia, l'odio alla superbia, l'abborrimento all'infamia, il perdono alle colpe, e la rassegnazione nelle sventure e l'emenda nei falli e il castigo de' rimorsi! Egli sotto il mito delle maggiori divinità che sorvegliano agli umani destini, e nelle passioni variamente atteggiate de' suoi guerrieri poteva anche prima del Fiorentino esclamare:

O voi che avete gl'intelletti sani
Mirate la dottrina che si asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Ond'è aver asserito Licurgo, che l'omerica poesia fosse *una continua istruzione morale*; Socrate che *si riputava beato di farsi discepolo di Omero*; e S. Basilio il Grande che l'*Iliade* intesse *un elogio perpetuo alla virtude*.

Questi e tali altri precetti, avvegnacché in maniera più sublime e degna di un Dio uno e trino che agli uomini si rivela, indettava pure l'immortale Alighieri, se (come osserva il Perticari) il fine morale di lui quello era di ammansare con la religione d'una vita a venire gl'inferociti animi de' suoi connazionali. Le

scure e spaventevoli bolge dell'*Inferno*, le faticose e melanconiche balze del *Purgatorio*, le fulgide costellazioni e il purissimo aere del *Paradiso* ci presentano quasi in vaghissima tela effigiati i vizii e le virtù; ma con colori sì poetici insieme e filosofici, che le gradazioni degli uni e delle altre, quali le ombre nel contorno delle animate figure, innalzino la mente al sommo Vero o al sommo Bene, e divertano il cuore da tutto che a toccar quella meta si oppone. Perlocché se il Vate contempla i più gravi deliri, ne' quali l'inferma nostra natura precipitava, ne insegna che intenebrato l'intelletto, e smarrito il sentiero della virtù e della fede, i miseri sono sbalestrati in eterno nel pelago di tutte amarezze:

Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto
Che vederai le genti dolorose
Ch'hanno perduto il ben de lo intelletto.

Ma la cristiana speranza porge rimedio alle viziose abitudini e col pentimento in questa prima vita, dove per le opposte virtù si raddrizzano, e scontandone le funeste reliquie

[…] In quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

Quindi la negligenza dal lungo aspettare è punita, la superbia si redime con umili fatti e parole, all'invidia passa un sottilissimo ferro per gli occhi, l'accidia da celerissime ombre è frastornata, e quella passione che *a un cor gentil ratta si apprende* a lento fuoco si sconta. Il perché a suggello della cattolica dottrina del *Purgatorio* il poeta mette in bocca all'ombra di Trajano:

[…] or ti conforta che conviene
Ch'io salva il mio dover anzi ch'io muova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.

Succede da ultimo che l'anima, come farfalla stanca di vagolare su d'ogni fiore, staccandosi dagli obbietti terreni, nel paradiso s'indìa; perché il tranquillo di lei stato e l'intuitiva visione della Divinità formano quella serie di beatitudine, in cui, secondo il concetto dantesco, noi siam luminari più o meno brillanti a misura del grado di virtù, che ci ottenne l'immortale corona. Queste soglie avventurose con una filosofia veramente cristiana l'Alighieri appella unica nostra meta:

Tornate a riveder li vostri liti
[…]
Voi altri pochi che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale

Vivesi qui ma non si vien satollo …
[…]
Accender ne dovria più il disio
Di veder quell'essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio si unìo.

Lo Stellini, discepolo del gran Vico, avea osservato che l'*Iliade* e l'*Odissèa* presentano una filosofica pittura della vita dell'uomo, anzi di tutto il genere umano; perché dall'immane Polifemo divoratore degli ospiti progredendo per i tipi intermedii di Agamennone, di Achille, di Ulisse, di Nestore, di Ettore, di Polidamante fino all'adultero Paride noi veggiam divisati gli stadii della barbarie, della civiltà e della corruzione de' popoli. Parimenti nella *Divina Commedia*, che svolgendo i dommi più tremendi insieme e più consolanti della cattolica fede avvicenda con i racconti della storia e antica e contemporanea la descrizione dei vizii e delle virtù, noi troviamo quasi in un sol quadro pennelleggiati i fasti dello spirito umano.

E qui per non soverchiare i limiti all'orazione prefissi, dappoiché tanto fu scritto intorno all'ingegno e al mirabile artificio de' due poemi, passerò sotto silenzio l'immensa copia d'immagini e di parole, e la solerte esattezza, con che l'uno e l'altro descrive gli avvenimenti ed i luoghi. Dirò per altro che la lingua, onde Omero veste i grandi concepimenti della sua mente, non è quella dell'Attica o della Troade o di altro peculiare paese, ma di tutta intera la Grecia; e padrone sovrano qual è desso di quest'aurea favella prende tutte le forme e tutte le elocuzioni, disposando acconciamente l'idea al suono, alla misura, al ritmo, all'armonia. E Dante similmente, creatore direm quasi d'una lingua non Fiorentina o Lombarda, ma sì bene propria di tutta insiem la Penisola, adattando la pieghevolezza del verso alla forza immensa del suo pensiero pennelleggia ogni obbietto terribile e dilicato, patetico e leggiadro. Il perché abbracciando insieme ne' suoi carmi la storia di tutte le età, il mondo de' corpi e degli spiriti, i tesori della religione e di Dio, in onta alla superstizione e all'ignoranza de' tempi, imprime alle figure, alle immagini e a tutta l'italiana poesia colorito, vaghezza e movenze lor proprie, così che di lui genio più presto raro che unico ripetere, come di Omero, si possa: *Rara avis in terris, nigroque simillima cycno*.

Ma di queste e tali altre estetiche bellezze, nelle quali tanto si rassomigliano que' due sommi, volentieri mi tacerò, e direi solo che a riscontrarne in ispecieltà il paragone converrebbe riflettere ai caratteri de' lor personaggi, alle vicissitudini della lor vita ed agli onori che fino ai dì nostri lor furono resi. Francesca da Rimini ci presenta il pentimento e la modestia di Elena; il Farinata nell'amore di patria e nell'impeto delle battaglie rassembra Ajace o Diomede; l'astuzia di Ulisse è simboleggiata nel Conte Guido da Montefeltro. Il vecchio Cacciaguida, che ragiona a dilungo de' prischi uomini, ritragge molto del venerando Nestore, lodatore instancabile de' tempi andati. Andromaca e le fide ancelle

pajono delineate nelle matrone dell'antica Firenze, sia che ritornino dallo specchio senz'aver tinta di cinabro la faccia, sia che cullando i lor bimbi o traendo dalla conocchia il fuso narrino ai famigli le leggende di Fiesole, di Roma e di Troja. E Dante stesso attore precipuo del misterioso viaggio raffigura Achille protagonista dell'*Iliade*; mercecché il ritratto che il Venosino ne ombreggia *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer*, in massima parte si acconci all'ira ghibellina, onde fino alla morte arse la grand'anima dell'Alighieri, a dispetto dell'esiglio e della jattura de' beni. Le allegorie onde Omero spesso si vale nel descriverci la fuga, la discordia, il terrore e la presenza degli Dei o sul Gargaro o nelle mischie o sotto le mura di Troja si raffrontano con proprietà a quelle di Dante, quando dipinge le tre fiere, emblemi de' vizii alle genti Tosche più infesti, le immagini del tempo, le teologali virtù e la fallace beatitudine de' sensi. Che più? Nelle comparazioni, campo nobilissimo alla fantasia de' poeti ei sembra che questi due, legando sempre i fenomeni del mondo fisico a quelli del mondo morale, volessero con una rapida successione d'idee presentarci avvivato da uguali tinte l'intero quadro della natura. E per citarne un esempio se il Meonide nella zuffa degli Achei e de' Teucri cantava:

A quella guisa che ne' caldi giorni,
Quando copre le vie la molta polve,
S'alza turbo di vento che solleva,
Sibilando, di sabbia una gran nube;

Il Fiorentino ci ritragge l'arrivo dell'angelo vendicatore *su per le torbide onde*:

Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senz'alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fori:
Dinanzi polveroso va superbo […]

Parimenti gli eroi dell'uno sfavillano come l'espero, astro il più leggiadro del firmamento; gli eletti dell'altro simigliano in beltade al tremolar della stella mattutina. Quegli, preso argomento dal legnajuolo che stanco vuol prender cibo, ne delinea il mezzogiorno; questi, traendolo dai naviganti che danno un melanconico vale al tramonto del sole, ci dipinge la sera. Il Greco finalmente nel mirabile scudo di Achille, cui un nume con archetipa idea divisa ed intaglia, ci offre la storia dei fatti sotto sì grazioso punto di vista, che un genio dall'arte inspirato non li potrebbe o in tela o in marmo meglio rappresentare; e l'Italiano dello stesso artificio usando scolpisce, a così dire, sui Bassi Rilievi del *Purgatorio* quelle figure, i gesti e le movenze delle quali ei chiama una viva loquela, solo dall'eterno Facitor suggerita.

Simiglianti ancora noi ravvisiamo i due poeti nelle vicende dell'incresciosa lor vita. Omero nato e cresciuto in povero stato, contento di accattare di città in cittade un pane per l'inviolabilità dell'ospizio, se aggiustiam fede ai biografi, ebbe sull'aprile de' suoi giorni spento il caro lume degli occhi, e per amor della gloria d'anni grave e di sciagure rammingò volontario nell'Asia Minore, nella Magna Grecia, in Egitto, e nelle regioni più incivilite di allora. Né, caro e venerabil qual era agli ottimati ed ai principi dell'età sua, volle mai quel grand'uomo, schivo sempre da adulazione e menzogna, posar fermo il piede in una stanza; perché sapea di essere il poeta di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Dante filosofo ghibellino esiliato, comeché a malincuore, dalla diletta sua terra; costretto a mendicare la vita e a fuggire la dura vendetta de' Guelfi, scorse una parte d'Inghilterra e di Francia, e sbalestrato dalla fortuna visitò sovrattutto le primarie città *del bel paese dove il sì suona*. Ma sebbene ardesse della *carità del natio loco*, non raumiliò mai il magnanimo cuore dinanzi alla spietata signoria di Firenze, e al cospetto eziandio dei principi italiani, da' quali era largamente ospitato, diceva per bocca del trisavolo Cacciaguida:

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e il salire per l'altrui scale.

Quindi in lui, che già si sente *ben tetragono ai colpi di ventura*, gli esiglii, le nimicizie, i rimbrotti cedono al caldo amore di gloria e di verità, qualunque sia il pericolo della sua fama presso coloro, *che questo tempo chiameranno antico*.

E qui trasandando il molto, che dal risorgimento delle lettere fino a' giorni nostri fu pubblicato intorno a Dante e ad Omero, aggiungerò che siccome l'uno e l'altro, pari a risplendente meteora, segnar doveva nel mondo l'epoca novella del bello e del gusto, così era dicevole che nel progresso della civiltà ogni paese innalzasse ad amendue un monumento non perituro di gloria. E a nulla dire delle altre nazioni, d'onde, o Signori, ebbe principio in Italia la restaurazione delle scienze e delle arti, se non dallo studio di Omero? Il monaco calabrese Barlaamo, dopo lunga dimora nell'Etolia, avendo in Avignone conosciuto il Petrarca, lo innamorò della lettura di Platone e di Omero; ed il grazioso cigno dell'Arno persuase poi il suo giovane amico Boccaccio a darsi a tutt'uomo allo studio del Meonio Vate per sì fatta guisa, che sotto la disciplina del filosofo greco Leonzio Pilato (calabro pur egli e primo professore in Firenze di greca letteratura) Messer Giovanni potesse offerire all'Italia in latino tradotte l'*Iliade* e l'*Odissèa*. Allora primamente da noi si conobbero e quindi dalla colta Europa, le virtù e i monumenti dell'antichità, il patriottismo di Sparta, le arti di Atene, la eloquenza, la filosofia, la poesia: a dir breve la memoria della grandezza de' Greci pennelleggiata con istorico mito dal padre dei

poeti. Né più allora maravigliammo che sette città l'onore si contendessero di aver dati ad Omero i natali; che Tibullo per bocca di tutta la romana letteratura lo proclamasse: *Fonte perenne di poesia*; che la medaglia de' Cretesi nel britannico Museo custodita, e il Basso Rilievo di Archelao di Priene scopertosi in Roma, mostrino effigiata l'apoteosi di lui; che tutti insomma gli antichi e moderni o filosofi o legislatori od artisti, tocchi alla scintilla del genio, gli offerissero devoti una specie di culto. Imperciocché egli simile alla fama da Virgilio dipinta *Ingrediturque solo et caput inter nubila condit*, trovandosi al confine di due secoli segna l'epoca di transizione dallo stato di natura a quello della civiltà; quindi la immortale sua gloria non è già ristretta al nome ed al marmo, ma sì bene allo svolgimento psicologico dei caratteri, delle passioni, della morale, disposato ad una lingua e ad un metro che appalesano il segno più nobile dell'estetica perfezione.

Non dissimili da quelli di Omero furono gli onori dall'europea civiltà tributati dall'Alighieri dopo la tomba. E qui non richiamerò alla memoria vostra, o Signori, il magnifico sepolcro ideato da Guido da Polenta, poi sullo scorcio del secolo XV innalzato da Bernardo Bembo in Ravenna all'esule fiorentino; non i tre preziosi monumenti l'uno in Roma per mano del gran Canova scolpito, l'altro in Firenze, che solo, or son cinque lustri, si compiè in Santa Croce dietro al decreto della repubblica fiorentina del 1396, l'ultimo in Parigi eretto nel palazzo Portales; non le medaglie in gran novero per lui intagliate entro e fuori d'Italia; né infine accennerò che tutte le etadi cristiane attinsero alle fonti del suo poema le ispirazioni del pensiero e dell'arte; e bastarebbono i nomi del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Macchiavelli, del Galilei, dell'Alfieri, del Monti, e un Donatello e un Ghiotto e un Orgagna e un Buonarotti per restarne pienamente convinti. Le quali cose volentieri io sorpasso; perché, come il Balbo osservò, sebbene fino a' dì nostri continuata, questa non è che la parte materiale della gloria di Dante.

Primi quei di Firenze per mostrare all'Italia quanto lor sapesse amaro l'iniquo esiglio di lui ne richiesero a quei di Ravenna le ceneri; ma di lor preghiere frodati, pubblicatosi appena il poema, presero almeno eruditamente a glossarlo, e i figli stessi dell'Alighieri Jacopo e Pietro l'arricchirono di note preziose. Fin dal 1373 vi fondarono una cattedra per commentare la *Divina Commedia*; e ne fu primo interprete il Boccaccio, come Benvenuto da Imola fu il primo che la professasse in Bologna. E lo studio dell'immortale poeta con auspicii sì avventurosi incominciato continuò e continuerà sempre nella serie de' tempi; perché di ciò ch'è bello, grande, sublime non può esser che uno solo il giudicio; e se Omero forma il tipo estetico, a cui il tesoro si attinge delle scienze, della poesia, delle arti, Dante nella restaurazione della filosofia è per l'Europa l'*Omero secondo*. Da Leonardo Aretino e dal Filelfo, dai testi del Manetti, del Velutello, e dell'Accademia fiorentina fino ai lavori di vario genere, che ne

pubblicarono il Marchetti, il Foscolo, il Perticari, il Costa e cent'altri, noi abbiamo sott'occhio non già solo una bibliografia di studi danteschi, ma sì veramente una storia progressiva dello spirito umano; perciocché l'Alighieri sommo poeta e filosofo e teologo e storico insegnasse a tutti i secoli a venire, ch'egli con la potenza dell'ingegno creando quasi una lingua maschia insieme e dolcissima ne incarnò il pensiero e l'idea, senza di che la parola non sarebbe che un simulacro di vani abbigliamenti ammantato.

Per le quali cose voi, colti Giovani, che siete nostro gaudio e corona, meditate maisempre anche tra gli ozii campestri le opere immortali di que' due Sommi, che simiglianti molto nella creazione del genio e nello sviluppo della propria lor lingua vi furono da me, sebben con rapida penna, proposti a modello. Ma vi ricordi che se Omero e Dante hanno adombrati i misterii della divinità, indicati i varii costumi de' popoli, data l'idea delle arti all'uom necessarie, e raccolte le più belle massime della filosofia, non potrete far tesoro del loro sapere senza lungo studio e continua opera di fatica. Perciò stiavi fitta in mente la sentenza di Orazio, secondo la interpretazione del Gargallo:

Chi desioso ingegnasi in suo corso
Toccar la meta, assai dai suoi prim'anni
Fece e soffrì, alse e sudò.

A ben comprendere il greco Poeta vuolsi prima con indefesso travaglio vincere le difficoltà della lingua. Or questa io assomiglierei alla vetta di ripido monte, che presenta intralciato il sentiero e malagevole l'ascesa; ma come il viandante tocco ne abbia il termine desiato benedice ai sudori e agli stenti, e spaziando cogli occhi per un incantevole orizzonte gode nell'animo di poter dall'alto signoreggiare e valli e fiumi e cittadi e ville. Sobbarcatevi dunque, o Giovani, con alacre volere all'onorata fatica, e rovistando giorno e notte gli aurei volumi dei Greci e sovrattutto di Omero aggiungerete quella meta gloriosa, che vi ristorerà amplamente delle durate veglie. Innamorati dell'Jonio Poeta facile vi riuscirà l'addentrarvi nelle bellezze del Fiorentino, e vestire di graziose forme i robusti concetti che andate di mano in mano attingendo alla fonte delle scienze naturali ed esatte. Deh! non isprecate, o miei cari, il tempo prezioso, cui la Provvidenza vi concede a maturare l'intellettuale e religiosa vostra educazione; non abusate la munificenza di Cesare, ch'eziandio in questa città, fregio non ultimo dell'imperiale diadema, largo vi schiude la scientifica palestra, in voi ripromettendosi cittadini utili alla Religione e allo Stato; non frodate finalmente le speranze della patria e della famiglia, le quali riguardandovi informati allo spirito di Omero e di Dante hanno diritto di attendere che voi non già come quei *sciaurati che mai non fur vivi* meniate in torpido ozio i giorni per esser di peso alla societade e a voi stessi; ma sì le orme premendo di que' due Sommi battiate animosi il sentiero della virtù e dell'onore.

Indice dei nomi di persona e di luogo*

Accademia di Udine, 10, 15, 18, 43, 62-63, 75-76, 79, 90-91
Accademia San Marco di Pordenone, 10
Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti, vd. Accademia di Udine
Adami, Erika, 123
Adamo, Napoleone Eugenio, 56
Alberto I d'Asburgo, 17, 70, 82, 151
Aldigheriis (de), Catharina, 56
Aleixandre, Vicente, 20, 101
Alfieri, Vittorio, 157
Aliberti, Carmelo, 133
Alighieri, Iacopo, 27, 32
Alighieri, Pietro, 29
Aliprandi, Giacomo, 38
Allasia, Clara, 65
Andreoni, Annalisa, 66
Angelo vendicatore (*Inferno*), 68
Angioli (degli), Gherardo, 67
Angiolieri, Cecco, 116
Anzil, 2, 6, 11-12, 20-22, 26, 102-103, 120-123, 127-145
Apelle, 149
Appi, Renato, 143-144
Aquileia, 13, 27, 36, 43, 52, 115
Archelao di Priene, 157
Archivio di Stato di Gorizia, 30
Archivio di Stato di Udine, 30
Aretino, Leonardo, vd. Bruni
Ariosto, Ludovico, 66, 157
ARLeF (Agjenzie regjonâl pe lenghe furlane), 9, 118
Arpie, 130
Arrigo VII, vd. Enrico VII
Arrivabene, Ferdinando, 41
Ascoli, Albert Russel, 65
Ascoli, Graziadio Isaia, 8
Asquini, Girolamo, 41
Associazione culturale 'Venti d'arte', 2, 127
Associazione dei Toscani in Friuli Venezia Giulia, 12, 15
Audeh, Aida, 66

Bacillerius, Antonius, 13
Balbo, Cesare, 70, 76-78, 129, 157
Baldassarri, Guido, 15
Bambaglioli (de'), Graziolo, 28, 32-33
Banchieri, Giovanni Francesco, 6, 17, 61-71, 74-75, 83-84, 96, 128, 147-158
Barbi, Michele, 15, 92
Barcis, 59
Barlaam Calabro, 156
Bartolini, Antonio, 26-27, 31, 34, 36-38, 41
Bartolini, Elio, 133

* Sono compresi i nomi degli individui storicamente determinati (con l'esclusione di Dante) e delle casate, nonché dei personaggi della *Commedia* (questi ultimi, come nel caso dei papi, dei santi e dei regnanti, vanno ricercati in base al nome proprio). Sono altresì indicizzati i comuni friulani citati (per le frazioni, si rinvia al comune relativo), con l'aggiunta di alcune città non friulane particolarmente rilevanti in relazione al contesto (Duino, Firenze, Fiume, Forlì, Lubiana, Padova, Pola, Ravenna, Tolmino, Treviso, Trieste, Venezia, Verona). Sono esclusi i luoghi di edizione dei riferimenti bibliografici, mentre sono registrate la Società Dantesca Italiana e le istituzioni culturali friulane.

Bartolomeo di Fruosino, 28, 32
Basiliano, 95
Basilio Magno (san), 152
Bassermann, Alfred, 49, 52, 55, 59
Battisti, Alfredo, 11
Battistini, Andrea, 67, 128
Bazzocchi, Marco A., 140
Beatrice da Camino, 53
Beatrice di Folco Portinari, 77, 82, 91, 130-131
Belacqua, 130-131, 134
Beline, Antoni (Toni), 11
Belli, Giuseppe Gioacchino, 105, 116
Bellina, Antonio, vd. Beline
Belloli da Ravenna, Gentile, 13
Bellomo, Saverio, 26, 28, 30, 32
Belloni, Antonio, 50
Bembo, Bernardo, 157
Benedetto XII (papa), 51
Benelli, Sem, 89
Benucci, Elisabetta, 79
Benvenuto da Imola, 42, 157
Bergamini, Giuseppe, 4, 75
Bernardo di Chiaravalle (san), 87
Bernardoni, Giuseppe, 85
Bersezio, Vittorio, 105
Bertelli, Sandro, 42, 58
Bertini Malgarini, Patrizia, 66
Besenghi degli Ughi, Giuseppe Pasquale, 41
Biancardi, Giovanni, 42
Bianchi, Giuseppe, 43-51, 53, 55, 58-60, 78, 85
Bianchi, Lorenzo, 30
Biasoni, Francesco, 18, 49, 75, 78-86
Biblioteca Arcivescovile e Bartoliniana, 26-27, 29-30, 51, 90-91
Biblioteca Civica 'Vincenzo Joppi', 18-19, 30, 43, 61, 79, 89, 91, 104, 133, 147
Biblioteca del Seminario teologico di Gorizia, 112
Biblioteca Guarneriana, 14, 28, 33
Blanch, V. G., 102, 107-108, 110
Blasucci, Luigi, 142
Boccaccio, Giovanni, 12-14, 35-36, 42, 58-59, 105, 116, 118, 156-157
Bocchi, Andrea, 43
Boiardo, Matteo Maria, 116
Boltin, Fabio, 6
Bolza, Giovanni Battista, 63
Bonaccorsi, Piero, 28
Boni, Rocco, 14
Bonifacio VIII (papa), 52, 78
Bonini, Pietro, 79, 102, 104-107, 110, 113, 117
Bonturini, Giuseppe, 43
Boschi Rotiroti, Marisa, 26, 30
Bosco, Umberto, 4, 125
Bosizio, Gian Giuseppe, 105
Bosone Novello da Gubbio, 27
Braida, Antonella, 60
Branca, Vittore, 42, 66
Bratuž, Lojzka, 87-89
Brazzà (di), Fabiana, vd. Savorgnan Cergneu di Brazzà
Brioschi, Franco, 68
Brueghel, Pieter (il Vecchio), 21, 127, 131
Brullo, Davide, 100
Brundu, Grazia, 109
Brunetto Latini, 90, 95, 130
Bruni, Leonardo, 157
Bruno, Tobia, 65, 74
Brusini, Alan, 116
Buonarroti, Michelangelo, vd. Michelangelo
Buora, Maurizio, 39
Burelli, Ottorino, 143
Burello, Arduino, 116-117

Cacciaguida, 82, 91, 95, 154, 156
Cadioli, Alberto, 42
Caifa, 130
Caimo, Pompeo, 14
Calè, Luisa, 60
Calvino, Italo, 22
Camilla, 115
Candido, Giovanni, 14, 16, 37, 45-46, 49-52
Cangrande I della Scala, 36, 52-53
Canova, Antonio, 157
Cantarutti, Novella, 89, 96, 116
Cantoni, Aurelio, 89, 116-117
Canussio, Niccolò, 52
Canussio, Orio, 52
Capaci, Bruno, 128
Capaneo, 130, 142
Cappello, Pierluigi, 19-20, 99-101, 123, 126
Cappi, Davide, 42
Capretto, Pietro, vd. Edo
Caproni, Giorgio, 20, 101
Carducci, Giosuè, 57, 77, 94, 104-105
Cargnelutti, Liliana, 37, 45, 61-63, 76
Carletti, Ercole, 10, 90
Carlo IV di Lussemburgo, 86
Carlo di Valois, 45, 51-52
Caronte, 60, 104, 129
Carpi, Umberto, 25, 53, 78
Carrà, Carlo, 128

Carrara (da) (famiglia), 86
Carrara, Rodolfo (Dolfo), 82, 102, 108-109, 111-114
Carrer, Luigi, 69
Carrozzo, Alessandro (Sandri), 99, 102, 106-107, 119-122
Casadei, Alberto, 22, 36, 93, 129, 131, 139, 141, 143
Casagrande, Maurizio, 100
Casarsa, Laura, 33
Casarsa della Delizia, 100, 118
Casella, 130
Cassacco, 131, 141, 144
Castracani, Castruccio, 151
Catone Uticense, 90
Catullo, Gaio Valerio, 116
Cavazza, Silvano, 74-75
Cecilia, Adolfo, 15, 25, 54, 56-57, 94
Cella, Sergio, 57
Cerbero, 2, 122-123, 129, 131, 136
Cernazai, Francesco, 29
Cernazai, Pietro, 29
Cervantes (de), Miguel, 118
Cesare, Giulio, 52
Cesarotti, Melchiorre, 33, 40-41, 70, 150
Cescutti, Maria Cristina, 41, 95, 99, 104, 106, 107, 111, 116
Chaucer, Geoffrey, 118
Chiarandini, Stefano, 2
Chiavacci Leonardi, Anna Maria, 125
Chiurlo, Bindo, 19, 90, 94
Chiusaforte, 20
Ciccarelli, Andrea, 65
Ciceri, Andreina, 115, 117, 135, 143-144
Cicerone, Marco Tullio, 13, 148
Ciconi, Teobaldo, 79
Cividale, 13, 14, 26-27, 29-30, 35, 39-40, 47, 50, 52, 55, 56, 69, 92, 115
Claricini, Niccolò, 13, 29-32
Claricini Dornpacher, Giuditta, 30
Codroipo, 43
Cofano, Domenico, 42, 66
Colloredo (di), Ermes, 10, 105
Colloredo (di), Giuseppe, 45, 50
Colloredo di Monte Albano, 30
Colombo, Angelo, 34, 41-42
Colombo, Davide, 35, 41-44, 67
Colussi, Franco, 51
Contini, Gianfranco, 28, 32, 55
Cordenons, 143
Corgnali, Giovanni Battista, 10
Cormons, 2, 108, 111, 127
Coseano, 116
Cossàr, Ranieri Mario, 75
Costa, Paolo, 158
Costantini, Aldo Maria, 65
Costantini, Giuseppe, 15, 49-50, 53, 55-60, 62, 92, 104, 106, 108
Cottignoli, Alfredo, 65
Cressati, Claudio, 10
Cristofolini, Paolo, 67
Croce, Benedetto, 18, 87, 93, 141-142
Culos, Ermes, 102-103, 118-119, 121
Cunizza da Romano, 77, 130

Damiani, Licio, 95
Damiani, Roberto, 133
Danelon, Fabio, 67
D'Angelo, Mario, 28, 33
D'Antonio, Emanuele, 63
Da Pozzo, Giovanni, 15, 25-26, 41, 54, 56-57, 92
Darif, Giovanni, 38-39
D'Aronco, Gianfranco, 11, 103, 105, 109-110, 116-117, 143
Deanović, Mirko, 89
Debevec, Jože, 87-89
Deciani, Francesco, 14
De Franceschi, Camillo, 57
De Laude, Silvia, 99
De Laurentiis, Rossano, 94
Del Basso, Giovanni Maria, 30
Del Ben, Andrea, 44
Del Fabro Marchi, Maria, 11
Della Torre, vd. Torre (della)
Del Piero, A., 90-91
Del Puppo, Alessandro, 128
Del Torre, vd. Torre (Del/del)
Del Vento, Christian, 67
De Martino, Domenico, 6, 28
De Michele, Mario, 133
De Nicola, Francesco, 13
De Pauli, Marisa, 25, 27, 41
Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 10, 92
De Sanctis, Francesco, 67, 77, 128-129, 141
De Simone, Anna, 100
Deutch, Miriam, 128
Devicienti, Antonio, 100
De Vitt, Flavia, 25, 36, 43
Di Lenardo, Lorenzo, 28
Di Monaco, Bartolomeo, 133

Dionisotti, Carlo, 12, 18, 42, 57, 64-66, 68, 73, 76, 91, 93-94
Domenico (san), 93
Donatello, 157
Dorigo, Ermes, 12, 20, 25-26, 41, 120, 128
Dorotea (martire), 115
Drusi, Riccardo, 65
Duino, 25, 54, 57, 108

Edo, Pietro, 13
Egnazio, Gian Battista, 50
Eliot, Thomas Stearns, 139
Ellero, Gianfranco, 135-136, 139
Ellero, Giuseppe, 90, 93
Elwert, Theodor W., 32
Enrico II di Gorizia, 18, 52-53, 60, 74
Enrico VII di Lussemburgo, 51, 53, 151
Epaminonda, 151
Erasma (martire), 115
Esopo, 121
Eufemia (martire), 115
Eurialo, 115

Fabbro, A., 90
Fabbro, Franco, 141
Fabris, Anna, 95-96
Fabrizi, Giuseppe, 29
Faggin, Giorgio, 10, 11
Fagioli Vercellone, Guido, 93
Farinata degli Uberti, 90, 95, 129, 142, 154
Favaro, Maiko, 15, 30
Favetti, Carlo, 74-75, 102-104
Federici, Gabriele, 43
Ferrari, Liliana, 89
Ferrazzi, Giuseppe Jacopo, 76
Fiammazzo, Antonio, 15, 17, 19, 26, 29, 31-32, 39-41, 43, 79, 89-95
Fichera, Filippo, 103, 108-112
Fidenzio (vescovo di Zuglio), 115
Fidia, 149
Figliuolo, Bruno, 15
Filelfo, Francesco, 157
Filippo di Carinzia, 51
Filippo di Valois, 51-52
Finco, Franco, 6, 125
Finotti, Fabio, 7
Finzi, Roberto, 88
Fior, Giso (Adalgiso), 11, 20, 102, 108, 113-115
Fiorentini, Leonardo, 58-59
Firenze, 12, 19, 28, 31, 36, 44-46, 48, 51-53, 56-57, 73-75, 77, 83-84, 94, 149, 151, 154-157
Fistulario, Paolo, 45
Fiume, 94
Flam, Jack, 128
Floramo, Angelo, 15, 25, 33
Florio, Daniele, 14, 27-28
Florio, Francesco, 14, 27-28
Foddai, Silvio, 109
Fondazione Palazzo Coronini Cronberg, 30
Fontana, Livio, 143
Fontanini, Giusto, 14, 28, 55-56
Forese Donati, 130-131, 137
Forlì, 45-46, 50-52
Forte, Maria, 116
Fortis, Filippo, 74-75, 79
Fortunio, Gian Francesco, 13, 15
Foscolo, Ugo, 35, 40-44, 48, 53, 66-67, 78, 85, 105, 158
Francesca da Polenta, 20, 66, 69, 77, 88, 90, 93, 102-104, 106-107, 119, 122, 125, 129, 154
Francesco d'Assisi (san), 89, 92-93
Fraticelli, Pietro Jacopo, 77
Frau, Giovanni, 10
Fritz, Jean-Marie, 6
Fubini, Mario, 67, 129, 141
Fucini, Renato, 105
Furie, 129

Gaddi, Mauro, 74
Gaida, Giacinto, 45
Galeotto, 104
Galilei, Galileo, 64, 148, 157
Gallarati-Scotti, Tommaso, 87
Gallarino, Marco, 44
Gallarotti, Antonella, 102-104
Gallo, Cornelio, 50
Gargallo, Tommaso, 158
Gemona del Friuli, 13, 30, 51
Gerolamo (san), 50
Gesiot, Jacopo, 107
Gherardo III da Camino, 53
Ghidetti, Enrico, 42, 66, 77
Ghidina, Jean-Igor, 133, 140, 144
Giacomini, Amedeo, 133
Gioberti, Vincenzo, 68, 78
Gioitti Del Monaco, Maria, 102, 108-114
Giotto di Bondone, 157

Giovanni XXII (papa), 45, 51-52
Girardi, Giuseppe, 43
Girardini, Emilio, 90, 95-96
Girolamo (san), vd. Gerolamo
Giscardi d'Arpino, Giacomo, 13
Gisulfo I del Friuli, 115
Giunta, Claudio, 22
Giusti, Giuseppe, 78-79
Giustiniano I, 90, 95, 130
Goethe (von), Johann Wolfgang, 22, 118
Goffis, Cesare Federico, 15
Gorian, Rudj, 27-28
Gorizia, 6, 8, 17-19, 25, 30, 52-53, 56-57, 60, 73-75, 79, 82, 84, 87-89, 102-104, 108-109, 112
Gorni, Guglielmo, 15
Gotti, Aurelio, 78
Gradnik, Alojz, 89
Gransinigh, Vania, 120, 127
Gravina, Gian Vincenzo, 151
Graziano, Flavio, 115
Griggio, Claudio, 4, 6, 15, 26, 30, 63, 86
Grimaldi, Marco, 22
Grineo, Marco Antonio, 13
Grion, Giusto, 62, 76
Gspan, Nada, 87
Guarnerio d'Artegna, 33
Guglielminetti, Enrico, 67
Guido da Montefeltro, 154
Guido Novello da Polenta, 85, 157

Haveli, Nick, 66
Henneberg (von), Krystyna, 65
Hohenlohe (conti), 29

Iancis, Paolo, 89
Ilaro (frate), 35-36
Imbellone, Alessandra, 95
Indizio, Giuseppe, 53, 58
Inglese, Giorgio, 25, 31, 36, 53, 58, 78
Istituto 'Achille Tellini', 119
Istituto 'Pio Paschini', 10, 49

Johnston, Marina, 7
Joppi, Vincenzo, 57

Kafka, Franz, 135, 139
Kavanagh, Patrick, 20, 101
Keber, Katarina, 25
Khachaturyan, Elizaveta, 7
Kitzmüller, Hans, 89
Kos, Milko, 88
Košuta, Miran, 88-89
Kozorog, Miha, 47
Kravina, Chiara, 6, 26, 29-30, 39-40

Lacaita, Giacomo Filippo, 42
Lami, Adriano, 90
Lamuela, Xavier, 10
Lanci, Antonio, 55
Landi, Patrizia, 68
Landino, Cristoforo, 13
Lazzarin, Stefano, 135, 140
Leone (*Inferno*), 155
Leoni, Carlo, 67
Leonzio Pilato, 156
Leopardi, Giacomo, 68, 105, 116-117
Leto, Pomponio, 45
Liceo Classico 'Jacopo Stellini', 17, 61-63, 89-90
Licurgo, 152
Liruti, Gian Giuseppe, 36, 38, 55
Longfellow, Henry Wadsworth, 105
Longhin, Mattia, 65
Lonza (*Inferno*), 113, 129, 155
Lorenzo de' Medici, 116
Lose, Friedrich, 38
Lubiana, 87-88
Lucifero, 55, 130
Ludovico IV il Bavaro, 51
Lupa (*Inferno*), 113, 155

Machiavelli, Niccolò, 64, 70, 148, 157
Macor, Celso, 88
Maggi, Giovanni Antonio, 34
Magris, Claudio, 88
Maier, Bruno, 96, 133, 139-140
Majano, 119
Makuc, Neva, 25, 47, 54
Malato, Enrico, 54
Malattia della Vallata, Giuseppe, 49, 59-60
Manetti, Giannozzo, 157
Mann, Thomas, 135
Manzoni, Alessandro, 66
Maraschio, Nicoletta, 65
Marchesi, V., 90
Marchetti, Giovanni, 158
Marchetti, Giuseppe, 116-117
Marcotti, Giuseppe, 105
Mariano del Friuli, 89

Marlowe, Christopher, 118
Martignacco, 107
Martina, Alessandra, 74
Marucci, Valerio, 66
Marušič, Branko, 88
Marziale, Marco Valerio, 116
Maseri, Attilio, 27
Masoero, Mariarosa, 65
Massimo Tirio, 149
Matelda, 90, 94, 130-131
Mattaloni, Claudio, 62
Mattiuzzi, fratelli, 33, 37, 40
Mazzacurati, Giancarlo, 67
Mazzini, Giuseppe, 18-19, 43, 88-89, 104
Mazzoni, Francesco, 30, 65
Mazzoni, Guido, 87, 94
Mazzucchi, Andrea, 54
Medana, 89
Medea (località), 89
Meneghetti, Nazzareno, 90, 95
Mengaldo, Pier Vincenzo, 15, 25, 56-57
Merola, Nicola, 66
Meyrink, Gustav, 135
Miccoli, Giovanni, 88
Michelangelo Buonarroti, 89, 147, 149
Michelutti, Manlio, 88
Migliara, Giovanni, 38
Milone, Luigi, 65
Minelli, Massimo, 66
Mineo, Nicolò, 42
Minghetti, Elena, 100
Minisini, Luigi, 18, 75, 79-80, 84, 91
Minosse, 104, 129
Minotauro, 130
Mirra, 130
Misani, Massimo, 90
Missirini, Melchiorre, 67
Mistral, Frédéric, 100, 111
Mistruzzi, Aurelio, 95
Molè, Vojeslav, 88
Montemayor, Carlos, 20, 101
Monti, Vincenzo, 34, 41, 44, 66, 68, 78, 157
Monticoli (de'), Nicolò, 36
Moore, Edward, 93
Morandini, Luciano, 143
Moreale, Maria, 123
Morgagni, Giovan Battista, 50
Moro, Cristina, 27, 29, 31, 41
Morosini, Giovanni, 52, 57-59
Morpurgo, Enrico, 90
Muratori, Ludovico Antonio, 37
Museo Archeologico di Cividale, 39-40
Museo Friulano, 18, 79
Mussato, Albertino, 37
Muzzolini, Otmar, 102, 105, 110, 115-118

Naldini, Nico, 99
Napoleone I Bonaparte, 33
Nardi, Bruno, 42
Nardin, Laurin Zuan, 117
Nardini, Emilio, 90, 116-117
Nascimben, Laura, 139
Nay, Laura, 65
Nazzi, Gianni, 4, 10
Negri, Ada, 89
Negri, Luigi, 90
Nelting, David, 66
Niso, 115
Nissim, Liana, 133
Norbedo, Roberto, 6
Nuvoli, Giuliana, 65

Olivo, Luca, 27, 36
Omero, 17, 61-71, 135, 147-158
Ongaro, Domenico, 14-15, 30
Orazio Flacco, Quinto, 107, 147, 155, 158
Orcagna (L'), 157
Ottimo Commento (autore dell'), 28, 32
Ovidio Nasone, Publio, 107
Ozanam, Federico Antonio, 141

Padova, 27, 29-30, 33, 62, 86
Padovan, David, 28
Pagliaro, Antonino, 56, 125
Palmanova, 75, 104
Palumbo, Matteo, 42
Pananti, Filippo, 116
Paolo Malatesta, 20, 69, 88, 102-104, 106-107, 119, 122, 125, 129
Parodi, Ernesto Giacomo, 15, 18, 56, 87, 92
Paschini, Pio, 49-51
Pasolini, Pier Paolo, 19-21, 99-101, 118, 123, 126
Passerini, Giuseppe Lando, 15, 57
Passionei, Domenico, 28
Pastore Stocchi, Manlio, 58
Pastres, Paolo, 41, 93
Paternolli, Nino, 18-19, 57, 87-88
Pauluzzo D'Aronco, Nadia, 101-102, 108-113, 116-117
Pavia di Udine, 141
Pedretti, Paolo, 34, 38, 41

Pellegrini, Paolo, 36, 53
Pellegrini, Rienzo, 11, 38, 56, 59, 96, 103, 106-107, 110, 116-117, 121, 143
Percoto, Caterina, 10, 105
Perini, Stefano, 63, 69
Perticari, Giulio, 152, 158
Perusini (famiglia), 30
Peteani, Luigi, 56
Petit, Joseph, 51
Petőfi, Sándor, 105
Petoletti, Marco, 36
Petralia, Giuseppe, 53
Petrarca, Francesco, 12-15, 34, 36, 58-59, 86, 105, 116-117, 156-157
Petrocchi, Giorgio, 7, 26, 30-31, 53, 124
Pezzali, Lucia, 90, 93
Pia de' Tolomei, 77
Piacentini, Angelo, 58
Piccarda Donati, 77, 106, 130-131, 138
Pichler, Rodolfo, 108
Pietro (san), 91
Pindemonte, Ippolito, 66
Pinto, Giuliano, 15
Pintor, Fortunato, 57, 59
Pirona, Giulio Andrea, 10
Pirona, Iacopo, 43, 79
Pittana, Angelo Michele, 103, 116, 119
Planiscig, Alfredo, 57, 60, 74
Platina, 45-46, 49-52
Platone, 133, 156
Plutarco, 152
Pocar, Ervino, 18-19, 88
Podrecca, Carlo, 55, 58
Pola, 54, 94
Pomaro, Gabriella, 27
Pontebba, 119
Pontoni, Leonardo, 41
Porcia (di), Jacopo, 50
Pordenone, 8, 10, 13, 30, 90, 143
Porpetto, 141
Porta, Carlo, 105
Portogruaro, 8, 33
Posocco, Cesare Ugo, 70
Poz, Arrigo, 141
Presani, Valentino, 79
Prešeren, Frane, 88-89
Puccetti, Valter Leonardo, 66
Puccini, Paolo di Guido, 28
Puntar, Josip, 88
Puppi (de), Raimondo, 27, 35
Putelli, Giuseppe Giacomo, 18, 75-79

Querci, Eugenia, 65
Quondam, Amedeo, 66

Rabboni, Renzo, 6, 27
Rački, Mirko, 88
Raffaello Sanzio, 149
Rajna, Pio, 19, 94
Ravenna, 13, 36, 42, 52, 85, 94-95, 112, 157
Reana del Rojale, 123
Reggio, Giovanni, 125
Reitani, Luigi, 135, 139
Rener, Milko, 87
Res, Alojzij, 18-19, 87-89
Rhodes, Colin, 128
Ricci, Pier Giorgio, 42
Ricciardi, Roberto, 50
Rimbaud, Arthur, 20, 101
Rizzardo da Camino, 86
Rizzo, Gino, 66
Robortello, Francesco, 50
Rodaro, Luigi, vd. Blanch
Roddewig, Marcella, 26, 30, 44
Romagnoli, Sergio, 68
Romanini, Fabio, 28, 30
Romano, Vincenzo, 59
Rorario, Girolamo, 13
Roseano, Paolo, 11
Rossetti, Dante Gabriel, 42, 116
Rossi, Luca Carlo, 42
Rossi, Vittorio, 18, 87
Rozzo, Ugo, 4, 27
Ruggerini, Davide, 65
Ruju, Salvator, 109
Russo, Luigi, 67, 142
Rutar, Simon, 48

Sabellico, Marcantonio, 44-45
Sacchi, Bartolomeo, vd. Platina
Salsano, Fernando, 55
Salvemini, Gaetano, 18, 87
Salvini, Anton Maria, 67
San Daniele del Friuli, 14, 28, 30, 33, 75, 107
Sangirardi, Giuseppe, 6
Sanguineti, Edoardo, 131
Sanguineti, Federico, 28, 31-32
Santagata, Marco, 11, 25, 36, 42, 46, 53-54, 58, 78, 94
Santeusanio, Italo, 56
Santoro, Marco, 67
Sanzio, Raffaello, vd. Raffaello
Sapegno, Natalino, 122

Sapìa Salvani, 106
Sarfatti, Attilio, 105
Savio, Francesco Leopoldo, 74
Savorgnan Cergneu di Brazzà, Fabiana, 63, 133
Sberlati, Francesco, 92
Scalon, Cesare, 4, 27, 33, 49, 51, 52
Scarry, Richard, 116
Scartazzini, Giovanni Andrea, 91
Schlösser, Rainer, 66
Schulz, Bruno, 135
Scotti, Mario, 41, 42
Scuele Libare Furlane, 119
Sebastio, Leonardo, 70, 74, 81, 83
Sgorlon, Carlo, 10-12, 20-22, 60, 96, 120, 127-128, 131-145
Sguazzero, Tiziano, 56
Sgubin, Eraldo, 88
Shakespeare, William, 20, 22, 66, 69, 101, 129
Sismondi, Jean-Charles-Léonard Sismonde de, 85
Siti, Walter, 99
Società Dantesca Italiana, 57, 65, 93-94
Società Filologica Friulana, 6, 9-10, 15, 41, 88-90, 101, 111-112, 135
Socrate, 152
Soffici, Ardengo, 128
Somma, Antonio, 76
Sordello da Goito, 90, 95, 130
Stazio, Publio Papinio, 130
Stefanelli, Ruggiero, 42
Stelè, Francè, 88
Stellini, Jacopo, 17, 62, 69, 154
Šter, Katarina, 25
Stolfo, Marco, 10
Strassoldo, Raimondo, 11
Stussi, Alfredo, 92
Suttina, Luigi, 92-93

Taide, 130
Talmassons, 56
Tarcento, 120, 127
Tasso, Torquato, 55, 67, 157
Tateo, Francesco, 45
Tavano, Sergio, 87-89
Tavoni, Mirko, 11, 78
Tecla (martire), 115
Tellia, Bruno, 11
Tibullo, Albio, 107, 157
Tilatti, Andrea, 28
Timpanaro, Sebastiano, 42
Tissoni, Roberto, 34, 41-42
Toffolo, Giovanni, vd. Anzil
Toffolo, Luigina, 2, 132, 134, 136-138, 140
Tolmezzo, 14, 20, 49, 120, 127
Tolmino, 36-39, 43-44, 47-49, 53-55, 57-59, 84-86, 90, 108
Tommaseo, Niccolò, 43, 67-68, 77
Tommaso d'Aquino (san), 141
Tonello, Elisabetta, 31, 58
Tonissi, Valentino, 62
Torre (della), Antonio, 39-40
Torre (Del), Filippo, 14, 27, 35
Torre (della), Gastone, 52
Torre (del), Luigi, 13
Torre (della), Michele, 29, 39-40
Torre (della), Pagano, 25, 35-38, 42-52, 85
Torre (della), Ruggero, 92
Torti, Francesco, 41
Toscani, Claudio, 133
Toynbee, Paget Jackson, 93
Traiano, Marco Ulpio, 153
Treviso, 33, 53, 59, 86
Trieste, 6, 9, 57, 79, 111
Trilussa, 105, 116
Trivulzio, Gian Giacomo, 34-36, 38, 40-41
Trovato, Paolo, 26-28, 30-31, 58-59
Tucidide, 150
Turello, Mario, 100, 121
Turno, 115
Turoldo, David Maria, 143

Ucel, Meni, vd. Muzzolini
Udine, 6, 8-10, 14-15, 17-19, 26-31, 33-39, 43-45, 49-52, 56, 61-63, 69, 71, 75-86, 89-96, 104, 108, 110, 113, 116, 123, 131, 147
Ugo IV di Duino, 54
Ugolino della Gherardesca, 20, 83, 90, 103-104, 116, 130
Ulisse, 69, 90, 95, 130, 154
Università di Udine, 6, 9, 26-28, 30, 61
Ušeničnik, Aleš, 87

Vale, Giuseppe, 15-17, 26, 29, 31, 39, 41, 50-61, 74, 81-82, 90-93, 105-106, 116
Valeri, Diego, 110
Valeriani, Lodovico, 69
Vallerugo, Ida, 100
Vallone, Aldo, 42, 65, 67-69, 76-77, 83, 93, 129, 141

Valussi, Pacifico, 56, 76, 79
Valvasone di Maniago, Iacopo, 14, 37-38, 46, 50, 53, 57, 86
Vandelli, Giuseppe, 15, 91
Vatteroni, Sergio, 100
Vecchiet, Romano, 133
Vellutello, Alessandro, 157
Veltro, 92, 111-113
Venezia, 33, 38, 43-44, 57, 59, 62, 84-85, 108, 151
Venier, Matteo, 6, 15, 26, 54, 69
Venuti, Aurelio, 20, 103, 118, 123-126
Venuti, Carlo, 28
Verbaro, Caterina, 66
Verdicchio, Massimo, 67
Verona, 36, 52
Verzegnis, 108, 113-114
Vicario, Federico, 6, 10, 61, 116, 124
Vico, Giambattista, 17, 62, 64-67, 69, 71, 128, 148, 154
Vidal, Peire, 100
Villani, Stefania, 27
Villon, François, 116
Vincenzio, Nicola, 67
Virgili, Dino, 89, 101, 115-117
Virgilio Marone, Publio, 13, 55, 83, 105, 157
Visconti, Ermes, 66
Visintin, Pierluigi, 20, 99, 103, 121-123
Viviani, Quirico, 16, 26-27, 33-42, 45-46, 48, 55-56, 61, 85, 91
Volcic, Demetrio, 11
Volpi, Gianluca, 87

Witte, Johann Heinrich Friedrich Karl, 32, 34, 93

Zagonel, Giampaolo, 41
Zakraišek, Fran, 89
Zanella, Giacomo, 105
Zanello, Gabriele, 6, 49, 74, 88-89, 99-100, 113, 123
Zanini, Alba, 55
Zannier, Domenico, 102-103, 119-120
Zanussi, Paolo, 117
Zanzotto, Andrea, 133
Zeno, Apostolo, 14
Zingarelli, Nicola, 48
Zoppola, 33
Zorutti, Pietro, 10, 76, 79, 103-105, 112
Zuccolo, Piero, 13
Zuglio, 115
Župančič, Oton, 87

Dante è considerato il padre della letteratura italiana. In che modo hanno guardato a lui i friulani, così fieri della propria cultura e della propria lingua? Questo volume prova a rispondere alla domanda esaminando gli episodi più significativi della fortuna del poeta in Friuli a partire dall'Ottocento risorgimentale. Ne deriva un percorso ricco di stimoli, che spazia dalla leggenda del soggiorno di Dante in Friuli a un discorso che lo addita a modello di morale e di lingua per la gioventù, passando poi dalle celebrazioni del 1865 e del 1921 alle traduzioni in friulano della *Commedia*, per giungere sino alla fantasmagorica rivisitazione del poema ad opera del pittore Anzil, in dialogo con lo scrittore Carlo Sgorlon.

MAIKO FAVARO (San Vito al Tagliamento, 1983), ricercatore 'Marie Skłodowska-Curie' presso la Freie Universität di Berlino, si è formato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e ha svolto incarichi di insegnamento e di ricerca presso varie università italiane e straniere, fra cui quelle di Harvard, Friburgo, Trieste e Udine. Si occupa di letteratura italiana del Cinque-Seicento e del Novecento, con una particolare attenzione per l'area friulana. Ha vinto il Canadian Society for Italian Studies Award 2011 e il Premio Tasso 2016.

ISBN 978-88-3283-007-1